

UN CAPOLAVORO DI UN ARTISTA ROMANO: LA STERLINA

Benedetto Pistrucci nacque in Roma il 29 maggio 1784. Il padre avrebbe voluto fare di lui un avvocato, ma le inclinazioni del giovaneolgevano verso altre mire. Conobbe a Napoli il pittore Manco e poi il fratello di questo che era incisore di cammei in Roma. Il Pistrucci, che aveva allora appena 14 anni, fu assunto come apprendista da quest'ultimo e quantunque il maestro fosse piuttosto mediocre, tuttavia l'alunno fece così rapidi progressi che, in meno di un anno, poté disegnare figure che furono giudicate eccellenti.

Si applicò allora seriamente a questo studio e sotto la guida di buoni insegnanti, dopo alcuni mesi di arduo e continuo lavoro, acquistò una singolare abilità nell'incidere pietre dolci e dure, tanto che lo stesso Manco le vendeva poi agevolmente con suo grande profitto.

L'anno dopo fu messo a lavorare sotto la guida di Niccolò Morelli, ottimo incisore in gemme. Fece progressi tanto prodigiosi che lo stesso maestro ne divenne geloso. Ciò spinse il Pistrucci ad abbandonarlo ed a mettersi a lavorare per proprio conto. Aveva allora 16 anni ed era già un artista provetto.

Appena diciannovenne si sposò con Barbara Folchi. Fino a 30 anni lavorò a Roma; poi, su invito di Elisa Baciocchi, granduchessa di Toscana, risiedette a Pisa e a Firenze per insegnarvi l'arte del modellare. Nel 1814 ritornò a Roma e nello stesso anno fu a Parigi dove modellò un somigliantissimo ritratto di Napoleone. Si recò poscia a Londra ed anche qui, dopo un inizio di attività assai difficile e contrastata, riuscì ad affermarsi brillantemente.

Morto nel 1817 il capo incisore della Zecca, quel direttore incaricò il Pistrucci di incidere i conii della nuova moneta d'oro recante il soggetto del S. Giorgio col drago. (dallo stesso Pistrucci consigliato) e



Benedetto Pistrucci

(proprietà della signorina Emma Pistrucci)

gli offrì il posto vacante (1) con lo stipendio di 500 sterline all'anno e l'abitazione in una delle case esistenti nel recinto della Zecca. Quale sia stato il successo artistico di questa moneta è universalmente noto.

(1) Assunse così il posto di « Capo Incisore », ma questa qualifica venne in seguito cambiata in quella di « Capo Medagliata di S. M. Britannica ».



Fig. 1 - Studio per il S. Giorgio

Dopo il 1825 cessò interamente la collaborazione del Pistrucci alla preparazione dei conii per la Zecca di Londra; egli continuò a risiedere egualmente nella Zecca fino al 1849 per incidere punzoni per medaglie; anzi gli fu concesso, nelle ore libere, di esercitare liberamente la sua professione; il che gli diede la possibilità di accettare moltissime ordinazioni che gli procurarono lauti guadagni.

Nell'ottobre 1839 il Governo Pontificio gli offrì il posto di Capo Incisore nella Zecca di Roma, che egli accettò, ma poi trovando troppo

bassi gli emolumenti, lasciò il posto per ritornare nel 1841 a Londra.

Morì, per infiammazione polmonare, a Flora Lodge presso Windsor il 16 settembre 1855.

* * *

Tale molto succintamente la vita di questo insigne artista romano.

Era un disegnatore e modellatore eccezionale e di fecondissima produzione, capace in pochi minuti di abbozzare un ritratto o di modellare in cera una composizione appena sbocciata dalla sua fervida fantasia.

Non si creda con ciò che fosse un artista un poco arruffone e di facile contentatura; al contrario. Era artista di severo metodo e di grande minuziosità sia nella concezione, sia nei particolari anche i meno importanti.

Io, che nella mia giovinezza ebbi la ventura di ordinare nel Museo Numismatico della R. Zecca la magnifica collezione delle cere di questo insigne artista, ho potuto farmi, dall'attento e continuo esame delle sue opere, un'idea abbastanza esatta del rigoroso e coscenzioso metodo da lui seguito nell'esecuzione dei suoi lavori.

Disegnatore espressivo e fecondo, modellista in cera di impareggiabile potenza, incisore in pietre dure di grande e classica abilità,

incisore in acciaio valentissimo, in ogni manifestazione artistica ha lasciato tracce imperiture della sua grande arte e della sua vivace genialità (1).

Come incisore in acciaio i suoi due grandi ed indiscussi capolavori sono stati: la sterlina col S. Giorgio e la medaglia commemorativa della battaglia di Waterloo. Giudicato il primo, con unanime e universale giudizio, la più bella moneta del tempo, giudicato il secondo l'incontrastato e massimo suo capolavoro, opera che basterebbe da sola a immortalare un artista.

Un esame analitico del secondo capolavoro mi porterebbe forse troppo lontano, per molte ragioni, e pur senza rinunciare forse a farlo in altra circostanza, mi limiterò questa volta a trattare della celebre moneta altamente interessante sia per l'alto valore artistico, sia per le varie considerazioni, anche d'ordine politico, che essa richiama.

Infatti l'Inghilterra è andata, ed a ragione, sempre molto superba di questa sua moneta per la bellezza artistica della composizione, e per l'entusiastico giudizio che l'ha sempre accompagnata.

Ma, anche nei riguardi di essa, la politica inglese ha avuto due facce: poichè se non cessò di esaltare la moneta, ben diversamente si comportò verso l'artista, e se non lo umiliò, certamente non lo favorì, costringendolo a vivere per poche sterline in mezzo a contrasti e ad odii di artisti mediocri ed invidiosi, i quali, invece di giudicarlo pel valore della sua arte, lo denigrarono solo perchè straniero (2).

(1) Nel 1816 su proposta di Canova e di Thorwaldsen venne nominato Accademico di merito di S. Luca.

(2) Il Pistrucci fu sempre molto fiero della sua origine romana tanto che Archibald Billing nella sua opera: *The Science of Gems, Jewels, Coins and Medals, Ancient and Modern* (London, 1875) si domanda: « Che avrebbe egli pensato se nel libro di Knight si fosse veduto compreso fra gli incisori inglesi, egli che fu così combattuto e contrastato, alla Zecca di Londra, soltanto perchè straniero? ».

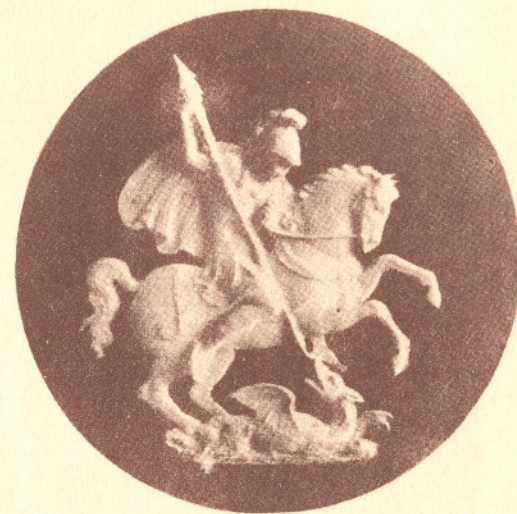


Fig. 2 - Altro studio per il S. Giorgio

In queste invidiose e vili lotte si giunse persino a mettere in dubbio l'originalità del suo S. Giorgio. Su di esso storici e numismatici inglesi e anche francesi hanno date versioni diverse: si disse, cioè, che il disegno fosse copiato da una gemma del Picler il quale a sua volta l'avrebbe ripresa da un cammeo conchiglia esistente nella collezione del Duca d'Orleans e rappresentante una battaglia. Ma la stessa critica non ha accettato queste arbitrarie versioni, smentite in pieno, del resto, dall'esame dei vari disegni e modelli che della composizione stessa ha fatto l'artista e che fortunatamente ci sono stati tramandati.

Sembra invece rispondere a verità il fatto che abbia posato come modello del S. Giorgio un giovane cameriere italiano del Brunet's Hôtel.

Del resto gli studi e modelli preparatorii che del suo S. Giorgio si conservano nella collezione della R. Zecca, costituiscono una inconfutabile smentita a tale calunnia e dimostrano invece il grande studio ed il lungo e paziente lavoro di elaborazione impiegato, prima di giungere al capolavoro.

* * *

In un primo momento l'artista pensò al S. Giorgio riccamente armato e lo fissò in un abbozzo abbastanza finito (fig. 1) con movimento da destra a sinistra, ma non ne fu soddisfatto, nè poteva esserlo, perchè il cavaliere, ma specialmente il cavallo, sono un poco statici, troppo manierati e senza alcuna vigoria.



Fig. 3 - S. Giorgio
Disegno originale del Pistrucchi

Nel secondo modello (fig. 2), che è realmente un semplice abbozzo, già le modificazioni apportate alla composizione sono notevoli: il movimento è da sinistra a destra, l'armatura è più sobria, il cavallo ha una maggiore vivacità, l'equilibrio delle masse e degli spazi è più armonico, ma in complesso la composizione non è ancora degna della fama

dell'artista e soprattutto della sua qualità di cavallerizzo. Infatti ad una critica di Hawkins, che rilevava la poca saldezza del cavaliere sul cavallo, il Billing rispose che: « il Pistrucchi che fu fin dall'infanzia appassionatissimo dei cavalli e di cui si poteva dire che cavalcava come un centauro, non avrebbe rappresentato un eroe che non sapesse stare a cavallo ».

Si ha poi un disegno del San Giorgio (fig. 3) nel quale l'eroe, pur con elmo e mantello, è nudo e il cavallo in posizione di impennamento. Mancano nel disegno il

drago, l'arma, le briglie, ma già si delinea la meraviglia della grande e celebre composizione che si concretizza e sfolgora nel modello definitivo (fig. 4). In esso tutto è studiato, tutto è sentito, tutto è elaborato con grande pazienza e perizia e con inimitabile genialità.

Forte, viva, anatomicamente perfetta la modellazione del santo e del cavaliere saldo e superbo in arcione, ma con i muscoli tesi nello sforzo supremo; l'arma è appena accennata, ma non è necessario che essa si veda interamente perchè si intuisce, ed è bene che sia così, poichè se fosse stata compiuta avrebbe certamente disturbata la bellezza della forte modellazione.

Per le esigenze tecniche della monetazione tale composizione, nel trasporto dal modello di cera ai coni di acciaio, dovette subire alcune varianti che però nulla tolsero alla bellezza ed alla magnificenza della classica opera d'arte del grande incisore romano.

In merito a tali variazioni è interessante leggere un'annotazione, scritta di pugno dell'artista, in occasione della stampa di una delle prime prove della moneta (1).

(1) « Rarissimo esemplare di sterlina con testa di Giorgio III finita, ma senza l'iscrizione. Il rovescio non è ultimato: primo mio lavoro fatto cogli strumenti



Fig. 4 - Modello definitivo
del S. Giorgio delle monete

In queste invidiose e vili lotte si giunse persino a mettere in dubbio l'originalità del suo S. Giorgio. Su di esso storici e numismatici inglesi e anche francesi hanno date versioni diverse: si disse, cioè, che il disegno fosse copiato da una gemma del Picler il quale a sua volta l'avrebbe ripresa da un cammeo conchiglia esistente nella collezione del Duca d'Orleans e rappresentante una battaglia. Ma la stessa critica non ha accettato queste arbitrarie versioni, smentite in pieno, del resto, dall'esame dei vari disegni e modelli che della composizione stessa ha fatto l'artista e che fortunatamente ci sono stati tramandati.

Sembra invece rispondere a verità il fatto che abbia posato come modello del S. Giorgio un giovane cameriere italiano del Brunet's Hôtel.

Del resto gli studi e modelli preparatorii che del suo S. Giorgio si conservano nella collezione della R. Zecca, costituiscono una inconfutabile smentita a tale calunnia e dimostrano invece il grande studio ed il lungo e paziente lavoro di elaborazione impiegato, prima di giungere al capolavoro.

* * *

In un primo momento l'artista pensò al S. Giorgio riccamente armato e lo fissò in un abbozzo abbastanza finito (fig. 1) con movimento da destra a sinistra, ma non ne fu soddisfatto, nè poteva esserlo, perchè il cavaliere, ma specialmente il cavallo, sono un poco statici, troppo manierati e senza alcuna vigoria.



Fig. 3 - S. Giorgio
Disegno originale del Pistrucci

Nel secondo modello (fig. 2), che è realmente un semplice abbozzo, già le modificazioni apportate alla composizione sono notevoli: il movimento è da sinistra a destra, l'armatura è più sobria, il cavallo ha una maggiore vivacità, l'equilibrio delle masse e degli spazi è più armonico, ma in complesso la composizione non è ancora degna della fama

dell'artista e soprattutto della sua qualità di cavallerizzo. Infatti ad una critica di Hawkins, che rilevava la poca saldezza del cavaliere sul cavallo, il Billing rispose che: « il Pistrucci che fu fin dall'infanzia appassionatissimo dei cavalli e di cui si poteva dire che cavalcava come un centauro, non avrebbe rappresentato un eroe che non sapesse stare a cavallo ».

Si ha poi un disegno del San Giorgio (fig. 3) nel quale l'eroe, pur con elmo e mantello, è nudo e il cavallo in posizione di impennamento. Mancano nel disegno il

drago, l'arma, le briglie, ma già si delinea la meraviglia della grande e celebre composizione che si concretizza e sfoggia nel modello definitivo (fig. 4). In esso tutto è studiato, tutto è sentito, tutto è elaborato con grande pazienza e perizia e con inimitabile genialità.

Forte, viva, anatomicamente perfetta la modellazione del santo e del cavallo, armonica e palpitante la scena dell'animale impennato e del cavaliere saldo e superbo in arcione, ma con i muscoli tesi nello sforzo supremo; l'arma è appena accennata, ma non è necessario che essa si veda interamente perchè si intuisce, ed è bene che sia così, poichè se fosse stata compiuta avrebbe certamente disturbata la bellezza della forte modellazione.

Per le esigenze tecniche della monetazione tale composizione, nel trasporto dal modello di cera ai con di acciaio, dovette subire alcune varianti che però nulla tolsero alla bellezza ed alla magnificenza della classica opera d'arte del grande incisore romano.

In merito a tali variazioni è interessante leggere un'annotazione, scritta di pugno dell'artista, in occasione della stampa di una delle prime prove della moneta (1).

(1) « Rarissimo esemplare di sterlina con testa di Giorgio III finita, ma senza l'iscrizione. Il rovescio non è ultimato: primo mio lavoro fatto cogli strumenti



Fig. 4 - Modello definitivo
del S. Giorgio delle monete

* * *

Non è però possibile formarsi un chiaro giudizio del valore, della genialità e della prodigiosa produttività di questo meraviglioso artista dal solo esame dei due precitati capolavori.

Molto più si prestano per un giudizio globale in materia altre opere e soprattutto la bellissima collezione delle cere, consistenti in modelli originali di medaglie, monete e cammei, conservata nel Gabinetto Numismatico della R. Zecca.

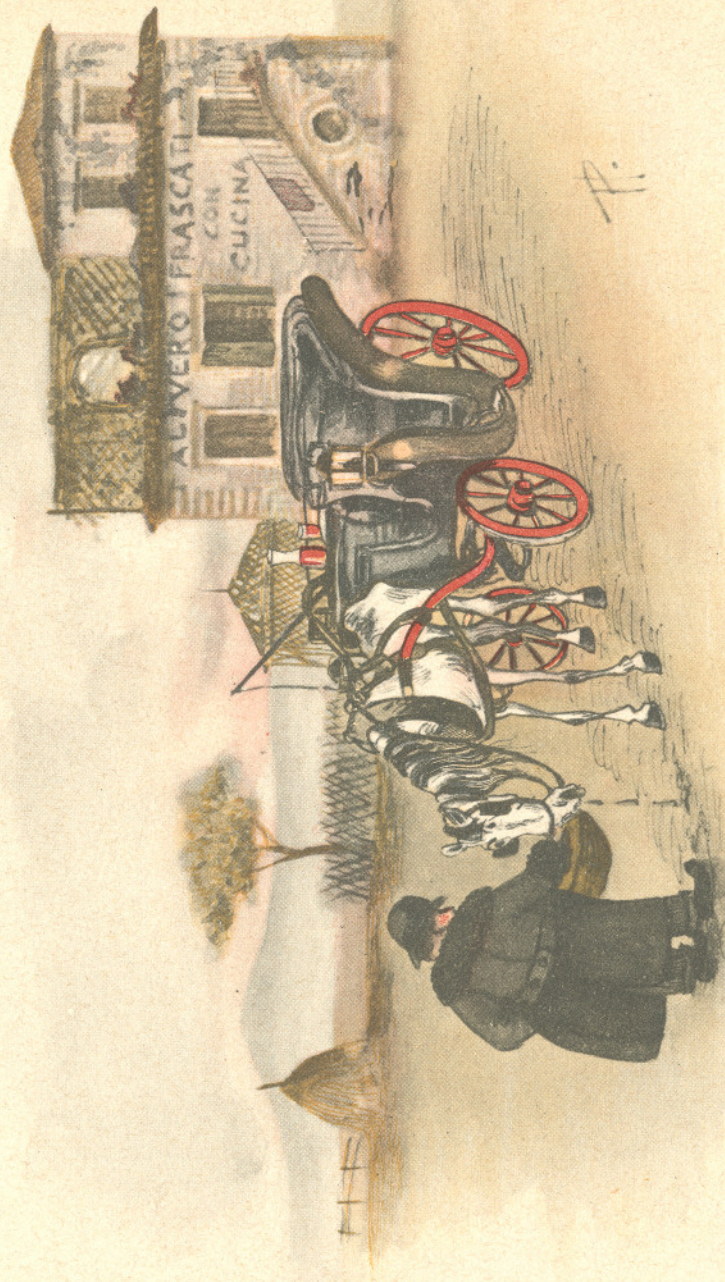
Le opere che costituiscono la predetta collezione furono per la prima volta esposte in Roma sul finire del 1882, per la inaugurazione del Palazzo delle Esposizioni di Via Nazionale e furono una vera rivelazione, perchè l'arte del Pistrucci era allora pressochè sconosciuta. Cori di lodi si elevarono dai giornali del tempo per esaltare la feconda e prodigiosa attività dell'illustre incisore.

E Benedetto Pistrucci ne era ben meritevole perchè fu indiscutibilmente un grande artista.

Mi è sembrato, più che opportuno, doveroso che nella « Strenna dei Romanisti », nella quale tante care vicende romane e tante personalità cittadine sono richiamate all'attenzione dei contemporanei, venisse ricordata la figura di Benedetto Pistrucci, sia perchè della sua arte ha lasciato opere di imperitura bellezza e che grandemente onorano lui e la genialità di nostra gente, sia perchè non ha mai cessato, pure essendo costretto a vivere in terra straniera, di mantenere ben viva ed alta la fiamma d'amore della sua romanità.

GIUSEPPE COLECCHI

da incidere e battuto senza cerchio. È facile osservare come io avessi poca pratica nell'incidere sull'acciaio quando feci questo lavoro. Dopo aver inciso il punzone l'avevo temperato così incompleto com'era, ed un conio eseguii da esso. Io avevo spianata la superficie del conio, ed allora battei questa moneta di prova per vedere l'effetto del mio lavoro. Dopo questo, feci un altro punzone che finii, sentendomi sicuro che il lavoro era in rilievo sopra un fondo piano. Si possono vedere sopra questa moneta le tracce delle righe che io tirai per essere sicuro di ciò che facevo, cosa che non avevo mai fatta quando incidevo cammei, arte in cui avevo assai più pratica. Si può notare ancora che l'impugnatura della lancia è più corta che nelle monete correnti, collo stesso San Giorgio, e questo perchè non passasse sopra al cavallo, il che mi sembrava antiestetico. Questa moneta è una delle più curiose delle mie piccole serie di prove ed io la valuto assai, essendo il primo lavoro che vidi battuto dalle presse monetarie della Zecca ».



PIETRO PONCINI: OSTERIA « FOR DE PORTA »



L'osteria Petroni sulla via Ostiense

OSTERIE CAMPESTRI

*A*vete veduto nelle mostre e nelle esposizioni quei plastici che riproducono una regione, una pianta di città in cui le scuole, le case coloniche sono segnate da minuscole lampadine che si accendono e si spengono? Così per ghiribizzo io vedo una carta dell'Urbe circondata dalla sua Campagna unica al mondo, in cui dentro la cerchia delle mura si assiepano miriadi di luci rosse che scompaiono e ritornano continuamente: sono le osterie che si aprono, si chiudono e si succedono alternandosi per la delizia dei fedeli alla cura quotidiana del succo d'uva.

Intorno, invece, io mi figuro cento luci bianche come diamanti che restano ferme a punteggiare la rustica ghirlanda che rappresenta l'Agro: sono le osterie campestri, meno fitte, meno a portata di mano di quelle anzidette, perchè per raggiungerle occorre — a chi non è podista consumato (oggi anche le soles si consumano ben presto!) —

qualche mezzo di locomozione. Un tempo vi si arrivava in *botticella* (strana quest'affinità enologica della trazione più arcaica ma sempre simpaticissima); in bicicletta, con i probabili incidenti al ritorno; poi in tram ed infine in treno elettrico, trasformato specie la Domenica in una Fiera ambulante dei vini. L'automobile e la sua rapidità accrebbe il numero delle luci del plastico più lontane dal centro: plastico immaginato forse in un dormiveglia piacevole, quando un bicchier di Frascati genuino ha il magico potere di assopire per una mezz'oretta i tanti grattacapi che abbiamo tutti senza eccezioni!

In altre parole, le osterie campestri sono minori di numero di quelle cittadine, e si diradano in proporzione della distanza dalle millenarie mura, ma le lampadine che le segnano mandano luce fissa da anni, talune perfino da secoli: luce arcana come le cose che il tempo non riesce a scalfire ed anzi rende più pregevoli e care.

Contarle è impossibile; descriverle, sia pure sommariamente, una follia, chè ciascuna ha caratteristiche proprie, diverse non solo per l'ubicazione, ma anche secondo le stagioni. Vorrei dimostrare l'esattezza del mio asserto, se potessi disporre di un po' più di spazio. Questo solito tiranno mi si nega ed io mi rassegno ad offrire solo un saggio, un campioncino della mia merce, ossia un ritaglio dei copiosissimi ricordi che suscitano in me le due parole: osterie campestri.

Niente nostalgia questa volta, per fortuna, perchè anche oggi specie di primavera si può tener fede all'accademico motto: «Provando e riprovando»; basta salire su uno dei tanti filobus o tram della periferia, anche dell'immediato suburbio, e si constaterà quanto sia fuori posto rimpiangere il passato. Andatevi anzi senza indugio e senza preoccuparvi troppo del «dove» e del «quando». Tutt'al più badate al «quanto», perchè sarebbe poi ingiusto tacciarmi di cattivo consigliere. Andatevi e mi ringrazierete per due ragioni: vi farete buon sangue e potrete dare un po' di soddisfazione a tutti e cinque quei famosi sensi che madre natura ci ha elargiti.

Primo: la vista. Nessuna classifica pedante, non temete, ma altro è l'effetto di un bicchiere vuotato fra quattro mura, siano esse le domestiche pareti, o peggio quelle ornate delle solite scene teatrali o dei discutibili affreschi delle bottiglierie urbane, altro quando potete averlo innanzi ad un paesaggio delizioso o ad un tramonto dipinto dal buon

Dio. Esistono nella Campagna romana, fuori di qualunque Porta, dovunque, serie infinite di quadri di questo sommo Autore, la cui visione dà veramente «*per gli occhi una dolcezza al core, che intender non la può chi non la prova*». Dante parlava di Beatrice; ma qual mai donna competerà per bellezza con la nostra Regina delle campagne, sempre ricca di gioventù e di tutte le meraviglie, di tutti i fascini che mente umana sa concepire?

Bella a primavera, quando i mandorli fioriscono gareggiando coi biancospini delle siepi rinverdite e quando i papaveri stendono tappeti di porpora ai piedi degli acquedotti imperiali; bella in estate, quando il solleone l'arroventa l'abbaglia l'addormenta come Brunilde; bella nella veste autunnale di pampini e d'ulivi; bella d'inverno, quando la neve le dona l'ermellino e le quercie, i pini, gli allori stormiscono lontane leggende... sempre, eternamente bella!

Andate sull'Appia antica, verso sera, per esempio a Tor Carbone, non molto lungi da Cecilia Metella. Ho detto per esempio; ciò ad evitare il dubbio di una preferenza... propagandistica che non esiste nella nostra «Strenna»: avrà tutti i difetti del mondo, ma questo poi no.

Andate sull'Appia antica o sulla nuova, dove in molte casette si mangia e si beve il vino *delli Castelli* avanti ad un quadro di propor-



Il « Pozzo di S. Patrizio » sulla via Nomentana

zioni gigantesche: « La Roma che fu »; strade cosparse di ruderi e di alberi che sembrano scandirli o forse incoronarli. Potrete, se lo preferite, sedervi sotto un pergolato fatto di canne, dal cui intreccio rustico vedrete profilarsi una torre mozzata dai fulmini, una chiesetta gotica ammantata d'edera, una pineta che comincia con tocchi di verde violento e termina laggìù con una tenue pennellata viola... All'orizzonte il titano, nume laziale, Montecavo, e sotto di lui raggruppati come armenti nelle brevi vallette i festosi paesi del vino; a destra — invisibile ma certo — il Tirreno fa più lucido il cielo.

Secondo: l'udito. Nessuna pedanteria, ripeto: voglio soltanto esporvi le buone ragioni del mio consiglio. Chi conosce le superbe composizioni di Ottorino Respighi, ispirategli dal nostro magico suolo, è in grado di stabilire quante onde di ineffabile poesia scaturiscono dai suoni che misteriosamente vibrano su questa plaga satura di echi guerreschi, di canti religiosi, di nenie pastorali; spesso gli echi tacciono e le pause continuano anch'esse a vibrare... Poi un tintinnio di bicchieri e qualche evviva gridato in coro scuotono la tensione dell'udito, mai pago di afferrare le sottili preziose voci che parlano sì arcanamente... Ora rimbomba una coppia di fucilate proprio dietro questa rovina, il cacciatore insegna al cane l'allodola caduta, e qui un latrato festoso... Lontano il fischio della littorina, il brontolio dell'aeroplano; vicino il chiasso della *morra*; un branco di pecore va verso l'ovile belando senza tregua; una radio gracchia chissà dove stonando una canzonetta in voga...

Terzo: l'odorato. Per mera scarsezza di spazio devo unire l'olfatto al gusto, non già per raffazzonare. L'odorato trova nelle osterie campestri il suo ideale più completo! Si intende l'odorato di gusto eletto, non quello di chi annusa l'aria aspirandone le emanazioni spiacevoli, quali il sentore della concimaia o il miasma dello stagno. Dunque mescolando le sensazioni olfattive gradite alle leccornie più semplici (preferibili ai manicaretti complicati), nasce quello... che non so descrivere. Come rendere certe impressioni delicatissime, direi quasi irreali, che rimangono da lustri? Il tempo vela tutto fuorchè certe immagini giovanili che pajono di ieri. Da bambino feci una famosa ottobre alla « Capannelle di Marino », sotto Ciampino: una frotta di congiunti ed amici vi erano convenuti per celebrare le imprese



L'osteria del Curato sulla via Tuscolana

di una dozzina di cacciatori, padri, fratelli e mariti, che fin dall'alba avevano gareggiato per empire i carnieri con l'aiuto delle civette o *all'aborrita*, battendo cioè la campagna senza attrarre le piccole prede col richiamo, bensì andandone in cerca come una ciurma di segugi. A moltissimi anni di distanza rivedo nitidamente il grande stazzo dell'osteria campestre, che sapeva di salvie e di rosmarino, dove le donne sedute in cerchio pelavano le allodole, facendone volare le piumette ancor tepide al ponente che alitava dal mare; poi ricordo tante padelle di uccelli lardellati e insaporiti col prosciutto e piatti colmi di ossicini... vi fu chi osservò che « *le bracirole di majale co' la panun-tella* » che la padrona stava preparando là in cucina, sarebbero le benvenute come rinforzo, perchè « *più de sostanza de quelli grilli* »: infatti apparvero presto certe bistecche che facevan capolino dai piatti soltanto ai bordi, perchè il grosso si nascondeva sotto fragranti fette di pane abbrustolito... Nell'aria spirava l'odore « *der vino novo* » e un povero vecchio dalla chioma prolissa armeggiava intorno ad un

fonografo primitivo caricandolo coi cilindri di cera... mi par di vederlo adesso, si dava il tono dell'inventore quasi per asserire che il merito di rivelare i progressi della scienza fosse suo... Entrò poi nello stazzo un'altra meraviglia: un uomo sopra un'altissima ruota, un velocipedista! Si fu tutti intorno al fenomeno e a discutere se con gli anni la doppia ruota di acciaio avrebbe « *preso piede* »... Compattate l'ingenuità, pensando che s'era ancora nell'oscuro Ottocento, e si ignoravano ancora il quadrimotore e il sottomarino.

Resterebbe a parlare del quinto senso: il tatto. Pigiamolo magari entro un chioschetto di canne e... lasciamolo lì a soffrire — come me — di insufficienza di spazio. Piuttosto conviene accennare a taluno dei diamanti di prima grandezza che ingemmavano tanto le arterie consolari, quanto le « scoriatore » che tagliano la campagna abbreviando le distanze, o si arrampicavano sulle brevi colline, magari sui resti d'una tomba, di un'antica villa, di un ninfeo. Molte ebbero fama grande e gli affari del *sôr Toto* o della *sora Nina* prosperarono sì da trasformare l'orto in giardino e il casale in vistoso palazzetto; altre invece decaddero e sparirono per le stravaganze della fortuna. Ma ve ne sono ancora tante, di queste tappe degnissime di una visita: dopo la prima verrà la seconda: « *'N antro gocchetto manna via la fiacca mejo der cognacche* ».

Il « Curato » sulla Tuscolana, sterminatore di abbacchi che a migliaia vi son finiti nel forno... con patate; il « Paradiso di Tor Fiorenza » sulla Salaria, perduto ma non per sempre, perchè rappresentato da una serie di filiali « piccoli Paradisi » apertisi qua e là; i « Due Ponti », dai carciofi tenerissimi « *colti alla presenza* » come ammoniva un cartello; le « Grotte del Piccione », preferite per istinto dalle coppie di colombi; « Scarpone » a San Pancrazio, il titano « *della fava cor pecorino* »...

Eppoi Faccia Fresca; l'antico Melafumo e il « Re della bottiglia » a Ponte Molle; la Ranocchiara (bon'anima!) fuori Porta Cavalleggeri; la celebre Sora Rosa all'Olmo — cuccagna dei canottieri —; Baldinotti; Mangani; Volpi e Petroni; Capocchetta col belvedere sul Tevere senza muraglioni; il « Pozzo di San Patrizio » sotto l'ombrello dei pini; Montecarlo sull'Aurelia, dove si giuocava... all'altalena: quanti spaghetti, quanti milioni di pagnottelle *cor prosciutto o provatura e*

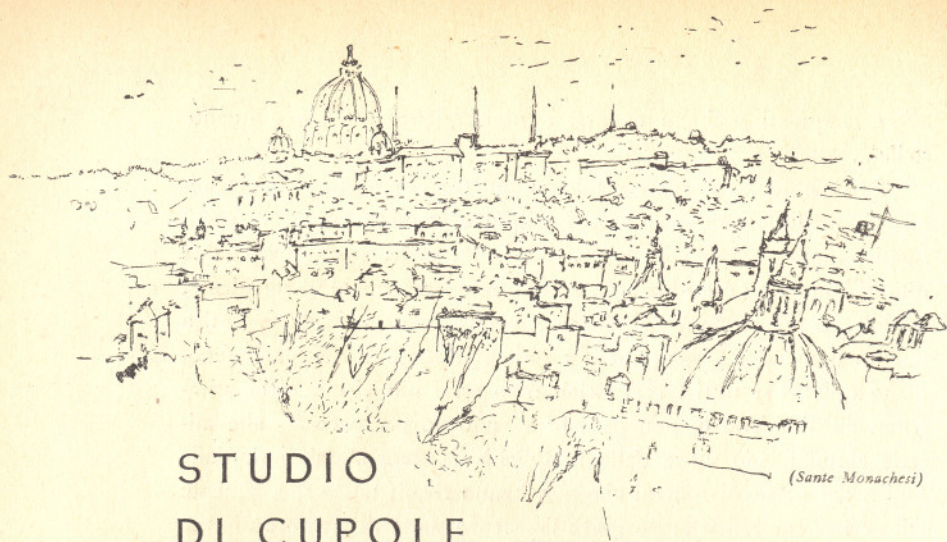
alice! E quanti occhioni azzurri e neri, quante lucciole e quante stelle!...

Se dovrete « *abbordare* » l'uomo, questo essere strambo e complicato, mentre si trova a bocca asciutta e stomaco vuoto, vi parrà quasi sempre altezzoso, bisbetico, diffidente: provate ad offrirgli due dita di buon vino o un biscotto, e lo vedrete trasformato in sorridente, affabile, cordiale. Sarà psicologia spicciola, ma profonda e antica quanto il mondo. Ebbene, nelle osterie campestri si effettua il fenomeno collettivo: tutti i ceti sociali sono assai più vicini, certo affrettati dal desiderio di non pensare — almeno per poco — alle miserie abituali. Ciò viene dalla semplicità del luogo, dai fiori, dalle foglie, dai tramonti romani che non hanno rivali; nasce specialmente dal nettare che rende meno grave l'esistenza, fatta di lavoro e di cure domestiche. Non occorre rammentare che poeti, scrittori, scienziati, artisti d'ogni tempo si sono costantemente ispirati a quelle bollicine che salgono frettolose dal fondo del bicchiere e sembrano accorrere al richiamo di creare qualcosa di nuovo, dando forza ed oblio, estro e sollievo, cioè quasi la felicità.

PIETRO PONCINI

(con disegno e fotografie dell'autore)





STUDIO DI CUPOLE

Ognuno ha nella sua vita un lembo d'orizzonte che domina dall'alto di una sua terrazza. Il mio, occasionale, è nei pressi di S. Pietro in Vinculis, e poichè la platea di questi tetti rossigni mi fastidisce — o embrici paesani impellicciati di muschì e di licheni! — e il popolo pettegolo dei panni stesi fa dei segnali disperati e strepitosi, così m'attacco alle cupole: a quelle, almeno, che m'è dato vedere in questo mio orizzonte cittadino.

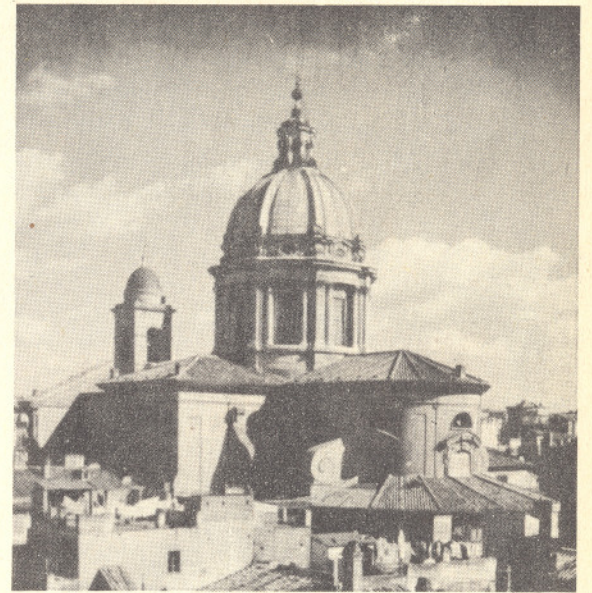
A vederle sorgere sugli altri edifici tronfie e badiali, c'è da ridere del loro ufficio puramente perlustratore dell'orizzonte. Ma solo a filo dei tetti si potrebbe studiare il loro slancio isolato, se cotesto non fosse un istinto dei gatti, dopo il sonno riposato e palpitante sull'orlo delle grondaie. E forse sarebbe cosa inutile, perchè una cupola non va giudicata per sè, ma come parte di quell'organismo architettonico che dall'alto non è dato scorgere. Come se bastasse la vista d'una testa ad indovinare tutto il corpo! E basterebbe, certo, se la natura avesse, come l'arte, uno stile! Ma anche per queste cupole che vedo, bisogna andare adagio, perchè esse, con le chiese sottoposte, e che io non vedo ma che so, non sono proprio in nessun rapporto, eccetto naturalmente quella trottolina che mi accenna lontano, e ch'è la cupola, per così dire, di S. Carlino, del Borromini.



Già le cupole non vanno guardate d'al di dentro, da sotto in su, dalle crociere deserte e sonore, *hangar* lucidi e doviziosi, su cui quei palloni sono all'ancora. Sfugge la loro ragione costruttiva, poichè nelle volte delle navate che hanno un loro corso placido e arginato non si contiene una forza tale da giustificare quello scoppio improvviso come di un cratere rovescio che si costruisca le sue pareti con il materiale posticcio e residuo lanciato di dentro. Qui, nel nostro occidente, la cupola, così com'è, dal Quattrocento in poi, eccetto qualche parentesi barocca, è un elemento d'obbligo in una chiesa, di tradizione, di culto, di religione, di tutto, fuorchè di logica struttiva. Sembrerà enorme ciò che affermo: pure è così.

Considerate infatti di quante chiese voi potete abbracciare con lo sguardo la facciata e la cupola. Di pochissime. E allora, innanzi al limite segnatevi dal timpano estremo, s'è obbligati a fantasticare della cupola che c'è ma che non si vede, come d'un elemento per sè stante.

Chi l'aveva capita era il Borromini, spirito spregiudicato e scettico nel valore della tradizione, che nella chiesa di *Santa Agnese*, dovendo utilizzare un piano architettonico preesistente, trae innanzi la cupola a farsi finalmente vedere al di sopra della facciata, a farsi giudicare della stessa natura di questa, se pure a non farsi ammirare come forma. E questo prima ch'egli abolisse puramente e semplicemente le cupole nelle sue altre chiese, creando al loro posto dei coronamenti architettonici alle sue piante poligonali interne, in cui persino le colonne incapsulate temono d'isolarsi perdendo contatto con le pareti fluttuanti.



(foto Ciampi)

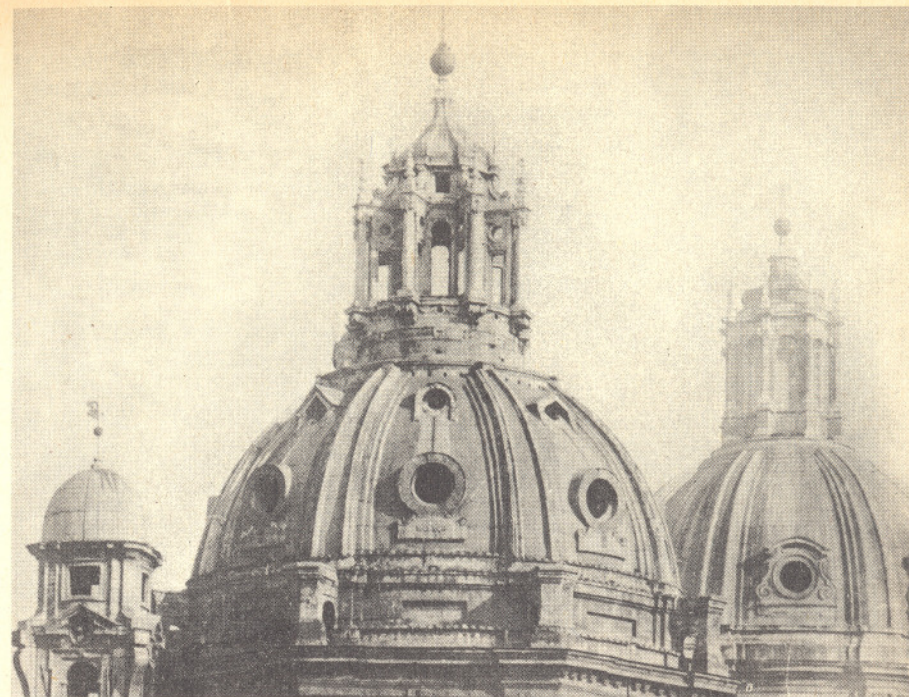
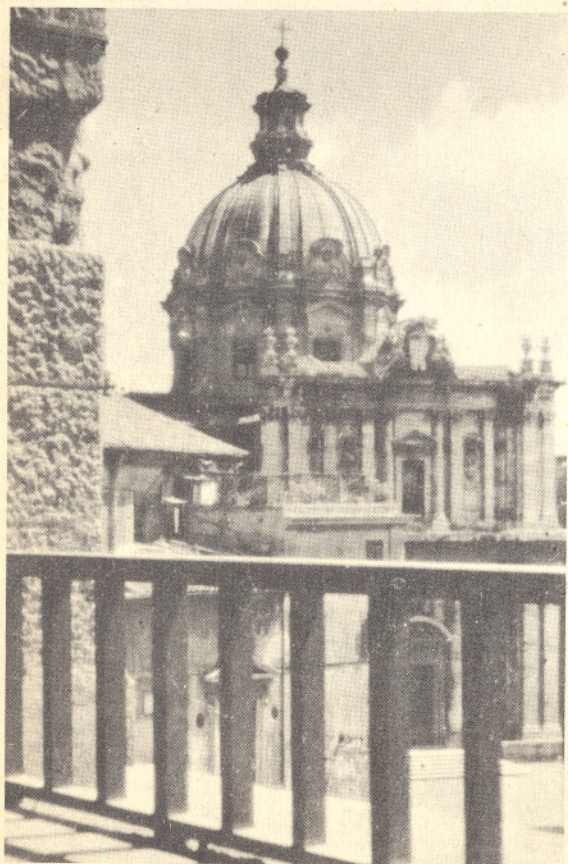
Ma una cupola voi la pensate appena un po' di più d'un pinna-
colo, aperto un attimo a forma di bulbo, e richiuso; una calottina,
magari traforata, a prendere aria là in alto, che non interrompe un
senso verticale deciso e irrefrenabile. Tutto questo in un clima bizan-
tino, gotico, anche nostrano, anche paesano.

Ma poi vengono i verbi impostare, voltare, assestare; e si com-
prende ch'essi indicano che al di sotto c'è un *quid* orizzontale su cui
s'imposta, si volta etc. un cupolone periglioso, un baraccone più o
meno nobile, un mellone gigantesco, tagliato nel mezzo e riposante
su d'una piattaforma che chiamano tamburo, che a sua volta insiste
brutalmente su quattro piloni maestri.

Insomma, il divino Brunellesco! Questo solenne odiatore di an-
goli e di spigoli! Questo celebre inventore del trotto di archi e di
archetti; questo abilissimo giocatore a rimbalzello; questo precisis-
simo misuratore dello spazio,

che non froda mai l'occhio. Quest'orizzontale! questo to-
scano! Logico, pratico e
chiaro!... Ve l'immaginate
con il suo cappelluccio a cio-
tola, quello che gli ha posto
sulla spalla il Buggiano, in
una nicchia di *S. Maria del
Fiore*, tutto indaffarato a
sorvegliare archi, speroni,
pennacchi, ad attendere in-
somma che il pallone famoso
si gonfiasse per sempre? Oh,
la cupola! Il modello che non
si doveva mai più sorpassare,
neppure da Michelangelo che
dava a credere di voler im-
postare il *Pantheon* su *San
Pietro!* Bella forza! Roba da
espertissimo Capo-mastro.
Ma l'architettura?

(foto Ciampi)



(foto Poncini)

Oh, io la vedo bene, per un mattino senza nebbia a questa tronfia
e impettita madre di tutte le altre cupole del mio orizzonte! Questa
matrice che ha gonfiato le altre vesciche che non riescono a prendere
aria neppure ai colpi della tramontana! La sua primogenita è que-
st'altra di *S. Andrea della Valle* di quel Carlo Maderno, il *factotum*
del Seicento, l'aggiustatore, il restauratore, il guastatore delle architet-
ture del tempo. Vedo quella di *S. Giovanni dei Fiorentini*, un bel
popone sgusciato e rimondo: quella del *Gesù* tutta tamburo e pochis-
simo cupola; le due grillaie o uccelliere del Foro Traiano; questa di
S. Maria ad Montes, nuda e semplice, senza occhialoni e finestrini;
ma con un lanternino dagli speroni elastici come una testa di cobra
sollevato. E infine le due qui a *S. Maria Maggiore*; due cupole pa-
vone, alte, presuntuose, due comari in riposo con le mani alla cintola
a stroligare sul tempo che farà.

Che brutte similitudini suggeriscono le cupole! Tumori cresciuti
su d'un corpo architettonico: cisti enormi che non saranno mai ta-



(foto Poncini)

gliate! Cocuzzoli giganteschi, come quelli di certi cretini genialoidi, sopraelevate su grammi frontoncini, su facciatine rimediate e sopra atri che non valgono neppure a riparare dalla pioggia! Copertura a squame come di certi animali del periodo equatoriale dalle corazze a scaglia: nelle gemelle del Rainaldi al *Popolo!* Potete rimpiangere le incrostazioni di lacca di certe cupolette moresche o amalfitane, di un gialloro filigranato di turchino o di blu, lucide per un cielo sereno, dinanzi a queste madri badesse foderate di bandone in cui hanno cacciato degli occhi dal sopracciglio levato, bitorzolute come la corteccia del popone.

Chi ci riconcilia con la cupola è il Borromini. Sì, perchè egli non ne fa che un lanternino, in funzione di tamburo, su cui innesta una trottola sghemba o una scalea limitata da contrafforti — *S. Carlino* e *Sant'Ivo* —. L'abolisce di fatto; così tonda, gonfia e goffa, ma dà al tamburo quasi la funzione della cupola, legandolo al carattere della chiesa sottoposta; e sopra di esso inalbera conchiglie marine a far da trombe ricettive di venti sonori, trottole in ferma vibrazione, scalinate e altro ancora. Il tutto, visibile, da lungi e da presso: controllabile, come stile, col resto dell'architettura, al di fuori. Di dentro

un vago senso astrale nella volta concava: un leggero piegarsi dei profili dei pilastri senza sforzo; un conchiudersi necessario delle pareti sollevate. Si sente una mano infinitamente agile e scorrente, regolatrice di luci su volte e mura serene: un principio di ondulazione continua, dal basso all'alto, senza strutture e interruzioni. Non ci sono bocche di crateri, piloni in funzione di Atlante. Abolite le crociere, i cappelloni. Tutto è cavato come in un bel frutto: non rimane che una corteccia delicata e fragile ch'è lo schema delle architetture borrominiane.

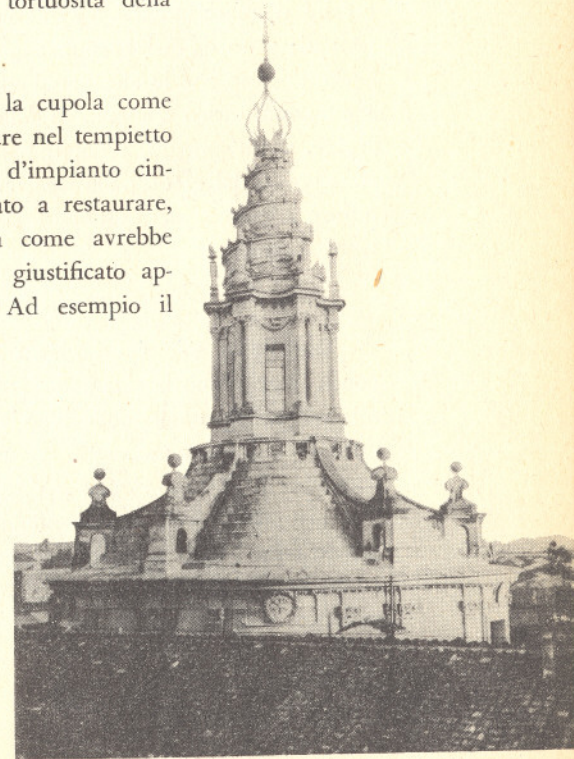
Una cassa armonica com'è quella che il Borromini crea per l'interno delle sue aule poligonali non comporta una voragine per l'alto che la riassorba con un potentissimo risucchio. Perciò alle sue calottine tagliate con un'affilatezza sovrana, d'un gusto vagamente persiano, egli impone un lanternino che crea come una trivella mobile di luci nel vaso sottoposto, soffiando la luce sulle pareti e sul pavimento screziato. E di fuori, nel pinnacolo, una gabbia d'un intreccio nuovo, su cui la croce sta come una piuma, un po' di sghembo, in una asimmetria che richiama la tortuosità della trottola sottoposta.

Niente altro.

Decisamente egli non sentiva la cupola come coronamento architettonico. Neppure nel tempietto ottagonale di *S. Giovanni in Oleo* d'impianto cinquecentesco, il Borromini, chiamato a restaurare, impone un cappellone di cupola come avrebbe fatto, supponiamo, un Bramante, giustificato appunto da una pianta ottagonale. Ad esempio il suo *S. Pietro a Montorio*.

Ma la cupoletta borrominiana che m'accenna non lontano da *S. Carlino*, tra due pilastri, vale almeno per me più di quell'enorme elmo a chiodo di quella mirabile acchiappamosche che è, così semplicemente, *la Cupola*.

MICHELE BIANCALE



(foto Poncini)

I PONTI INTERROGATIVI

Visti dal fiume, dal livello inferiore e singolare che assume il Personaggio che nuota, o prende il sole sui pontoni galleggianti, o voga a fil d'acqua esercitandosi a risalire la corrente — i ponti svaniscono dalla pena giornaliera; su di essi, in un occhieggiare sfuggente: eterna rincorsa cinematografica, inseguimento che si tramanda nelle luci delle balaustre —, si muove vita inconsueta, senza affanni, leggera e mirabile, tutta facile spettacolo senza eccesso; inquadratura fissa, che del dramma e del movimento concede solo gli intervalli che il Regista tiene a consegnare e far conoscere.

Sul fiume, nemmeno Spettatore, il Personaggio Ospite vegeta; per lui si affacciano dal lungotevere gli alberi, come sopraccigli impennati; sotto di essi l'acqua è più fredda, da evitarsi, e la sfugge anche l'occhio che le alte pareti grigiastre raccorda invece, qua e là, a un ponte carico d'angeli, di folla pietrificata; poi le spallette fatte argine, si tuffano giù, precipiti non raccolte sempre dal fiume, interrotte spesso dal greto, dalla ripa terrosa, verde cenere; e lo Spettatore muove il volto, stanchi gli occhi dalla fatica, torna al suo vuoto livello tanto distante.

* * *

Sdraiati al sole molti giorni dell'anno, i fumaroli ignorano i ponti; li guardano bovinamente senza apprezzarli, li dichiarano inutili; per essi Spettatori dalla bracciata ampia e esperta, l'acqua non è ostacolo; e i ponti sono anzi temuti, un pericolo, che fa allontanare i nuotatori dalla loro ombra fredda, immobile, duratura per un tratto immenso al quale le braccia non pare possano reggere. La corrente spinge verso i tranelli dei piloni i corpi indifesi, ve li ammucchia tentando innovazioni bizzarre sulla maniera di esporre i cadaveri alla pubblica vendita; e per lungo respiro della larghezza del ponte,



tutto rinnovato di paura e gelo, stanche le braccia, non basta il dolce silenzio e le voci annebiate che vengono dalla città, dal traffico superiore appena accostabile, a rinnovare le speranze di salvezza dei fumari più esperti. E lo Spettatore sente che dove Egli posa l'occhio, i ponti sono pari al timore d'un processo che dapprima facile, s'aggrava intorno alla vittima coi suoi giri sempre più stretti, e la soffoca.

A mano a mano che il meriggio conclude, e la geografia perde valore, e l'acqua tutta in ombra si raffredda, e i galleggianti si alleggeriscono di Ospiti e Spettatori, i ponti cedono il loro vigore al Tevere, che scorre sempre più lentamente; e venuta notte immillati e stanchi della gran resistenza opposta alla corrente, abbandonano il posto, assunti in ombra e riposo, — e proiettati nella gran retorica del firmamento, giacciono stanchi sul fondo dell'alveo, sorretti dalla memoria delle vittime; ponti interrogativi, che filtrano il fiume dalla perennità delle magre e delle piene, incontro al mare, senza incontrare un Edipo capace di risposte, che ne muova il crollo.

Dalle finestre della Storia, nude donne e accesi fantasmi — a queste incerte ore del fiume e dei ponti — si affannano coi molti visi un poco in ombra.

Al crepuscolo incerto fra le prime lampade e la stanchezza del giorno, i ponti ancorano il fiume alla città, i piloni imbastiscono la difesa, la chiusa; e ristagna in compartimenti navigabili — piscine e laghetti, l'acqua malinconica del fossato. E mentre il buio incombe e appassiona i lungotevere assonnati dalle canzonette: « *Lungotevere dorme - mentre il fiume cammina* » — un oriente generico si scioglie melassoso e infingardo da parte a parte del fiume, barriera però incapace di partire gli uomini, appigliandosi ai troppi alberi che smorzano echi, fragori. (Nelle case, si aspetta Ghetanaccio coi suoi personaggi popolari, che ci diranno una volta di più l'oleografica ambizione dei ponti romani — di accavallare il fiume; e la modestia delle maschere che nei vecchi romanzi, nei film famosi, vivono sotto i ponti — ignorate — ai margini della società).

Resta al suo posto deputato la massa labile delle tristi o decorose apparenze edili sulle quali rivolte corrono da riva a riva, battaglie di draghi, alti e incombenti; e su queste caute larve interrogative che fra stella e stella in grande ombra, conducono il fiume verso costella-



(Domenico Purificato)

zioni maggiori e solenni epigrafi, e l'accompagnano, — corrono i tram, passa gente, si muovono — ora notte, lampadine accese spente accese, a tratti — quasi transito d'irrequieti cortei stanchi. E sulla ferma acqua si ripercuote una fievole vita con calmi balzi d'incertezza bassa appena appena dischiusa in luce presto in fuga come presto ancor viva, ma oltre, sfiduciata.

* * *

Il ponte di Castel Sant'Angelo che con la mole d'Adriano fa tutt'un corpo massiccio imponente, macchia che amplia e frena la scena opposta alla riva, senza riuscire nella notte oscurata a diventare né paesaggio né prospettiva, — alza al cielo archi e piloni d'ormeggio —; e cedendo e accondiscendendo al riposo del cordiale accento, che posandosi precisa il tono del discorso, della frase scorrente e sciacquettante del Tevere, gli angioli restano sospesi in aria: danzano allora, parlano, levano alte le loro spente insegne di luce, di santità, di vittoria e avvio verso spere insondabili; e tornano a fiorire in aneddoti i papi, i cardinali, gli architetti del passato. Torna il silenzio appena una figura scorra senza fermarsi, da un capo all'altro, conquistandosi la propria strada, — e pare che il Viandante ravvisi nella propria solitudine il gravoso silenzio delle statue, in attesa di ripigliare le frasi lasciate in corso.

Con tromba annunciatrice e bersaglieresca, e non più gialla e ironica come nel giorno, e difesa dalla spada che ne avvalora i moniti, l'angelo terminale del castello, proclamatore di Alte Parole, annuncia e propaga il silenzio degli alberi; tocca la consueta tristezza dei quartieri distrutti, risveglia gli echi del vecchio teatro là perduto, e commemorato da una fontanella e una targa; e superando i ponti fuggono in aria i Grandi Suoni, senza veste che li faccia vivi o ne aiuti la rivelazione in presenza.

* * *

Perduti gli ambiziosi motivi d'arcobaleno, i ponti conducono a un notturno solenne richiamo di sud, di stelle palpitanti; passati i ponti, sono giardini che invitano a un gioco pericoloso e costante mai avverso; oltre il Tevere è gioia e mercato, aspettano la nostra pre-

senza d'uomini ricchi d'eventi, Grandi Ospiti e non Viandanti, gli schiavi che serviranno un momento la prepotenza d'un gesto mai studiato.

Corrono lo Spettatore il Viandante e l'Ospite sui ponti notturni per scoprire il silenzio degli uomini, e la parola conciliatrice accordata alle statue; ma smarriti recedono. Guardati dagli angioli, da erme quadrifronti, da deità pietrose e propiziatrici che pretendono alla curiosità dell'Ospite e all'omaggio del Viandante, informano della loro solitudine consumata da troppa gente distratta, — bramosi di vittime nelle notti nubilose e inquiete pavesate di gelosie e oscuri assassini urbani, — i ponti, resa la parola a santi e angioli e gruppi allegorici e simbolici, e alle teste mozzate pronte a giurare falso, — invitano lo Spettatore e i suoi corteggi di Paure a passare le acque; e salgono dal fondo del loro riposo, veri massicci e tragici, fieri delle parole che da riva a riva hanno trasferito, del sangue che da Orazio Coclite all'ieri festoso hanno visto scendere in aneddoti aurei sulle acque giallastre. Non parvenza ma veri, bramosi e pazienti, la loro dolente accoratezza non vince lo Spettatore tapino; ma all'invito acconsente il Viandante: e d'un tratto, chiusa la vittima nel cerchio di voci solenni e intricate, alte, dichiarato Testimone un angelo portatore di Leggi — sceso dal suo trono di ali e atteggiamento insueto e eletto, « Morte » gridando, aprono i parapetti, ampliano nell'acqua la notte muovendo con grande strepito e crollo piloni e spallette e balaustre, per giocare col Viandante perduto, e precipitarlo nel freddo turbinare della corrente sommosa.

(Verrà sul primo mattino a ristabilire la quiete, il primo personaggio di Roma, Rugantino, in abiti festivi, col suo seguito di fumaroli, e per un rinnovato a stampa Porto di Ripetta, tutti i ponti saranno distrutti).

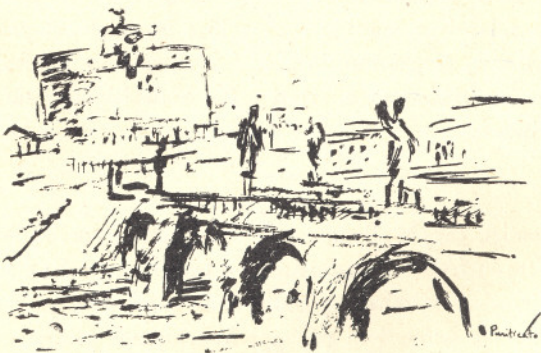
* * *

Enigmatici, carichi di domande — e larghe bocche della verità, hanno scritto in fronte le date antiche e i loro strapazzi; e se ne ritrae l'Ospite. Feroci e accaniti, aspettano dalla notte di tornare al giorno, per onestamente pascersi di pedaggi franchi; alle prime ombre spingono la luce a scomparire, chiedono notte: turbe di vento si levano

a guardia di Ponte Cavour e di Ponte Sisto e di Ponte Margherita; i Santi vegliano l'ingresso di Ponte Milvio, e danzano e allacciano il Ponte Alato a Castel Sant'Angelo; gli eroi si confanno al Ponte Duca d'Aosta, il ferro e gli stendardi a Ponte Garibaldi. Senza tradizioni, ignorando che venuta notte cessa il compito loro, i ponti nuovi, troppo nuovi e larghi, e sui quali la gente non affida ancora volentieri il proprio peso fragile, restano muti, non hanno linguaggio e non sanno invitare; mancano di un « oltre » e d'una esperienza; disamorati, nulla domanda conoscono che valga per Ospiti e Viandanti e Spettatori insieme.

Non ancora « romani », continuano linearmente d'un gran coraggioso balzo, l'urbana strada che li doma e vi si spinge arditamente, o la piazza che vi finisce sopra inavvisata; strade larghe che guardano l'acqua, non accenti per un diletto dialetto da fiumaroli; non ponti; — e forse, a Roma, per noi, nemmeno strade: mancano di aneddoto: vuoti ancora, non attingono né alla leggenda né alla fantasia, fermi alla Dedicata che li giustifica, ma poveri del Numero che conduca da Ponte Quattro Capi a Via dei Due Ponti, passando per sottile gioco topografico toponomastico, per Via dei Tre Archi, a incoronarsi a Via dei Due Allori, fino ai Totali Eletti di Piazza dei Cinquecento e Via dei Mille.

RENATO GIANI



(Domenico Purificato)

LIBRERIE ROMANE

Entrare da Piazza Navona per la Corsia Agonale in Piazza Madama era come passare da Carnevale a Quaresima. Lì colori, festa in cielo, crociar di fontane fra gridi di bimbi e stridi di rondini; qui il grigio della cenere, una fettina di turchino e il raccolto silenzio della veneranda saggezza.

Alle mostre del cartolajo, e librajo insieme, in angolo fra la Piazza Madama e la Corsia Agonale, in mezzo a borse tavolette e zaini, matite portapenne e pennini, mi apparvero per la prima volta, idealizzati dalla lucentezza del vetro, Pinocchio, Ciuffettino, Sandokan. Ai libri facevano pure corona collezioni di francobolli, carte assorbenti, pacchetti di decalcomanie colorate, immagini di soldati ripetute fino all'ossessione in lunghi fogli, gomme bianche e gomme nere, rotolini di carta gommata e le rosse calamite, i quadranti, i compassi.

Tutta questa grazia di Dio arrestava la mia marcia d'andata verso la scuola della « Palombella » e quella del ritorno a casa. La « Palombella » accoglieva in prevalenza alunni borghesi perchè, per frequentarla, bisognava pagare una tassa. Proprio incontro al portone d'ingresso esercitava la sua industria un *norcino*, famoso in tutta Roma produttore di salsicce che, quando erano esposte trionfalmente tra foglie di lauro in lunghi festoni appesi ai ganci, mi facevano entrare a scuola col capo stravolto come i maghi e gli indovini del Canto XX.

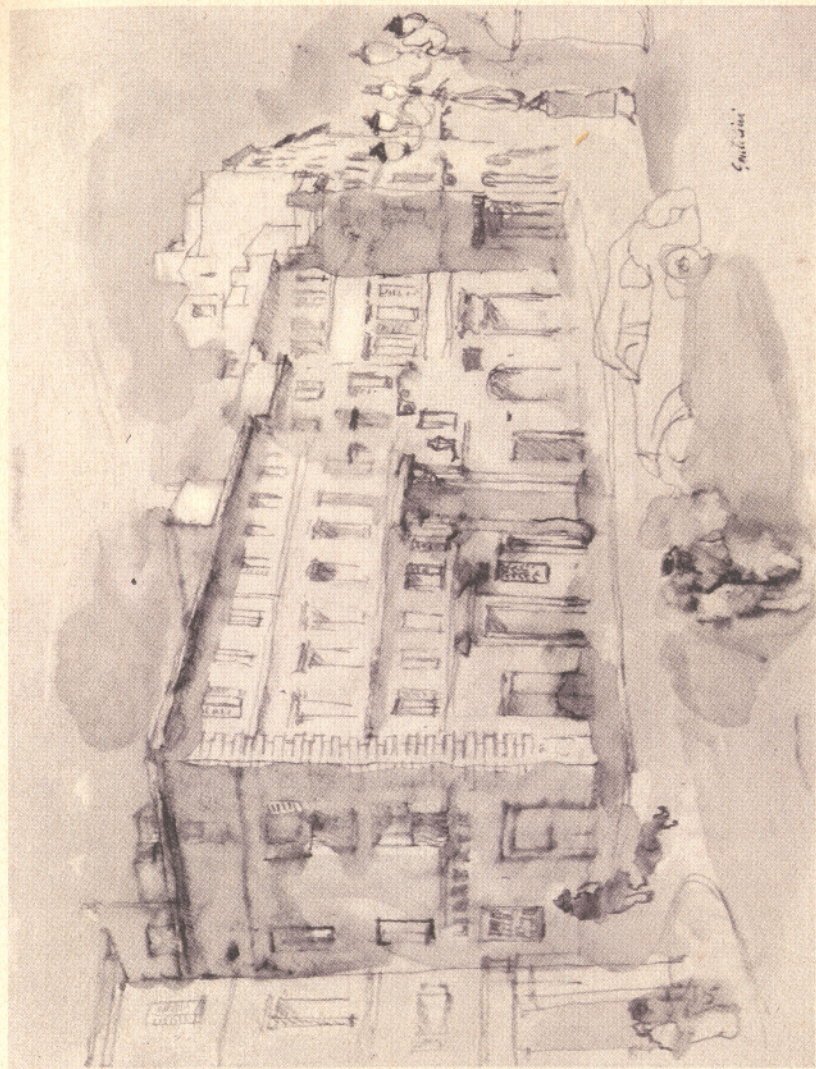
Superata l'età in cui si preferiscono i giochi e i giuocattoli ai libri — coi quali mi ricordo che infante analfabeta giocavo disponendoli in bell'ordine su d'uno scrittojo nano — divenni cliente assiduo, quasi giornaliero non tanto del cartolajo quando del librajo, che offriva alla mia accesa curiosità e ai miei pungenti interessi di precoce lettore un materiale prezioso. Eran libri di racconti, di viaggi, d'avventure o testi scolastici che, per non essere quelli adottati nella mia classe, richiamavano più che mai la mia attenzione: atlanti e geografie, sunti di storia, elementi d'aritmetica, minuscole gramma-

tiche e quella storia sacra sotto coperta cilestrina — con la famosa illustrazione del gigantesco grappolo d'uva della Terra Promessa portato faticosamente a spalla da due schiavi — che ha insegnato i primi rudimenti della religione cattolica apostolica romana a qualche generazione.

Talvolta entravo nel negozio ad ore incompatte: al mattino, quando ancora non erano stati tolti dalle mostre gli sportelli e più spesso nell'avanzato meriggio, di ritorno dalla scuola, quando il padrone e la moglie e i figli se ne potevan stare finalmente tranquilli un minuto a consumare insieme il pasto dentro uno sgabuzzino che una tenda divideva dal vano adibito alla vendita e si sentiva il rumore dei cucchiari che raschiavano avidamente nei cocchi, l'odore del brodo e del lessò, l'afrore del pecorino sui maccheroni. Ma io, senza tener conto d'una situazione familiare così delicata, nel mio crudo egoismo non badando che a togliermi di dosso gli aculei del desiderio, battevo battevo con una moneta sul banco finchè qualcuno della famiglia, lasciato borbottando il desco, non si fosse deciso, con la salvietta in mano e la bocca ancor rossa di sugo, a sedar le mie voglie.

Quando, ragazzo di ginnasio, passai a letture più serie e a studi più elevati, continuai a frequentare il negozio di Piazza Madama che, assorbendo insieme desideri e risparmi, procurò alle nuove esigenze del mio spirito in formazione larghi appagamenti.

Proprio incontro al banco, lunga quanto la parete stava una bassa scansia di legno scuro, a sportelli scorrevoli, entro la quale erano allineati in ordine numerico i volumetti della « Biblioteca del Popolo ». In veste modesta ma nitida, in forma elementare ma chiara io trovavo in quella collana di che soddisfare le arsurre della conoscenza. Pensate! La tecnica, anche nelle minute applicazioni, mi descriveva i suoi complessi meccanismi, illustrati da schemi, e m'insegnava a usarli nella pratica della vita; la scienza, innalzata a filosofia dal gloriosamente regnante positivismo, mi svelava i segreti e i misteri della Natura e della Materia, mi consegnava una face fiammeggiante per fugare ombre, tenebre, notte e l'ultimo pipistrello dell'oscurantismo; la biografia disegnava alla brava sulla mia coscienza il profilo di santi, eroi, sapienti, artisti, scopritori e ne incideva in tratti essenziali la grandezza morale; la filologia mi avvicinava con

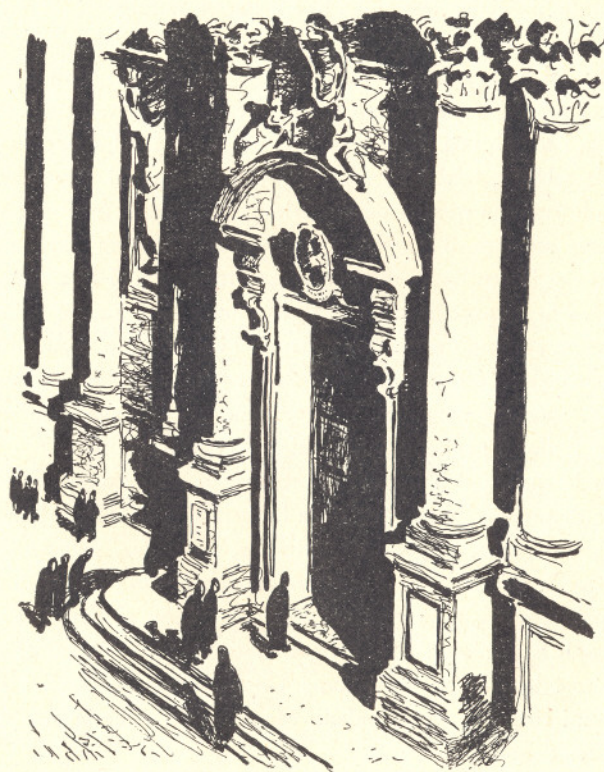


FRANCO GENTILINI: PIAZZA MADAMA

studi traduzioni e compendi, con fonetiche morfologie e sintassi, con compendi commenti e analisi alla lingua, al pensiero, alla civiltà della Grecia, di Roma, del mondo neo-latino; la storia, infine, raccoglieva per me in eloquenti pagine il destino di tutti i popoli della terra.

L'ansia dell'acquisto e del possesso dei miracolosi volumetti, che costavan tre soldi l'uno, mi faceva svelto il passo, rosso il viso e, al momento della domanda, un poco tremante la voce. Seguivo trepido la ricerca del « titolo », e, se mancava, me ne uscivo col fermo proposito di non rientrare a casa senza averlo prima trovato altrove, a costo di commettere verso il carto-librajo del mio cuore la più nera delle infedeltà...

RENATO MUCCI



(Livio Apolloni)

SOPRANNOMI MEDIOEVALI ROMANI

Sprazzi umoristici del volgo, osservazioni ora maligne ora bonarie, ora dispregiative ora complimentose, espressioni vivaci dello spirito popolare che fissa difetti, qualità e caratteristiche fisiche e morali, o ricorda frasi, azioni, avvenimenti fortuiti, hanno dato lo spunto ai soprannomi. Ché se ancora germinano nella società elegante, fra il popolino e soprattutto nelle campagne, importanza di gran lunga maggiore ebbero nell'evo medio quando l'onomastica non era fissata da un'anagrafe ufficiale, lasciando liberi questi nomignoli di cristallizzarsi o meno in cognomi familiari. Scomparso il classico trinomio composto dal *praenomen* individuale, che risponde al nostro prenome di battesimo, dal *nomen gentilicium* che come il moderno cognome designava i membri di una stessa *gens* o casata, e dal *cognomen*, pure personale sebbene talvolta ereditario, adottato fin dal tempo di Silla, e che indicava una qualità dell'individuo, i cristiani, forse per umiltà, adottarono soltanto il nome di battesimo. Per oltre cinque secoli, abbandonato il gentilizio, ci tramandano memoria di loro con il solo prenome. Ma se pure raramente figura nelle loro concise epigrafi, il soprannome continuò a fiorire, bollando l'individuo e seguendolo per tutta la sua vita. Sì che quando in Roma verso il Mille le classi superiori tornarono ad assumere un cognome di famiglia ereditario da padre in figlio, è per lo più il nomignolo che lo fornisce.

Con la caduta dell'Impero il patrimonio onomastico latino si arricchisce di prenomi d'importazione barbarica e bizantina. Una polionomia gota, franca, longobarda, britanna, vandalica, sassone e greca, soffoca quella classica. Ma il soprannome che nasceva in Roma restava per lo più romano, ed anche nel V secolo vicino ai nomi di origine greca, quali Epifanio e Antemio; goti come Alarico e Ataulfo; vandali come Genserico; borgognoni come Gondebaldo, troviamo i soprannomi latini ricordati da Ammiano Marcellino, di Semicupe, Stataro, Cimessore, Serapino.

Con Teodoro, nominato papa nel 642, e gli altri pontefici greci che lo seguirono nel VII ed VIII secolo, i Sergi, Pasquali, Teofilatti, Stefani, Giorgi, Teodori si moltiplicarono, sempre misti a nomi nordici e specialmente longobardi che nel IX e X secolo sono in prevalenza; ma i nomi romani di Crescenzo, Vincenzo, Benedetto, Romano, Ottaviano, Miccino, Leone, Mercurio, Formoso, Adriano, Rogato, e tanti altri, persistono, e son più frequenti nell'Urbe che in altri luoghi d'Italia. Accanto ad un'onomastica nordica dai suoni rudi ed aspri, troviamo quella latina, ed assistiamo al germogliare di soprannomi prettamente romani.

In questa breve nota non ci è possibile studiarli nella loro genesi ed importanza storica, filologica e folcloristica, ma vale la pena di addentrarsi un momento in questo ricco campo fino ad ora non coltivato dagli eruditi, restringendo l'escursione fra la fioritura dei soprannomi dei secoli X-XIV. Indichiamo in corsivo quelli che non si cristallizzarono in veri e propri nomi di famiglia ma rimasero attaccati ad uno o a pochi individui, tenendo in maggior conto quelli che passando in eredità da padre in figlio si fissarono dando origine ai cognomi romani del medioevo. Nè ci indugeremo sulla semasiologia o ricerca del loro significato, essendo per lo più trasparenti ed intelligibili.

Molti di questi soprannomi, certo per influenza dell'onomastica tedesca, sono composti da due parole. Così il numeroso gruppo ove entra il vocabolo *bocca*, come *mund* nei nomi germanici (Sigismondo, *Siges-mund*, cioè vincente bocca; Trasmondo, *Trost-mund*, cioè consolante bocca). In Roma fra il X ed il XII secolo incontriamo: *Bucaporci* o *Os-porci* (nome di papa Sergio IV, 1009-1012), *Buccalupus*, *Buccafusco*, *Buccamola*, *Buccapecu* o *Buccapecorini*, *Buccaleone*, *Buccamusca*, *Buccaveltri*, *Buccafollus*, *Buccascarnella*, *Buccarello*, *Buccamela*, *Buccazivoli*, *Bocavecchia* e *Buccacane*, *Bucconi*, *Bocchini*, *Buccamazza*, *Buccabella*, *Buccapaduli*, che rimasero come cognomi di ben note famiglie.

Altri soprannomi divenuti quasi tutti cognomi di famiglie romane, sono quelli augurali composti con le parole bene o bono: *Benaccaduti*, *Beneassai*, *Beneincasa*, *Benenati*, *Benvenuti*, *Bensivenuto* e *Benvenate*, *Bentivenga*; e *Bonadies* o *Bondì*, *Bonaccorso*, *Bonagrazia*, *Bo-*

nauguri, Bonaventura e Bonaventurini, Bonfigli, *Bonimonte*, Boninsegna, *Bonianni*, *Bontevolia*, Bonopera, Mentebona, Bonaparte, nome anche questo che compare a Roma fin dal 1279 in una famiglia che possiamo seguire fino al secolo XVI. Il nome di battesimo, Napoleone, già nel XII secolo era portato dagli Orsini e dai conti di Ceccano.

Ai soprannomi augurali si contrappongono altri, pure divenuti cognomi, composti della parola male: Malacena, Malagruma, Malabranca, Malalingua, Malpigli, Malaspina, Malasdenarati, Malamerenda. Altri sono laudativi: Carushomo, Belliomini, Bellapani, e quello così caratteristico di Bellinpiazza. I soprannomi teofori spesso ci pervennero in latino: *Deodatus*, *Deustesalvi*, Homodeus, *Deusdedit*, *Donusdei*, *Donadei*, Amadei, Omodei, Diotaiuti, *Speraindio*. In altri si mischia la parola santi: Pisciasanti, Santacroce, Omniasanti, Ognisanti. Comuni quelli che includono il vocabolo *capo*: Capocci o Capoccini, Capizucchi, Capodiferro, Capogalli, *Caput in collo*, *Caput pazi*, *Caputtorzulus*, *Caputvaccae*, cui può aggiungersi Cocciapenta, ché spesso in romanesco coccia vale capo. Ricordano commestibili: Beccaluva, Bellapani, Frangipani, Guastapane, Maccaroni, Magnacuzia, Pezutello, Piezzocarne. Contengono nomi di animali: Ammazzalupi, Brancalconi, Cagnalasio, Capogalli, *Cavalloverde*, Mattaleoni, Mazzabufali, Paparoni.

Ecco altri soprannomi composti, alcuni dei quali assai pittoreschi, e che male si raggruppano: *Beviacqua*, *Ciarciavagliuolo*, *Curtafemore*, *Curtabraca* (che fin dal 1010 si era fissato in cognome), Fortivolia, Manneveoli, Mazzacrocca, Mazzatosta, *Meco in pugna*, Occidemenuno, Papazzurri, *Particappa*, *Plantamolle*, *Porta a casa*, Scangialemosina, Scocciapile, *Squassacasata*, *Ventrincasa*, Voltacantone. In una lista di conti redatta da Cencio Camerario nel 1156 incontriamo: *Caiaguerra*, *Fortiguerra*, *Caltiaconte*, Tignoso, *Paltoniere* (birbante).

Più numerosi ci si presentano i soprannomi di una sola parola. Molti indicano qualità, vizi, difetti, colori o parti del corpo: Albi o Blanci, Barbarini (da barba), *Barbamesa*, Bastardelli, Belli, Calvi, Capocci, *Capello gagliardo*, *Collotorto*, Cosciari, Gaudente, Gavelluti o Caballuti (Capelluti?), Latroni, Mancini, Miccini (piccoli), Muti, Negri, Ricci, Rubei e Rossi, Sanguigni, Schiavi, Signorile, Signoretti, Stinchi, Surdi, Tignosi, Tozzo e Tozzoli, Vecchi e Vetera.

Nel tempo in cui Roma era ridotta un grosso villaggio che viveva di agricoltura, nel tempo in cui l'arte dei Bovattieri era fra tutte quella tenuta in maggior pregio, e gran parte della ricchezza si ammassava nelle mani di mercanti di campagna, è naturale che la vita rurale si rispecchiasse anche nei soprannomi, alcuni dei quali hanno un sapore agreste, quasi ci riportassero ai prischi abitanti del Palatino. I Bobuli della *gens* Junia rivivono nei Boboni o Bovi o Boveschi, da cui discendono gli Orsini; la *gens* Allia (da aglio) nella nobile famiglia Alli; Catulus o Catullus, *cognomen* della *gens* Lutatia e del poeta di Verona, lo ritroviamo nei Catellini; Lentulus, da lente o lenticchia, dei Corneli, nei Lentuli; e di origine rurale sono Bardella, Beccaluva, Becchi, Bovacciani, Del Bufalo, Caprioli, Casali, *Centoporci*, Ciacroni o Ciceroni (da ceci), Cerroni, Cavallini, Caccialupi, Ficozza, Migli, Mazzabufali, Molara, Paparoni, Pasci, Porcari, Porci, Rustici, Rusticelli, *Salifava*, Spannocchi, Vaccari o Baccari, Velli e Velloni.

Altri *cognomina* e gentilizi classici tornano a rivivere nella Roma medioevale pur senza alcuna possibilità di riallacciare le nuove famiglie che li assunsero a individui o genti dell'antichità. Incontriamo i Fabi, Manili e Papiri, formati da gentilizi; e vari *cognomina* li ritroviamo prima adoperati come soprannomi poi come nomi di famiglia, così quello di Carbone, già comune alla gente Papiria; Corvino, proprio dei Valeri; Gallo usato dalla gente Asinia, Canina e Mummia; Albo, della gente Postumia; Giovenale, della gente Junia, e che rivive nei Giovenale-Manetti; Massimo, *cognomen* dato dal popolo romano ai Valeri ed ai Fabi, e che riappare in Roma nel X secolo; e Negro; e Peto, della gente Considia e Elia, e che allude a vizio degli occhi, ripreso dalla famiglia Peto di rione Pigna, già fiorente nel secolo XIII; Planca, che denota difetti delle estremità, piedi piatti (dal greco; ed in francese: planche) e si ritrova nei Planca Incoronati; Pica, che i Pichi presero o diedero al monte delle Piche fuori porta S. Pancrazio, di loro proprietà; ed infine Varo, da cui il verbo varicare, divaricare, e che vale sbilenco, con le gambe storte, *cognomen* comune alla gente Quintia e Vibia, e passato a varie famiglie medioevali; ed altri che tralasciamo per brevità.

Ma va ricordato il soprannome di Publicola che i Santacroce si attribuirono con voluta alterazione del nome della chiesa di loro pa-

tronato e congiunta alle loro case, S. Maria *de Publico*. Un ramo della famiglia che abitava dove poi sorse il Monte di Pietà, dalla vicina chiesa era detto di S. Martinello; e quello del palazzetto dei Diamanti era chiamato *de Publico*. Da lì i Santacroce Publicola, che in iscrizioni del 1471 e 1472 si proclamano: *gens alta Crucis Publicolaque*. Presso la porta del palazzetto dei Diamanti innalzarono un'antica statua togata nella cui base fecero incidere il nome di Publio Valerio Publicola, avvalorando così e fissando la loro discendenza dalla gente Valeria!

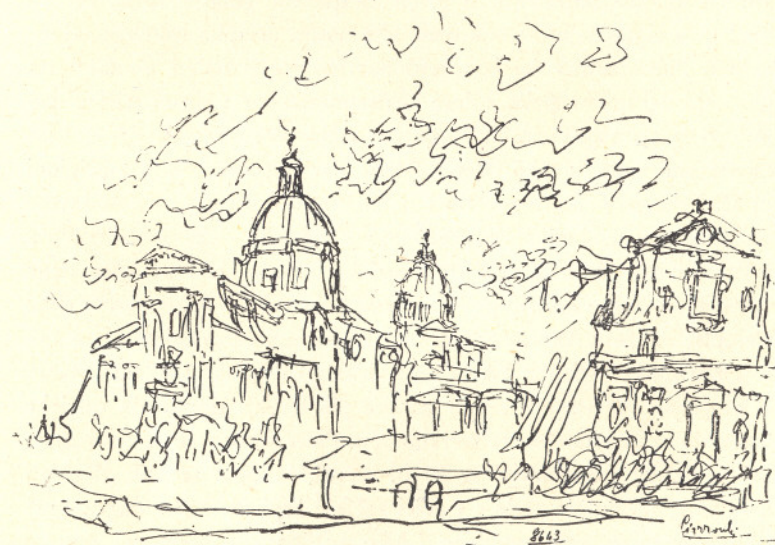
Altri numerosi soprannomi, talvolta di significato oscuro, si cristallizzarono in cognomi: Arcioni (da archi), Caffarelli, Caffari, Callidi, Candolfi, Caranzoni, Cerini, Cinque, Forvitori, Fredi, Giubilei, Grattoli, Maffaroni, Magalotti, Mardoni, Margani, Mannevoli, Millini, Montanari, Musciani, Nari, Papa e Papareschi, Pellegrini, Pericoli, Pezzuti, Pinciaroni, Pini, Piscioni, Puritate, Quatracci, Romani, Roncioni, Saccoccia, Salomoni, Sassi, Scappucci, Schiavo, Signoretti, Signorile, Specchi, Subattari, Taglienti, Tasca, Tosetti, Torti, Trinci, Vallerani, Veneranieri, Venettini, Zuccari.

Sono i soprannomi in larga maggioranza che hanno fornito i cognomi ai romani del medioevo. Altri derivano da mestieri, cariche, professioni, come Avvocati, Baroncelli, Cavalieri, Cancellieri, Magistri o dello Mastro, Pianellari, Prefetti. Altri hanno per origine un nome topografico, paese di provenienza o di nascita, possedimento o feudo, contrada o via di abitazione, così i Normanni, i Corsi, Anguillara, Colonna, Sant'Eustacchio, de Monumento, de Cavallo marmoreo. Altri infine da un nome di battesimo, adottato dai discendenti di un personaggio di qualche importanza considerato come stipite o fondatore della casata, così da un Orso Bobone derivano i *Filii Ursi* od Orsini, così gli Alessi, Gabrielli, Cesarini, Jacobacci, Mattei, e tanti altri, che qui non ci interessano, avendo voluto soltanto enumerare i cognomi derivati dai soprannomi. Questi non sempre si fissarono in nomi di famiglia. Moltissimi, specialmente nelle classi inferiori, rimasero peculiari ad un solo individuo, o si fissarono tardi o mai si trasmisero. Così avvenne dei soprannomi femminili. Li troviamo portati costantemente, sì che malgrado la loro apparenza di nomignoli dobbiamo ritenere che li avessero ricevuti al fonte battesimale. Del resto,

al contrario di quanto avviene oggi, la maggioranza dei soprannomi, nei secoli X-XIV, sia italiani che longobardi, non derivò da martiri. Eccone alcuni, per lo più laudativi, cortesi: Bellafilia, Belliza, Bensivenuta, Bentevolia, Caradonna, Claragemma, Concordia, Fiore, Formosa, Gentilesca, Palmaffloria, Paradisa, Plubella, Purpura, Scillittula, Tuttadonna.

Ma a proposito di soprannomi femminili, tralasciando quelli applicati a donne di mala vita, ci piace finire ricordando quello così incisivo e mordace che afflisse tutta l'esistenza di una bella età del tempo di Clemente VII. La formosa cortigiana Lucrezia di Clarice si piccava forte di essere punteruola, come dice l'Aretino, di parlare un italiano il più puro e di discendere da nobile prosapia, sebbene da bambina vendesse le peracotte con la teglia in testa. Per una risposta data da fanciulla ad un intraprendente giovanotto, fu bollata per sempre col nomignolo di *Matrema non vole...*

UMBERTO GNOLI



(Ciarrocchi)

tronato e congiunta alle loro case, S. Maria *de Publico*. Un ramo della famiglia che abitava dove poi sorse il Monte di Pietà, dalla vicina chiesa era detto di S. Martinello; e quello del palazzetto dei Diamanti era chiamato *de Publico*. Da lì i Santacroce Publicola, che in iscrizioni del 1471 e 1472 si proclamano: *gens alta Crucis Publicolaque*. Presso la porta del palazzetto dei Diamanti innalzarono un'antica statua togata nella cui base fecero incidere il nome di Publio Valerio Publicola, avvalorando così e fissando la loro discendenza dalla gente Valeria!

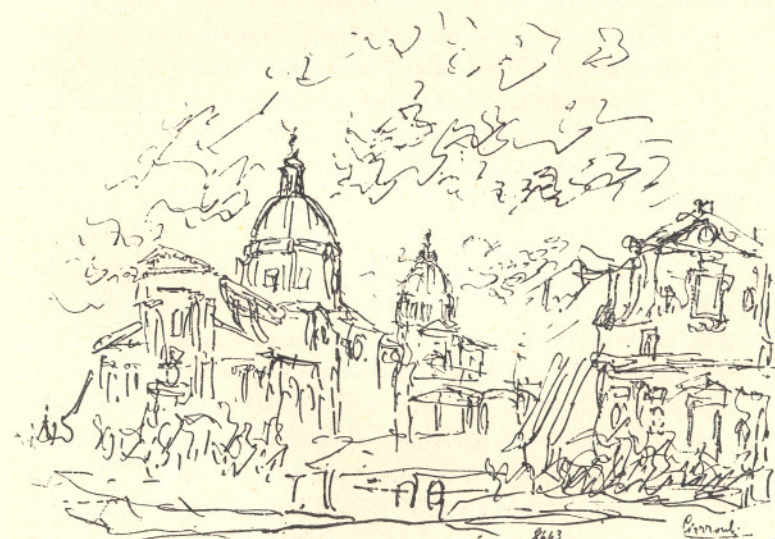
Altri numerosi soprannomi, talvolta di significato oscuro, si cristallizzarono in cognomi: Arcioni (da archi), Caffarelli, Caffari, Callidi, Candolfi, Caranzoni, Cerini, Cinque, Forvitori, Fredi, Giubilei, Grattoli, Maffaroni, Magalotti, Mardoni, Margani, Manneveoli, Milini, Montanari, Musciani, Nari, Papa e Papareschi, Pellegrini, Pericoli, Pezzuti, Pinciaroni, Pini, Piscioni, Puritate, Quatracci, Romani, Roncioni, Saccoccia, Salomoni, Sassi, Scappucci, Schiavo, Signoretti, Signorile, Specchi, Subattari, Taglienti, Tasca, Tosetti, Torti, Trinci, Vallerani, Veneranieri, Venettini, Zuccari.

Sono i soprannomi in larga maggioranza che hanno fornito i cognomi ai romani del medioevo. Altri derivano da mestieri, cariche, professioni, come Avvocati, Baroncelli, Cavalieri, Cancellieri, Magistri o dello Mastro, Pianellari, Prefetti. Altri hanno per origine un nome topografico, paese di provenienza o di nascita, possedimento o feudo, contrada o via di abitazione, così i Normanni, i Corsi, Anguillara, Colonna, Sant'Eustacchio, de Monumento, de Caballo marmoreo. Altri infine da un nome di battesimo, adottato dai discendenti di un personaggio di qualche importanza considerato come stipite o fondatore della casata, così da un Orso Bobone derivano i *Filii Ursi* od Orsini, così gli Alessi, Gabrielli, Cesarini, Jacobacci, Mattei, e tanti altri, che qui non ci interessano, avendo voluto soltanto enumerare i cognomi derivati dai soprannomi. Questi non sempre si fissarono in nomi di famiglia. Moltissimi, specialmente nelle classi inferiori, rimasero peculiari ad un solo individuo, o si fissarono tardi o mai si trasmisero. Così avvenne dei soprannomi femminili. Li troviamo portati costantemente, sì che malgrado la loro apparenza di nomignoli dobbiamo ritenere che li avessero ricevuti al fonte battesimale. Del resto,

al contrario di quanto avviene oggi, la maggioranza dei prenomi dei secoli X-XIV, sia italiani che longobardi, non derivavano da santi o da martiri. Eccone alcuni, per lo più laudativi, cortesi e affettuosi: Bellafilia, Belliza, Bensivenuta, Bentevolia, Caradonna, Carabona, Claragemma, Concordia, Fiore, Formosa, Gentilesca, Mariabona, Palmaffloria, Paradisa, Plubella, Purpura, Scillittula, Tuttadonna.

Ma a proposito di soprannomi femminili, tralasciando quelli scurrili applicati a donne di mala vita, ci piace finire ricordando quello così incisivo e mordace che afflisse tutta l'esistenza di una bella etèra del tempo di Clemente VII. La formosa cortigiana Lucrezia di Clarice si piccava forte di essere punteruola, come dice l'Aretino, di parlare un italiano il più puro e di discendere da nobile prosapia, sebbene da bambina vendesse le peracotte con la teglia in testa. Per una risposta data da fanciulla ad un intraprendente giovanotto, fu bollata per sempre col nomignolo di *Matrema non vole...*

UMBERTO GNOLI



(Ciarrocchi)

NOTTURNO A CAMPITELLI

Ci sono a Roma certe notti così gelide e trasparenti che tutta la città sembra intagliata nel più bel pezzo di cristallo di rocca. Notti che in quel momento preciso della nostra durata paion ridurci ai sensi più elementari. Ci stringiamo ben bene nel pastrano perché gli aghi del freddo non ci pungano le carni riposte, e il pensiero del buon letto caldo che ci aspetta è la sola poesia che in quel momento ci sorrida. Ma poi, a ripensarle a distanza di anni, quelle notti le rivediamo come le splendide vetrine del gran Gioielliere della Via Lattea. Allora soltanto realizziamo tutta la bellezza del cristallo di rocca da cui Roma traspariva, il fulgore dei diamanti, l'oriente delle perle, la dolcezza degli zaffiri, la magnificenza senza prezzo delle lontane corone stellari. Nel ricordo fantastico anche le cose più usuali si trasformano in miti imprevisi. Il grido di qualche gallo in istia, che in quel gelo tagliente altro non disse alla nostra assopita immaginazione se non l'imminenza dei banchetti natalizi coi tortellini nuotanti tra gli occhi del brodo giallo, allora lo risentiamo come un appello disperato della terra al cielo. È Prometeo inchiodato sulla rupe? È Laocoonte che tenta invano di svincolarsi dai serpenti? Sono i prigionieri di Michelangelo che urlano tra i ceppi il loro dolore? O non è invece un attentato rivoluzionario, l'effrazione terrestre della gioielleria celeste? Di segreta in segreta un Corrado Brando chiama l'altro nella notte, e con moto centrifugo, da questa frontiera tra i due vecchi rioni Campitelli e Sant'Angelo fino ai nuovi quartieri periferici, il Flaminio, il Tiburtino, l'Ostiense, l'Aurelio, i richiami degli ergastolani insonni si propagano via via per cerchi sempre più larghi. Eppure in qualche luogo lo scasso dev'essere avvenuto, un'incrinatura dev'esserci stata nel vetro del cielo, anche se lassù, intatti, brillano sempre gl'iridati diamanti, le candide perle e i dolci zaffiri. Sapientemente disposti nel velluto azzurro, essi aspettano l'Alba pallida che verrà tra poco a

montarli nei castoni del suo diadema, come si legge nelle due terzine che Dante, diceva quel tale, portò via a Mallarmé:

*La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'oriente,
fuor de le braccia del suo dolce amico;*

*di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente.*

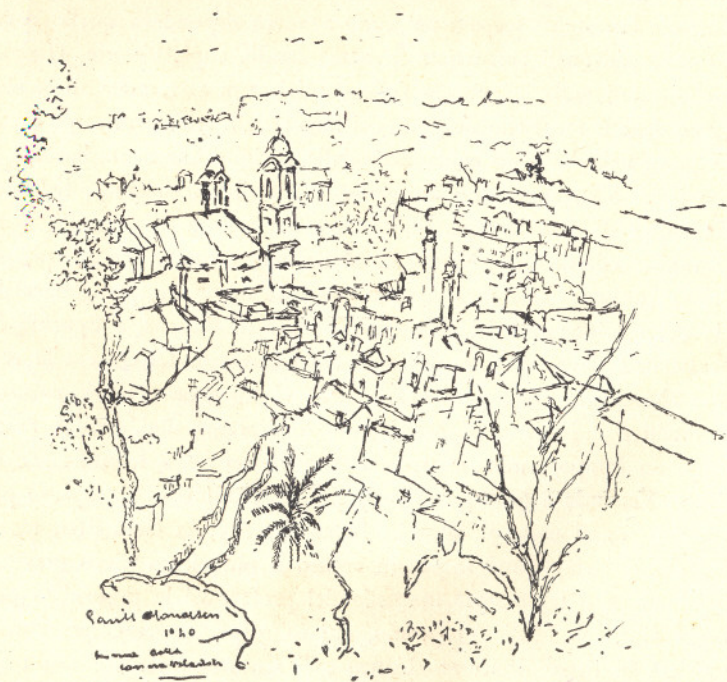
La notte che ora ricordo appartiene al tempo ormai favoloso che le vie principali di Roma erano illuminate da grandi lampade ad arco, pendule come perle giganti dalla fronte della Notte, e le vie secondarie eran respinte in una tenebra a cui poco avrebbe da invidiare quella dei nostri tempi d'oscuramento antiaereo. Al lusso delle grandi lampade lattescenti sospese nel cupo azzurro rispondeva quello delle carrozze padronali percorrenti la città: landò, cupè, vittorie. Gioielli anche questi nella lucentezza delle vernici stemmate, nella varia eleganza delle livree, nello sfolgorio dei fanali gialli spalancati come occhi di gatto, nello scalpito baldanzoso delle pariglie finemente bardate e borchiate. S'intravedevano attraverso i cristalli le superstiti bellezze dei tempi di Andrea Sperelli, mature ma ancora affascinanti, o le giovani sorelle di Elena Muti e di Maria Ferres, quelle che gli epigoni del D'Annunzio celebravano nelle cronache mondane, paragonandole via via a principesse del Bronzino, a ninfe di Rubens, a figurine di Watteau, a dame di Reynolds o di Gainsborough. Di chi era la vettura che quella notte poco mancò non ci travolgesse tra il palazzo Lovatelli e il palazzo Righetti? Non lo sapremo mai, perché passò come un lampo, vuota, e nessuno fece in tempo a identificarne la livrea. Venendo a gran galoppo da piazza Campitelli, scomparve per via dei Funari come il carro di fuoco che rapì in cielo Elia, ma a noi che ci stringemmo impauriti contro il più vicino muro non abbandonò né il tempestoso mantello del profeta né la profumata pelliccia di Elena Muti. Vedemmo, alti in serpe, un cocchiere e uno staffiere in livrea d'incerato bianco e li sentimmo cantare con tutta

la forza dei giovani petti, mentre i cavalli scandivano il ritmo col fragore degli zoccoli sul duro selciato:

*Quando Rosina scende giù dal monte
con l'anfora lucente sulle spalle...*

Evasi in quella tarda ora dal servizio che li aveva costretti per tutto il giorno nelle anguste celle della prigione sociale, ritrovavano nella gelida notte il senso delle loro montagne molisane e ci si abbandonavano ebbri di libertà. Dovevan sentirsi possenti come due numi. Polluce aveva fraternamente assunto Castore al seggio olimpico della serpe. E col vento che era passato sulla neve, attraverso le lontane scricchiolanti faggete, Rosina montanara veniva loro incontro, luminosa come quella grande stella che brillava là di faccia, verso San Carlo a' Catinari.

PIETRO PAOLO TROMPEO



(Sante Monachesi)



MICHELE GUERRISI: PALATINO

ACCADEMIA DEL NUDO AL CIRCOLO ARTISTICO INTERNAZIONALE

Rammentare la vita scapigliata, ilare, che gli artisti conducevano tra la fine dell'800 e i primi del '900, è un sollevare lo spirito ad altezze nostalgiche. Era l'epoca in cui il Circolo Artistico con la sua sede in Via Margutta n. 54, veniva considerato il più simpatico ritrovo che allora esistesse in Roma.

Vagamente rammento una grande serata, non saprei precisare esattamente l'anno, durante la quale vennero eseguiti dei grandi quadri plastici alla presenza delle Altezze Reali Umberto e Margherita.

La vasta sala era gremita di un pubblico sceltissimo e intellettuale; ricordo ancora il titolo di qualche quadro: « Il duello » di Geron, la « Martire Cristiana », il « Ritratto di Innocenzo X » di Velasquez, impersonato magistralmente dall'ing. Aristide Vassalli.

Erano i tempi delle tradizionali mascherate di Cervara a cui prendevano parte gli artisti di varie nazionalità, specialmente spagnoli. L'allegria ed il cameratismo erano fusi in un ambiente sereno, come nelle feste da ballo di carnevale per le quali ogni anno gli artisti stessi trasformavano il salone, ch'era rustico, in ambienti più bizzarri.

Una volta fu trasformato in un fondo di mare... e per entrare nei profondi abissi marini, si doveva prendere un *trenino* trascinato da robusti modelli nascosti nella locomotiva... di cartapesta. Lo scultore Senatore Giulio Monteverde era il capo stazione, con tanto di berretto rosso gallonato e con una enorme tromba. L'anno successivo, il salone fu trasformato in uno *Studio di Pittura*. Una enorme ragnatela luminosa copriva una buona parte della sala; un altro anno vedemmo il *Serraglio* ove le gabbie erano popolate di vere bestie feroci che, affamate, urlavano con toni belluini.

Rammento il pittore Enrique Serra, spagnolo, che entro la gabbia da scimmiotto era perfettamente in carattere e distribuiva alle signore marron glacés e audacissimi lazzi.

Le mascherate si alternavano con le « Carciofolate » accompagnate dalla *Sminfa* di chitarra e mandolini diretta dal maestro Nino Maldura. Dalla sede di Via Margutta si marciava poi fino a Monte Cenci, traversando la città, tra una fitta ala di popolo che acclamava e prendeva parte all'allegria provocata dagli artisti con le loro ridicole fogge, di canti esotici... dai frizzi allusivi.

Ho tracciato sommariamente l'ambiente ed i suoi personaggi così pieni d'amore per l'arte e mi sento orgoglioso di aver partecipato giovanissimo a parecchie di queste feste memorande e, se non superavo gli altri, mi distinguevo per la mia esuberante allegria e per quel virtuosismo labiale conclusivo e apostrofante, in chiave... da Sor Tito Aloisi.

Erano così gli artisti allora! Il loro pensiero predominante era *l'arte*, e cercavano sempre perfezionarsi, sia nella tecnica, come nella composizione; si stimavano vicendevolmente, si ingaggiavano spesse volte delle aspre discussioni sino ad arrivare al parossismo... poi... bastava un arguto motto e... tutto finiva allegramente nella taverna del Circolo bevendo il nettare dei Castelli che faceva tutto dimenticare.

Appena si entrava nel vecchio Circolo, prima che fosse rimoderato sotto la presidenza dell'architetto Cesare Bazzani, a sinistra, entrando nel pianterreno, vi era una porta che dava nell'enorme stanza adibita ad Accademia del nudo.

La frequentavamo allora noi giovanissimi, neo artisti, con artisti già affermati, ed erano assidui frequentatori: Antonio Mancini, Panzini, i fratelli Coleman, lo scultore Filippo Cifariello, Barbella e tanti, tanti altri. Poi vi era la schiera dei giovanissimi: Longo, Mancini, Dazzi, Rossi, Bianchi e De Cristofaro l'indomabile *ciarlone...*, una schiera di giovani e signore straniere. Funzionava da custode il modello Crescenzo, da noi bersagliato con ogni sorta di scherzi, accettati da lui con passiva rassegnazione. Vendeva i pezzi di *mollica*, ma il più delle volte il barattolo ove questa era riposta, misteriosamente spariva, oppure veniva riempito d'acqua.

L'Accademia cominciava alle ore 17 e terminava alle 20, con mez-



ACCADEMIA DEL NUDO AL CIRCOLO ARTISTICO INTERNAZIONALE

1. Scultore Antonio Maraini - 2. Scultore Enrico Tadolini - 3. Scultore Arturo Dazzi - 4. Pittore Filippo Anivitti
5. Pittore Antonio De Cristofaro - 6. Pittore Alfonso Gabrini - 7. Glevesi - 8. Pittore Norberto Pazzini
9. Pittore Pagliuchi - 10. Rossi - 11. Sig.na Ferrini - 12. Pittrice Corinna Modigliani - 13. Pittrice Basaggio



ENRICO TADOLINI: MONUMENTO AL CARD. PIETRO GASPARRI
A SAN GIOVANNI IN LATERANO

z'ora di riposo. Era un piacere frequentarla, si lavorava tutti allegramente; le tre ore di scuola erano fugaci... Ognuno doveva dire la sua parolina piccante e sarcastica; specialmente il modello era preso di mira e finiva per soccombere sotto le nostre ironiche frustate.

Vi erano, come frequentatori dell'Accademia, oltre i nominati artisti italiani, vari artisti stranieri, ed era usanza che ogni socio nuovo, venuto a frequentare la scuola, dovesse offrire fiaschi di vino e biscotti; era la così detta « bevuta » che ci avrebbe meglio affratellati. I vuoti si attaccavano poi alle pareti, a guisa di festoni, come trofei, con la relativa caricatura dell'anfitrione eseguita generalmente dal pittore Alberto Bianchi.

Il vino si acquistava di preferenza dalla « Sora Nanna » proprietaria di una trattoria che stava al Vicolo Aliberti di fronte alla Via Margutta. Tre fiaschi di vino e biscotti a profusione. La spesa si aggirava generalmente sulle 15 lire; vi era abbondanza per colmare l'insaziabile avidità di noi giovani che davamo l'assalto ai biscotti non lasciando abbondanti ingozzate di cannellino.

Capitò una sera un nuovo socio forestiero (si seppe poi che era russo e si chiamava Clevesal). Naturalmente si cominciò subito a fare la solita cantilena: « socio nuovo paga da bere... socio nuovo paga da bere... », prima sottovoce, poi con un leggero crescendo, sino ad arrivare ad un assordante coro... Ma il nuovo socio non si muoveva, nè dava segno di comprendere l'allusiva gazzarra; seguitava imperterrito a disegnare.

Il suo atteggiamento, che ci parve ostile, c'indignò. Immediatamente comparve la sua caricatura, che fu attaccata al muro. Come Dio volle si arrivò all'intervallo di riposo. Non rammento chi di noi andò a parlamentare con l'ostinato sordastro per spiegargli la nostra usanza ed il motivo del nostro coro. Gli fu anche indicata l'eseguita caricatura che precedeva sempre fiaschi di vino e biscotti, da consumarsi a la faccia sua!

Il nuovo socio aveva una voce cupa, stentorea, parlava male l'italiano, ma appena comprese il nostro desiderio, rifiutò categoricamente di sottomettersi alla rituale offerta ed allorchè gli fu indicata la sua caricatura, s'impennò di furia e con uno slancio quasi felino arrivò ad afferrarla e a strapparla in minutissimi pezzi.

Non l'avesse mai fatto! Tutti sorgemmo in coro, fu un vero teatrino: chi urlava, chi gesticolava, chi gridava « alla porta ». Ad un dato momento il povero Clevesal rimase annichilito dalle nostre urla...

Fu ripresa la posa con continui motteggi all'indirizzo del socio recalcitrante. Mai negli annali dell'Accademia del nudo era successo un fatto simile dovuto all'ostinata incomprendione di un novizio. Si era quasi arrivati alla fine della serata, quando l'ottimo Crescenzio si presentò da noi con i soliti fiaschi di vino ed il vassoio colmo di biscotti...

Fu accolto, come il solito, con una grande ovazione e tutti ci affrettammo ad offrire da bere al neofita brindando alla sua salute e ringraziandolo.

Da principio egli rimase alquanto sconcertato, ma poi, vedendo che eravamo tutti allegri e bevevamo alla sua salute, toccando il nostro bicchiere con il suo, cominciò piano piano a ridere e a prendere parte alla nostra scapigliata allegria; e infatti di vino ne bevette parecchio.

Il nettare dei nostri Castelli Romani era di suo gusto, non supposeva che eravamo tutti intorno a fargli ovazioni, abbracci ecc., riconoscenti per la « bevuta » da lui, a sua insaputa, offertaci.

Quando fu all'uscita il nostro anfitrione cercò il suo bel pastrano foderato di pelo d'Astrakan russo... ma cerca e ricerca, il pastrano non si trovava... Notate che era anche una serata alquanto fredda.

Dopo aver recitata bene la sua parte il buon Crescenzio consegnò alla vittima, non ancora ravveduta, la bolletta del Monte di Pietà (succursale di Via della Croce) per il corrispondente importo della bevuta, ossia di lire 15.

Apriti cielo!... Il russo finalmente capì che il vino generoso trascinando l'aveva pagato indirettamente e forzatamente lui, comprese pure che, con noi, era meglio usare *prudenza* e assecondare le nostre tradizioni. Quando fu sulla Via Margutta, in giacchetta, con quel freddo cane, e vide la strada letteralmente tappezzata dalla sua caricatura, cominciò a ridere ed approvare...

Dopo poco tempo che frequentava l'Accademia del nudo Clevesal divenne il nostro migliore compagno d'allegria.

ENRICO TADOLINI

LETTERATURA ROMANA SUBALTERNA?

A voler esser sottili non si ha letteratura se non si possano elencare nel repertorio di essa opere determinate e nomi precisi di autori. Senza opere letterarie non si può aver letteratura; avrebbe, con profonda intuizione filosofica, esclamato anche il Marchese Colombi. Infatti, poichè le opere cosiddette letterarie che ci restano dei latini possono darsi solo verso il secondo secolo avanti Cristo è evidente che la letteratura latina non possa cominciare che da quel secolo.

Ma anche questa fu un'arte di portata inferiore, di natura subalterna, di tono minore. Non voli d'aquila, ma tentativi di volo, tanto che sulla letteratura latina si son potuti sfogare tutti i rancori ed esercitare tutte le esperienze. Si potrebbe tentare quasi una storia del gusto europeo alla stregua dei giudizi espressi sui poeti di Roma. Non è valso a nulla che la letteratura latina avesse così profondo il sentimento religioso, tratto quasi certamente dal grande filone italico ed etrusco; non è giovato a nulla che in essa vibrasse sicuro e preciso il senso della natura e della umanità, elementi di per se stessi universali e comuni; i critici del secolo scorso, tutti presi dal romantico amore per il disordine greco per la « naturalezza » e per l'istintivismo ellenico, non si sono accorti dell'elemento coesivo, unitario, ordinatore dello spirito romano ed hanno amato solo l'elemento disgregatore, l'odio reciproco, la faziosità dei greci. E, mentre la potenza greca si fonda, come ha recentemente rilevato il Bignone su quello che Empedocle chiamava « la forza cosmica della disgregazione »: l'odio, la forza unificatrice ed assimilatrice di Roma è il rispetto della personalità, è l'umanità consapevole, è l'amore nel suo significato più personale e politico: *Roma Amor* (BIGNONE: *Lett. Romana*. Pag. 10-15).

I romani erano, poi, guerrieri e conquistatori, ma soprattutto erano ingordi di virtù e rapacissimi di idee utili (PLINIO: *Nat. Hist.* XXV. 2): « *omnium utilitatum et virtutum rapacissimi* » e in tale

loro virtù riposavano sicuri la potenza del loro impero e la fortuna della loro lingua.

I popoli erano accolti nel seno romano in questa grande famiglia di cittadini, come per un senso di liberazione e di elevamento: « cacciati i romani dal mondo che cosa resterebbe se non una guerra mutua tra i popoli? E che resterebbe di intatto nel mondo se Roma crollasse? » (TACITO: *Hist.* IV. 73-74).

Ma tutto questo non conta e non è contato: non è valso, per salvare Virgilio dalla iconoclastia dei critici, neppure che egli fosse amato dai romani come un re (TACITO: *De orat.* 13), nè che tutta una civiltà lo avesse considerato profeta e poeta, ossia, quasi un fondatore di civiltà, egli, il poeta contadino e schivo, che aveva vissuto accanto ad uno degli spiriti più alti della politica umana. Per Niebuhr l'*Eneide* è un capolavoro sbagliato dalla prima all'ultima riga e una vera iattura è stata che Virgilio non l'abbia bruciata egli stesso o che Augusto non l'abbia, poi, lui, gettato alle fiamme.

Mommsen non è meno favorevole a Virgilio e agli altri scrittori di Roma e in lui, forse, il disprezzo per la letteratura romana ha trovato elementi di negazione e di rappresaglia per il fatto che altissimo fu il concetto di Roma nel '700 francese. Era più che logico dir male di Roma nell'800 ingenuo e romantico, se se ne era detto bene nel '700 illuministico e rivoluzionario.

Così tutto il secolo scorso esercitò i suoi rancori contro la letteratura romana sia perchè Napoleone III faceva ricordare Augusto a Victor Hugo (e perciò « Virgilio era la luna di Omero » e « Roma ricalcava la Grecia ») sia perchè, per una disordinata concezione della vita dionisiaca, Roma appariva troppo seria a coloro che proclamavano « aver la decadenza invaso lo spirito umano dopo Omero, Eschilo e Sofocle ».

In tali affermazioni e in tutte le altre a queste simili ogni parola è un errore, ogni idea è un sofisma. Non ci vuol molto a capire che a questo modo, e mossi da tali sentimenti, non solo non si faceva della storia, ma neppure della critica. La critica era una immensa schermaglia in cui si confondevano i secoli, gli influssi, gli spazi. E, se parlare di influenza greca nella letteratura latina, poteva essere una realtà in un certo periodo storico, di influenza greca non si ha neppure

sentore in un certo altro. Come parlare di influenza americana su certa appiccicaticcia letteratura deteriorata nostrana, in una certa sciagurata stagione letteraria del 1942. Ma parlare, semplicemente, di influenza americana nel 1942 è certamente un errore, anche se le cifre che compongono quella data sono le stesse.

Per la influenza greca sulla letteratura latina si dimenticarono gli anni e le regioni e non si mosse ciglio quando un certo critico proclamò che tutta la letteratura latina « era un centone di quella greca ». Nè gli applausi mancarono perfino da parte di spettatori nostrani.

Bene; in attesa che qualcuno faccia, scriva, tenti quel famoso studio cui noi abbiamo accennato più sopra, e al quale dà un avvio il Bignone nei primi capitoli della sua nuova storia della letteratura latina (Ed. Sansoni 1942), vedremo noi se la satira, i fescennini, le atellane, i carmi trionfali furono di origine greca e se di carattere tendenzialmente greco fu il fondamento dello spirito di Roma. Perchè con avventate affermazioni e con vani principi è stato ritenuto che tutti i primi cinque secoli e mezzo della storia di Roma, da Romolo a Livio Andronico, non sono che un profondo vuoto dal quale non vengono su, come da una buca d'inferno, che grida incomposte e urli rauchi. Quei cinque secoli non sono che un'immensa palude dalla quale non affiorano, or sì or no, che un proverbio, una frase, una interiezione! Ossia, un immenso balbettio di fanciulli, un incomposto frastuono di vecchi intontiti, un rozzo cantare di contadini e di soldati.

Qualcosa come il discorso inarticolato che si possa ascoltare in un brefotrofo, o in un ospizio di vecchioni, o al massimo, se si vuol essere un poco più poetici, qualcosa di simile al rumoroso urlare di soldatucci scomposti, in una taverna fumosa, in periodo di libera uscita, o di ridanciana festevolezza sotto il cielo, tra uno steccato o un attendamento.

Letteratura a Roma, dunque, per cinque secoli e mezzo, neppure da parlare: se ne deve parlare, invece, quando vi arriva un certo prigioniero di guerra, un mezzo maestro, un poeta schiavo: Livio Andronico, il quale, giunto a Roma, per caso, conoscendo il latino e il greco, impiega gli ozi della sua cattività in una proficua opera di traduttore e, avendo tradotta l'*Odissea* di Omero, la consegna ai romani i quali, come per un miracolo, dall'ignoranza più scura passano alla cultura più sottile. Infatti, studiano il greco, imparano a mente

l'*Odissea*, proclamano Livio Andronico poeta aulico e si immettono così, a vele spiegate, nella grande corrente della letteratura greca.

Livio Andronico è il ponte, ossia il tramite tra i due mondi, con questa chiarificazione da aggiungere che se il mondo greco esisteva con i suoi poeti e le sue grammatiche, quello romano era ancora da formulare perchè, come abbiám visto più sopra, era composto di gente letterariamente irresponsabile e culturalmente quasi senza alfabeto.

Come potessero, poi, i romani passare da una elementarità così vasta ad una cultura così alta, come quella greca del secondo secolo a. C. non è detto, ma certamente essi avevano avuto sentore dei greci, avevano voglia di conoscerli, erano tutto orecchi, sull'Aventino, per accoglierne metri e poemi e, quando Livio Andronico apparve, il plebiscito nazionale ebbe motivo di straripare e così nacque la grecula letteratura latina e a Livio Andronico fu offerto anche un appartamento statale.

Con qualche leggero aggiornamento di stile e qualche nativa immagine polemica questa è la tesi delle « storie più recenti e pregevoli della letteratura latina, quali sono per comune consenso le trattazioni del Norden e del Leo », dalle quali « si trova escluso quasi interamente il periodo delle origini » (Cocchia).

Noi non abbiamo a nostra disposizione nè i testi dei canti sacerdotali, nè quelli degli inni agli dei; nè, per guadagnare qualche anno dal computo esclusivamente letterario, abbiamo scoperto scene delle Atellane o interpretato canti funebri da iscrizioni etrusche. No, i testi restano quelli che sono, solo è da segnalare il grande miracolo della fantasia romana la quale, al tocco della scintilla Liviana (di Livio Andronico non di Livio Patavino), si desta dal suo sonno millenario ed esplose.

Esplode come imitazione, non come fantasia autoctona: si esprime come un rigagnolo che deriva da un più ampio fiume, non come sorgente originale e spontanea; si determina in definitiva come una derivazione greca, non come poesia latina. Perchè, al solito, è sempre la *Graecia capta* che offre al fiero vincitore il sorriso delle sue arti e sempre, come ripeterà Ovidio (Fasti III. 101) « *nondum tradiderat victas victoribus artes - Graecia facundum sed male forte genus* ».

Senonchè cade spontaneo il sospetto che questo vuoto romano, da

dover essere riempito dal pensiero greco, non doveva poi essere tanto facile a conquistarsi se così feroci furono le lotte dell'elemento nazionale latino contro le influenze greche e se le forme greche apparvero così pericolose a Catone da farlo esclamare, preciso e cauto, essere i romani a doversi impadronire di quelle forme, non i greci delle romane: « *ne illae magis res nos capiant, quam nos illas* » (Livio, XXXIV. 4-5).

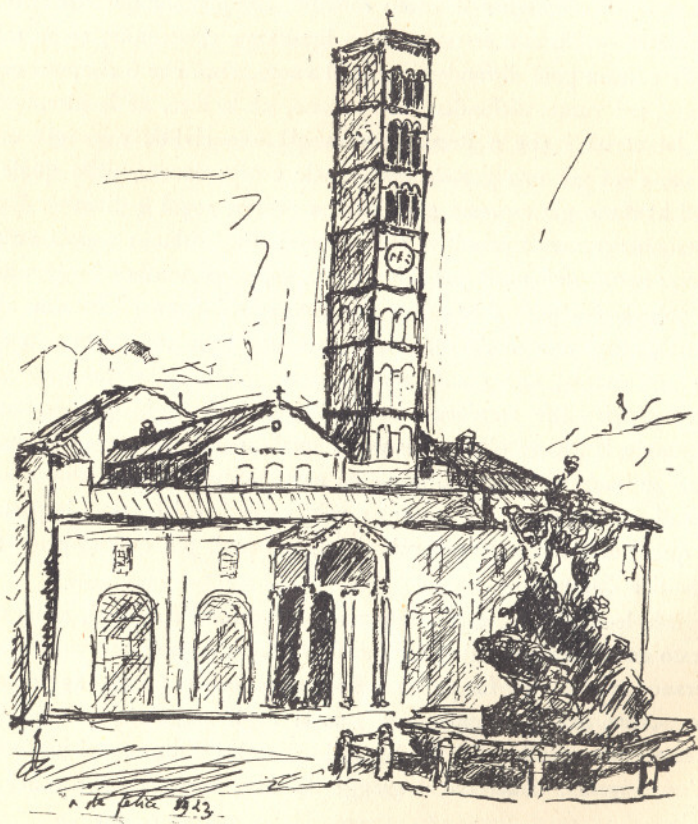
Se dell'ignoto non vi è desiderio o, come si diceva con una certa storta ragione al tempo del Torricelli, l'acqua ha orrore del vuoto, noi avremmo qui due punti essenziali da chiarire: uno perchè la cultura greca, i filosofi greci, i poeti greci ebbero tanta voglia (*vacui voluptas*) di *desiderare* il vuoto romano, conquistare quel deserto e civilizzare quella così estesa romana ignoranza e, secondo, come mai quella cultura poté diffondersi in quel vuoto, visto che è risaputo non potersi, nel vuoto, diffondere nè il suono, nè la luce, nè le idee.

La verità è che a Roma esisteva già una civiltà, c'era già una poesia, c'era già una grande città, civile e organizzata, della quale i poeti avevano già espresso grandezza e ordine, sogni e divinità. E se Cicerone ricercava i primitivi versi romani chiedendone: « *quid nostri veteres versus ubi sunt? quos olim fauni, vatesque canebant?* » (Brutus, 18, 70), Seneca poteva ben dire che tutto quell'affannarsi intorno alla grecità, come una moda snobistica e un uso mondano, altro non era che una mania, una mania simile ad un morbo: « *Graecorum iste morbus fuit* » (*de brevitate vitae*, 13). Nè siamo noi, oggi, immuni da manie letterarie oltramontane, le quali, peraltro, non presuppongono nè impreparazione culturale da parte nostra, nè predominio politico di origine estera, nè maggior valore estetico dei valori importati su quelli originali nostrani, più vicini, più sani, più esteticamente resistenti e duraturi.

Ma le mode, si sa, si annunziano con mezzi fragorosi, sollevano spesso entusiasmi frenetici, offrono facile fama e onori subitanei. Non durano; ma chi vuol far presto e chi vuol passare per uomo aggiornato non scruta nei precedenti, non guarda negli angoli in ombra, non ricerca e non giudica. Dà uno sguardo ai vestiti d'intorno, si uniforma all'uso vigente, si accoda al gregge dei non benpensanti e conclude male.

Ossia, se valorizzando e accogliendo modi stranieri potrà derivarne una critica più sicura contro il pensiero latino, una diminuzione più sensibile della fama romana, una negazione più esauriente della originalità nostra tanto meglio. Infatti, nel vuoto dell'anima nostra, nel deserto della fantasia latina, nel morto mondo di Roma o nel non ancora nato mondo dell'arte romana, ecco, a sentire i critici malevoli, che un bel mattino arriva, portatore di luce e di fantasia, di *pneuma* e di ispirazione un prigioniero di guerra: e l'arte Romana fu.

CORNELIO DI MARZIO



(De Felice)

La Battaglia
DE' NOMI E DE' VERBI

POEMETTO EROICOMICO

Del D. Giampietro Secchi

DELLA COMPAGNIA DI GESU

A TRASTULLO DE' GIOVANEZZI CHE STUDIANO LA GRAMMATICA

da Lui letto in una delle tornate

DELL' ACCADEMIA TIBERINA

E STAMPATO

PER CURA DELL' ARCHITETTO

Caspate Servi

VICE PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA

MEDESIMA



ROMA

Citografia Salvucci

1853

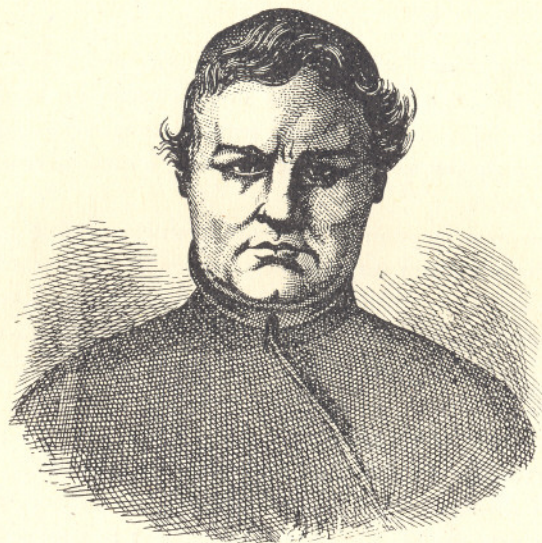
LA GUERRA GRAMMATICALE DEI NOMI E DEI VERBI

Ricordi d'infanzia e di scuola. Vecchie memorie del nonno rinvenute fra carte ingiallite nel fondo di un cassetto dell'enorme scrivania di noce, un *secrétaire* del buon tempo antico, opera di un ignoto artigiano romano con qualche pretesa artistica e qualche reminiscenza di primo Impero.

Tra quaderni, appunti e numerosi «pensi», prolisso commento alle immediate sanzioni corporali del «correttore», spauracchio delle scolaresche del Collegio Romano, ho trovato un curioso libretto. Una di quelle operette didattiche nelle quali in forma bizzarra si indicavano — per sistema mnemonico — le regole grammaticali e quelle aritmetiche.

Autore, un austero padre della Compagnia di Gesù, professore prima di retorica e poi di filosofia greca e prefetto della Biblioteca al Collegio Romano. Un luminare dell'Ordine ignaziano, nel quale era entrato il 21 ottobre 1816, uno dei dotti più in vista a Roma tra il 1830 e il 1850. Arcade sotto il nome di Eurizio Nemesio, membro dell'Accademia Tiberina, dell'Istituto di corrispondenza archeologica, accademico di San Luca e dei Virtuosi al Pantheon, dell'Accademia Pontificia di Archeologia e di quella di Religione Cattolica; corrispondente del Ministero dell'Istruzione Pubblica di Francia, della Società Orientale di Parigi, dell'Accademia delle iscrizioni e della Società degli Antiquari di Francia, dell'Accademia delle Scienze di Berlino. Per tornare in Italia: membro dell'Accademia Ercolanense d'Archeologia di Napoli, degli Ardenti di Viterbo e dell'Accademia Rubiconia de' Filopatridi di Savignano, della Società d'Agricoltura di Reggio, ecc. ecc. Insomma, il padre Giampietro Secchi, nato a Sabbione presso Reggio Emilia il 15 luglio 1798 e morto a Roma il 10 maggio 1856, occupa varie pagine della «Bibliothèque de la Com-

pagnie de Jésus» del padre Sommervogel con oltre cento pubblicazioni. Le più varie dissertazioni archeologiche sacre, profane e bibliche, studi sull'arte etrusca, greca e romana, relazioni accademiche, componimenti poetici per vestizioni di monache e prime messe ed in onore del pontefice e di cardinali. Un sonetto è dedicato a Gregorio XVI per l'elevazione alla porpora di Giovanni Mastai Ferretti. Scritti eclet-



Padre Giampietro Secchi S. J.
(dall'Album del 1858)

tici che dimostrano la profonda e vasta erudizione dello zio del celebratissimo astronomo, il quale, come ha avuto la bontà d'informarmi l'illustre padre Tacchi Venturi, cui ho chiesto notizie della vita e delle opere dell'antico confratello, fu uno dei dotti più stimati e operosi nell'Urbe. « Attuoso e perseverante scrittore » lo giudicava, due anni dopo la morte, l'« Album » che ne tracciava la biografia. Vita dedita unicamente allo studio e alle pratiche della religione; carattere tenace e volitivo — fu in carcere a Viterbo durante la repubblica del 1849 — subì varie traversie « provocato da gravi e cocenti ingiurie », ma « se ne passò mollemente, donò a Dio l'oltraggio, ricambiollo all'uopo col beneficio ».

Poeta all'improvviso di facile vena, coltivò con amore il verso italiano e per i tipi del Salviucci pubblicò nel 1835 a Roma in ottava rima « La battaglia de' nomi e de' verbi, poemetto eroicomico a trastullo de' giovanetti che studiano la grammatica ». Esso ebbe al principio molta fortuna perchè fu stampato lo stesso anno pure dal Virzi in Palermo e a Perugia coi torchi di Giovanni Balducci. L'autore stesso lo lesse in una tornata della Tiberina e fu edito a cura dell'architetto Gaspare Servi, vice presidente dell'Accademia, alla quale in una garbatissima ottava introduttiva il padre Giampietro Secchi lo dedicava:

Va pur, mio picciol canto, a me non lice - or più negarti a chi ti chiede in dono. - Non superbir però, ché a te disdice - e sol modesto riso io ti perdono. - Vanne, il Tebro ti vuol, vanne felice - del Lazio ai figli; ché ben pago io sono, - se l'innocenza dell'età fanciulla - teco ridendo impara e si trastulla.

Sfogliando il poemetto stampato con i chiari caratteri delle tipografie romane del primo Ottocento, trastulliamoci anche noi e... rinverdiamo il ricordo di alcune fondamentali regole della grammatica latina.

I protagonisti del poema: il re dei verbi: Sumesest e quello dei nomi: Hichaechoc. Oggetto della contesa « la Grammatica »

che è un regno, e chi nel mondo - vuol la fama acquistar d'uom grande e saggio - per questo regno d'ogni ben secondo - far deve infin da giovane passaggio.

Ab antiquo il verbo ed il nome « con egual comando » governavano il regno

così l'orazion per modo alterno - reggevano or servendo, or imperando, - ma un dì che insieme avevan bevuto un poco - lieve scintilla accese immenso foco.

Motivo della contesa:

Hichaechoc re dei nomi, ogni concetto - dicea, che senza nome è senza nerbo; - ed il re Sumesest, che sempre è retto - dal verbo il nome, e non dal nome il verbo.

Il dibattito fra i sovrani è sfruttato dai rispettivi sudditi, « la plebe dei nomi è in gran tumulto » ed Hichaechoc

dichiara ai verbi inesorabil guerra.

Il re dei verbi accoglie rabbiosamente i messi che non sono trucidati...

... perchè sol rispetta - la delle genti inviolabil legge.

e lancia l'allarme alle sue colonie che mandano cavalli e cavalieri

Frequentativi che sul lor ronzino - trotano spesso e galoppando vanno: - Meditativi che col capo chino - van meditando ai lor nemici inganno. - Anomali che scorron quai Numidi - senza fren, senza legge e chi li guidi.

Ed ecco fra gli alleati: Quando, il duce degli avverbi:

Ubi, quo, unde, qua, quorsum conduce - per centurioni che gli vanno a lato - ecc. ecc.

Si notano nelle folte schiere:

Hac, Illac, Istac, Illa, Ea per obliquo - van con Qua, chè lor duce il ciel sortillo: - van dietro Horsum, Illorsum, Sursum stanchi; - Dextrorsum, Sinistrorsum ai lor fianchi.

Vi sono pure in lega gli Avverbi:

di quantità di qualità incerte - Nequaquam, Non e Minime che nega, - quei che afferman: Profecto, Utique, Certe, - Hercule, Ecaster, Pol che giura e prega, - Cur che interroga gli altri, e stassi inerte, - Heu che chiamando s'è arrocato e stride, - Heum che risponde; Heo che sempre ride.

Ed ecco l'esercito nazionale dei verbi

Attivi in O, passivi in Or vestiti - che di tempi, di modi e di persone - coi Neutri, e i Deponenti eran guarniti.

Con le schiere dei Gerundi e dei Supini, avanzano le frotte

d'impersonali illustri in mille prove - che son da Pluit, Grandinat condotte, - e avvisano se grandina, o se piove: - altri annunziano il giorno, altri la notte, - altri sta sempre fermo, altri si move - Fulgurat, Tonat, Fulminat co' tuoni - fan d'artiglieri e sparano i cannoni.

Sumesest passa in rivista le sue schiere e ordina che si accampino, e destina

della Congiunzion la gran campagna - del fiume Disgiuntivo in su le rive - da quelli in lingua lor chiamato Sive.

Ma anche Hichaeoc ha chiamato a raccolta i suoi armati ed i suoi alleati. Ed ecco « i duci dei Pronomi in mostra »:

Ego Tu, Sui, del re parenti affini - e dopo Qui, Quae, Quod, - pronomi battaglieri avvezzi in giostra - che relativi diconsi perchè - vogliono tutto riferire al re.

Giungono pure le preposizioni:

A, Ab, E, Ex, De, Prae, Cum, Coram, Sive - Abs, Absque, Palam, Clam coll'ablativo - Ad, Post, Ob, Per, Cis, Trans, e le vicine, - a cui comanda il solo accusativo; ed Intra, ed Extra, ed Ultra, alle cui terga - son Praeter, Propter, Circa, Adversus, Erga.

I reggimenti dei nomi sono schierati:

Sustantivi che forman la sustanza, - Addiettivi che mostran gli accidenti

ed avanzano

le appellative e partitive genti, - i proprii, i patronimici, i gentili, e si fermano sull'altra sponda del « Sive ». Ma i due Re sono incerti e non « attentano di venire all'onta », e ciascuno

pensa fra sè da capitano esperto - farsi amico del Regno il più gran Conte - e manda al Participio un blando invito - cercando di tirarlo al suo partito.

Ma il Conte... « Participio » apparentemente invita alla pace e sostiene che se devesi guerreggiare, la lotta sia contro i barbarismi ed i solecismi:

ma occultamente le discordie accende - e trapelar non fa quel che pretende; - ma pretende che dopo il fier conflitto - essendo d'ambidue le forze dome - a lui cedan l'impero, e il verbo e il nome.

E siamo alla battaglia. Sonanti ottave cantano il ridestarsi delle schiere all'alba, l'inizio della lotta cruenta,

dai singolari, e dai plurali al cielo - s'inalza un nembo di volanti dardi, - generi e casi i nomi usan per telo, - usano tempi i verbi, e sol più tardi - cadono i verbi ai casi, e il nome cade - de i verbi attivi alle fulminee spade.

Le interiezioni, clamorose femmine, commentano doloranti il combattimento e lo sterminio:

d'Hoi! Heu! Ho! Ah! più spesso echeggia il pianto, - d'Hei! Hiu! Hui! s'odon le dolenti strida: - Papae! Proh! Vah! stupiscono che

*tanto - ardan gli sdegni e il prossimo si uccida; - Atat! Vae! Va!
con orrida minaccia - fanno ai nemici impallidir la faccia.*

Fuggono i verbi:

*da Fuo sol Fuat campò fuggito un miglio - Fores, con Foret,
Fore anch'ei già cede - Facio, Facior perdé diletto figlio, - Che lasciò
Fio per testamento erede; - Defit dal fiume uscì nuotando a proda;
Dic, Duc, Fac, Fer, lasciaronvi la coda.*

Ma anche

fuggono i nomi e più malconci ancora

e perciò i re pensano di

*finir la guerra e ricompor la pace. - Mosso Hichaechoc da sue
miserie estreme - la chiede a Sumesest, che sen compiace, - e adunano
i grammatici che han scritto - più saggiamente d'ambidue nel dritto.
Disturbano per la bisogna Onorato Mauro Servio, grammatico del
V secolo; il maestro di san Girolamo: Elio Donato; il famoso Pri-
sciano, autore delle « Institutiones grammaticae »; i filologi Giulio
Cesare e Giuseppe Giusto Scaligero; Isacco Voss; lo Scioppio; l'ebreo
Emmanuele, grammatico romano del secolo XIII, insomma:*

tutto il Senato e fior della grammatica.

Il buon Prisciano, scelto per dittatore, prendendo la parola,

augusto in volto ed in sermon sonoro,

decreta:

*per me nei casi obliqui ed anche in retti - credo che i nomi ai
verbi ubbidir denno: - - Stian le persone
e i numeri soggetti - ne' verbi - E tutti i Padri i
venerandi detti - concordemente confermar col cenno.*

Così, conclude l'eroicomico poemetto:

... fu di grammatica il Governo - ristabilito con decreto eterno.

Le ottave del padre Giampietro Secchi S. J. oggi fanno sorridere e annoiano. Però, cent'anni fa, raggiungevano lo scopo perchè i giovanetti che le mandavano a memoria per trastullo, imparavano il latino sul serio. Lo scrivevano e lo parlavano correntemente, come una lingua viva. La lingua immortale di Roma.

CECCARIUS



LORENZO D'ARDIA CARACCILO: SANTA FRANCESCA ROMANA

A MAMMA

A Mamma, di', perché sei penzierosa?
Nun canti più, pare che nun ce vedi
si posi l'occhi sopra a quarche cosa...
Si ciai tanto coraggio, spera e credi

caccia via quell'idea... ch'è spaventosa!
So bene che pe' Giggi tu stravedi
ma cerca d'esse' sempre fiduciosa.
C'è de mejo fra tutti li rimedi?

Troverai così pace a 'sto tormento.
Giggi ritornerà e io l'aspetto.
« Ah Mamma — Te dirà tutto contento —

ho fatto er mi' dovere, ho combattuto,
è stato l'amor tuo che m'ha protetto,
ringrazio Iddio d'avette riveduto ».

NINO PIZZINI

LE COLONNETTE DI S. LORENZO IN LUCINA

Le otto colonnette di travertino che prospettavano a coppie il giardinetto Ruspoli ed il palazzo Fiano sulla Piazza di S. Lorenzo in Lucina, furono tolte durante l'Amministrazione capitolina del conte Luigi Pianciani ai primi dell'anno 1873. Molte altre colonnette sparse per i vari rioni di Roma subirono in quel tempo la stessa sorte, ma per quelle di S. Lorenzo in Lucina il provvedimento era motivato anzitutto dal dover facilitare il transito rotabile lungo quella importante traversa del Corso, e poi dal fatto che durante l'inondazione del dicembre 1870, alcune barche di soccorso, transitando per la regione allagata del Campomarzio, si erano rovesciate urtando contro l'insidioso ostacolo nascosto sotto il pelo della corrente.

Plausibili ambedue i motivi, specialmente perchè non poteva escludersi che un'altra eventuale inondazione avrebbe potuto verificarsi tornando ad affliggere i luoghi bassi di Roma. In verità l'urgente soppressione derivava però da ben diversa causa.

Le colonnette di Piazza S. Lorenzo in Lucina costituivano una singolarità stradaria romana, ed avevano una storia atta a rappresentare un costume, una preferenza, direi quasi un garbo della vita cittadina di un'epoca non molto remota.

Augusto Sindici è l'unico rievocatore di curiosità romane, più o meno notevoli, che riaccenda il ricordo delle *celebri colonnette* immolate alla nuova civiltà dopo il 1870 dal Sindaco Pianciani, e ne ripescava la memoria con l'amo fortunato della sua oculare testimonianza, citandole come il punto di ritrovo lungo il Corso, « dei così detti paini (giovani eleganti del medio ceto) i cui dialoghi non erano meno caratteristici di quelli della Regola, dei Monti e del Trastevere » (1).

(1) A. SINDICI: *Vecchia Roma 1859*. In « Rassegna Contemporanea », Anno VI, Serie II, Fasc. XX.

Ma, come abbiamo già accennato, l'urgenza di togliere dal loro posto quelle logore dentiere, la cui origine rimane imprecisata nel tempo, erasi presentata quale provvedimento quietistico d'opportuna *pace in famiglia*.

Memori di un'antica funzione, che ricorderemo in seguito a chi non la conoscesse precisamente, cadde, sulle innocenti colonnette del Campomarzio, l'attenzione di quegli irriducibili agitatori che facevano capo alla redazione del settimanale « La Frusta » qualificata dagli avversari liberali col soprannome di « zuavino », per il suo ardente e molesto umore temporalistico. E siccome sotto l'Amministrazione Pianciani cominciarono a concretarsi le prime proposte di trasformazione edilizia, stradaria e monumentale dell'Urbe, che avrebbero in gran parte mutato alcuni suoi ambienti tradizionali, il risentimento di quella fazione andò alimentando la vena satirica di qualche poeta di parte guelfa.

Palesamente allusiva all'opera del Pianciani apparve infatti la seguente catena di versi, che venne affissa la notte della Epifania del 1873 sulle due colonnette capofila dalla parte del Corso:

*Ce sia Grispigni o venga er sor Pianciani
tanto è l'istesso, Roma è condannata
a annassene a pezzetti un po' per vorta;
io, vedi, la vorebbe vedè morta
piuttosto che vedella ammodernata
da ste p... e da sti fii de cani*

Povero di spirito, ma carico di livore, non fu questo nè il primo nè l'ultimo sfogo dell'insorgente anonimo, che fece e avrebbe continuato a fare delle colonnette di S. Lorenzo in Lucina i blocchi pasquinesi della satira d'occasione.

D'altra parte l'animo assai mite e, direi, carezzevole del Pianciani, pur non essendo disposto a rappresaglie, lo si volle indurre a vedere in quell'occasione l'opportunità di demolire quegli ostacoli al transito e, che Dio ce ne scampasse allora e poi, all'opera di soccorso in caso di un altro cataclisma fluviale. Cosicché passarono per buone, pur se

CASSANDRINO

Giornale che esce il Lunedì ed il Venerdì a che era gli pace.

Anticamente non c'era associazione: oggi c'è, ma soltanto per un anno.

Svenamenti

Per tutto lo Stivale; un anno lire cinque. Per altri siti, la spesa del francobollo in più. Chi lo vuol comprare lo compa per un soldo; chi no, lo lascia stare. — In provincia cant. 7.



Chi lo cerca lo trova da per tutto, e con più certezza al suo Recapito nella libreria **Piazza Tor-sanguigna N.° 18.**

Si trova anche presso tutti i venditori di Giornali, e presso tutti così detti Chioschi e baracche dello stesso genere, numero e caso.

Pur gli arretrati ci vogliono **due** chiodi.

ANNO III.°

Lunedì 22 Settembre 1873

NUM.° 76.

Testata del « Cassandrino » (II Serie)

male accette dai romani, le ragioni di quella soppressione, e le otto colonnette sparirono per sempre.

Ben più remoto era però il tradizionalismo clandestino della *énfasi* satirica ottocentesca sulla scabrosa epidermide di quei travertini.

Ci associa al ricordo di essi un episodio del famoso processo cospiratorio Fausti-Venanzi del 1863. L'istrumento che venne rinvenuto durante la seconda perquisizione operata dalla polizia pontificia nel domicilio dell'infelice Venanzi, e che parve a prima vista un serviziale, era stato provato di notte nei suoi effetti sulle colonnette di S. Lorenzo in Lucina.

Dai tre becchi del menzionato istrumento usciva, a compressione, il liquido tricolore che tinggiava i muri di Roma; e mentre la scoperta del mal celato arnese fece onore alla fervida fantasia del *Comitato Romano*, la sua allusiva *sàgoma* promosse le risa di tutto il testimoniaie, persino degli incauti e mal sicuri *confidenti*, *impunitari* e *sponentanei* che figurarono fra le quinte del tenebroso processo. L'invidia gara dei colpi di mano fra il *Comitato liberale* ed il *Partito d'azione* ebbe pure essa sfogo sulle innocenti colonnine. Infatti, qualche mese dopo, l'operoso nucleo cospiratorio mazziniano si propose di piantare una bandiera con fascio e berretto sulla prima colonnina verso il Corso

dinnanzi al palazzo Fiano, l'unica che avesse, e non si sa perchè, un foro sulla calotta.

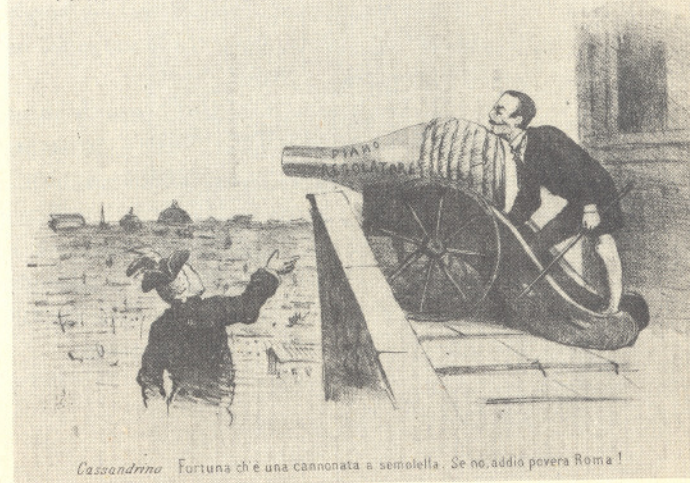
In una bella mattina d'estate, mentre un *puro* (1) s'adoperava a svuotare il buco che penetrava per una ventina di centimetri nel fusto della colonna, altri due gregari attendevano la fine dell'operazione, uno munito di un variopinto ombrellone da sole e di un cestino di dolciumi, e l'altro, molto più discosto dai compagni, nascondendo sotto la giacca il drappo repubblicano.

La manovra prolungata e sospetta del *puro*, malgrado l'infantilità della polizia politica del tempo, attrasse l'attenzione dell'onnipresente brigadiere De Marchi, della brigata dei gendarmi di Campomarzio il quale, approssimatosi al gruppetto dei due, domandò spiegazioni di quell'affannosa operazione apparentemente dovuta, come risultò dalla pronta risposta dell'interrogato, all'intenzione di collocare nel foro l'ombrellone del compagno, per ripararlo dal sole nelle ore di vendita dei suoi assortimenti dolciari. Il terzo accolito, naturalmente il più responsabile, ebbe tutto il tempo per squagliarsi con il corpo del tentato delitto.

La vigile sorveglianza poliziesca non impedì però che qualche giorno dopo sulla sospetta colonnina sventolasse, per un buon quarto d'ora, il drappo con annessi simboli ed ammenicoli. Già un altro epi-

(1) I *puri* erano i legittimi rappresentanti della tendenza mazziniana, i *fusio-nisti* quelli invece che più si accostavano alle direttive del *Comitato Romano*.

PIANCIANI e IL SUO PIANO REGOLATORE



Il progetto dell'Amministrazione Pianciani per il primo Piano Regolatore di Roma Capitale.

(caricatura del « Cassandrino » Anno 1873)

Cassandrino Fortuna ch'è una cannonata a semolella. Se no, addio povera Roma!

sodio del genere aveva preceduto, quattro o cinque anni prima, l'azione testè ricordata.

Nel 1859 il *Comitato Romano* subì importanti trasformazioni. Ritenendo prossima l'ora della prova suprema ammise nel suo seno un gran numero di patrioti, raccogliendone in abbondanza anche fra i frequentatori del « Caffè Nuovo », collocato, come si sa, sulla stessa Piazza S. Lorenzo in Lucina nel palazzo Ruspoli. La sera del 26 giugno di quell'anno gli stipiti del « Caffè Nuovo » ed i fusti delle otto colonnine vennero completamente ricoperti dal comunicato della vittoria di S. Martino e Solferino.

* * *

Ma le oramai famose colonnette divennero con gli anni più mondane fra il socievole costume romano, che intriganti nella politica rivoluzionaria delle fazioni cospiratorie. Esse intanto venivano presentando assai bene la loro riposante missione, quali sostegni apollinei ai bellissimi ragazzi di buoni costumi e di eccellenti famiglie, i quali attendevano le altrettanto buone figliuole dal vestito indomenicato che, insieme alle mamme, uscivano dalla *messa della mezza* di S. Lorenzo in Lucina. Una vera « Via Veneto » di ottanta o novant'anni fa, lungo la quale sfilavano i modelli indossati dalla più elevata società maschile, che un genialissimo sarto, chiamato familiarmente *Pippo*, elaborava nelle soffitte di un aristocratico palazzo romano.

Il « Teatro Fiano » era ad un passo; Cassandrino e le altre teste di legno gareggiavano con i migliori artisti del tempo, intrattenendo tutta la Roma ragazzina e adulta, nobile, borghese e plebea in quell'estasiante infantilismo, che tenne le sue radici nella storia del costume familiare romano.

Ivi si ricorda come Giacomo Leopardi atteggiasse il volto a mitigante sorriso durante le « liete scene » del teatro, che riuscirono, una volta tanto, a scuotere, da profondità psichiche meno ambientate al salace motteggio popolare, la rigida indifferenza dell'infelice poeta.

Ivi anche la polizia pontificia disarmava ogni sua intolleranza verso la finezza allusiva, la furbesca finzione, la malizia satirica di Cassandrino, che quasi impersonava nelle sue facezie un diritto acquisito e tradizionale dello spirito romanesco.

Di fuori, durante le rappresentazioni meridiane estive, le quattro coppie oramai popolarissime erano utilizzate come altrettanti sostegni delle più bizzarre ed assortite ceste cibarie, recate dagli ambulanti a deliziare la folla in passatempo fra gli intervalli scenici del divertentissimo teatrino del Campomarzio.

L'aspetto fieristico di quelle occasioni costituiva senza dubbio una calda e allegra nota di colore fra le moltissime della città papale, apparentemente effimere, ma concorrenti tuttavia all'orpello del suo manto regale.

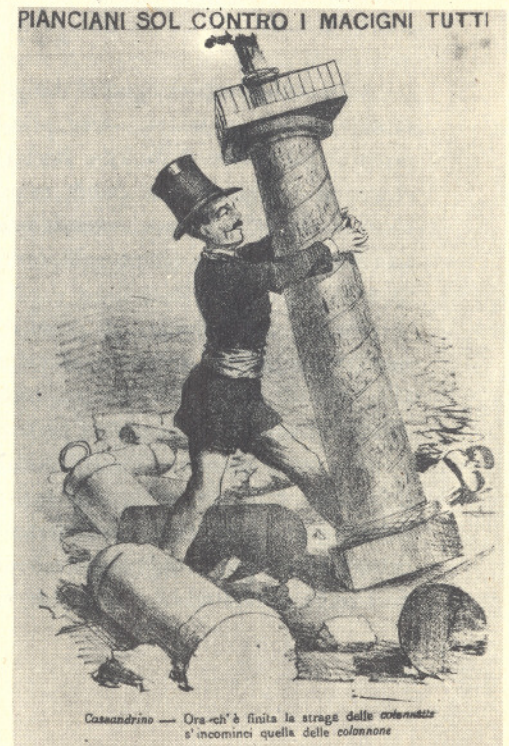
Socchiudendo appena gli occhi e raccogliendo in giro le mille e mille onde reminiscenti è facile ricostruirci, con melodia di colori, la scenografica vitalità di quel gaio centro abbracciato dalle otto colonnette di S. Lorenzo in Lucina.

La demolizione di esse si sarebbe comunque resa necessaria un giorno o l'altro e, certamente, all'inizio delle tante evoluzioni urbanistiche della Capitale, che annunciavansi imminenti. La loro sparizione scolorì violentemente uno dei quadri più accesi di quel gioioso diorama dell'Urbe di ieri, che l'inconscio operatore girò troppo in fretta dinanzi all'occhio interrogante del *romano de Roma*.

MARIO LIZZANI

Dopo l'abbattimento delle colonnette di S. Lorenzo in Lucina e di altre piazze di Roma.

(caricatura del «Cassandrino» Anno 1873)



IL GIARDINIERE GIOVANNI MAZZONI

Il fasto delle famiglie principesche romane che raggiunse il massimo splendore nel XVII secolo andò poi rapidamente attenuandosi per il mutare dei tempi e dei costumi.

Tuttavia, fino allo scorcio dell'Ottocento, presso alcune illustri Casate erano ancora evidenti le tracce dell'antica magnificenza e della complessa organizzazione delle piccole Corti di un tempo.

Mi riservo in altra occasione d'intrattenermi a lungo sull'argomento per rievocare i miei ricordi sul Palazzo Barberini dove ho abitato ininterrottamente i primi venti anni di mia vita; mi limito oggi a ricordare Giovanni Mazzoni che per circa un sessantennio fu il giardiniere della Villa: una delle figure più caratteristiche che abbiano popolato quel piccolo mondo.

* * *

Giovanni Mazzoni figlio di Luigi (un apprezzato floricultore fiorentino) si era presentato ancor prima del '70 quale concorrente al posto di giardiniere della Villa Barberini, quando non era ancora diciottenne. Comprendendo che la troppo giovane età gli avrebbe precluso la via dell'agognata sistemazione, cominciò la sua carriera con una innocente bugia (come egli stesso narrava) affermando di avere 25 anni.

Fu assunto; quando egli prese servizio i due pini colossali che formano magnifico ornamento allo sfondo della « cordonata » che sale alla Villa dal portico del Palazzo, erano giovani piante di pochi metri di altezza con i tronchi ancora protetti da siepi di spini.

Dotato di energia, d'iniziativa e di una intelligenza assai sveglia, il Mazzoni iniziò la coltivazione razionale di piante ornamentali e di fiori; impiantò serre calde per la forzatura della vegetazione, intraprese culture nuove per Roma, organizzò su vasta scala la importazione di fiori recisi dalla Riviera e di piante esotiche dal Belgio, dall'Olanda,

dal Lussemburgo e i suoi sforzi furono coronati dal più lieto dei successi. Egli riuscì infatti a conquistare e per molti decenni a mantenere il rango di primo fioraio di Roma, fornitore di Casa Reale, delle Ambasciate, dell'aristocrazia romana: non c'era ricevimento importante, battesimo, funerale o matrimonio al quale egli non fosse presente con i suoi fiori, le sue piante, i suoi addobbi.

Nelle ricorrenze dei defunti poi, e in occasione del decesso di personalità illustri, i suoi dipendenti dovevano lavorare perfino di notte per confezionare a getto continuo i suoi « ciambelloni » (così il Mazzoni amava denominare le corone di fiori freschi anche per la forma che era di moda in quell'epoca).

Quando poi il lavoro dei « ciambelloni » era fiacco il sôr Giovanni scrollava il capo scoraggiato e si lamentava bonariamente: « L'affari vanno male... si nun môre qualche pezzo grosso sò' dolori... ».

* * *

Il Mazzoni aveva in godimento la piccola casetta che sorge a confine della Villa, sul margine estremo del terrapieno che strapiomba sul vicolo San Nicolò da Tolentino, di fianco alla fontana adorna della statua colossale di Orfeo che troneggiava in fondo al viale tra i due pini giganteschi sopra ricordati. (Oggi con la nuova costruzione del Piacentini che sorge in quel punto, la fontana è stata spostata in avanti e in basso, quasi sulla linea dei pini stessi).

In un lato del piano terreno era alloggiata la sua piccola guardia personale, costituita da un paio dei suoi uomini più fidati, che assolveva incarichi di carattere delicato e continuativo: sorvegliare le caldaie delle serre, aprire i cancelli per occorrenze fuori orario ecc.

Per una ripida scaletta a chiocciola si accedeva al piano superiore dove abitava il Mazzoni, sposato in seconde nozze alla sôra Apollonia, con i figli Luigi, Costanza e Ettore.

La sôra Apollonia era una donna dello stampo antico: insuperabile massaia, di una attività fenomenale, grande cuiniera, ricca di quella bontà e di quella serena assennatezza che costituiscono le più belle doti della donna romana. Non v'era ricetta culinaria, nè lavoro donnesco, nè piccoli empirici rimedi di medicina domestica che fossero ignoti alla sôra Apollonia.

Chi aveva male di capo, vertigini, o mal di denti; chi soffriva di stomaco, di reumatismi o di disturbi di ogni genere otteneva dalla buona vecchietta consigli disinteressati, spesso efficaci, mai comunque dannosi: « panate » per bocca, decotti di jacea, di crescioni, di salvia, di rosmarino o altre erbe aromatiche, infusioni di piante messe alla « serena » durante la notte e poi bevute al mattino a digiuno, cataplasmi di pane cotto, « chiarate » di uova; unguenti di « mimordica balsimina » ecc. ecc.

* * *

Il sôr Giovanni era un omaccione semplice e rude, dal viso aperto e simpatico incorniciato da barba corta e quadrata; collo e torace taurino, corporatura atletica. D'estate e d'inverno portava un cappellaccio di feltro di una forma speciale; camicia di flanella a collo floscio ribaltato; cravatta nera a nastro sottile negligenzemente annodata; vestiva abiti di lana assai larghi, con tasche ampie come bisacce per contenere l'abbondante assortimento di chiavi di tutte le dimensioni che aprivano gli ingressi della Villa, le serre, il laboratorio, la grotta, la casa, ecc.; scarponi a doppia suola grandi come zattere. Tutto un insieme di figurino di eccezione, pratico ed igienico, appositamente confezionato per lui secondo il suo gusto e le sue personali esigenze.

Il sôr Giovanni era amatissimo della buona cucina e del buon vino (senza mai esagerare, però); fumava qualche « Branca » e, quando gliel'offrivano, fiutava anche una presa di tabacco. Era attaccato al suo lavoro come un'ostrica allo scoglio; si alzava alle prime luci dell'alba e scendeva alla Villa. Avanti al cancello lo attendevano i suoi lavoranti che d'inverno, per riscaldarsi, accendevano il « focaraccio » con foglie e arbusti secchi, con residui di imballaggi ecc. riuniti sul luogo nel giorno precedente.

In estate il « focaraccio » era acceso di sera « perchè er fumo ammazza l'insetti e disinfetta l'aria ».

Compiuto con lo sguardo un rapido appello, il sôr Giovanni apriva il cancello e il laboratorio e distribuiva il lavoro della giornata che poi sorvegliava assiduamente perchè in fatto di disciplina era intransigente. Leggeva nei ritagli di tempo il « Messaggero », riceveva la clientela e impartiva gli ordini del caso: la sua voce stentorea rimbombava per tutta la Villa e raggiungeva i suoi dipendenti fin negli



Il sôr Giovanni Mazzoni negli ultimi anni

angoli più remoti: « Ah sôr Checco (il sôr Checco Prucker era il suo ministro) mandate subito tante piante all'Ambasciata tale »; « Ah Giovanni porta qui due belle gardenie per la Signora », e così per tutta la giornata.

Il buon Mazzoni nella sua professione era una competenza; conosceva il nome botanico di ogni pianta e nessuno lo superava nell'intuito profondo delle esigenze delle varie coltivazioni e nel creare l'ambiente favorevole per la loro riuscita. Egli pur non avendo una vera e propria cultura si era formato una notevole erudizione enciclopedica perchè leggeva moltissimo e aveva una memoria formidabile.

In quel tempo (mi riferisco a cinquanta anni or sono) esisteva ancora, all'ultimo piano del Palazzo la famosa Biblioteca (ora al Vaticano) e in un piccolo locale terreno sotto uno dei due pini colossali si trovava il laboratorio del « legatore » della Biblioteca, Placido Giocchi, un vecchietto delicato e canuto che pareva un San Giuseppe. Il sôr Placido aveva una estesa clientela anche in città, e la sua figlia

Giovanna (che gestisce ancora un negozio in Via Sistina) era giustamente assai apprezzata per le sue artistiche rilegature in pelle decorate in oro a piccoli ferri.

Il sôr Giovanni Mazzoni era intimo amico del sôr Placido e assiduo frequentatore della sua bottega, dove passava le ore più calme della giornata (leggendo avidamente tutti i volumi che capitavano nelle mani del libraio), e da dove poteva benissimo sorvegliare il lavoro delle sue maestranze e tenersi pronto ad ogni richiesta dei clienti.

Ritengo che precisamente a questa lettura così abbondante e svariata il Mazzoni dovesse la sua erudizione.

Sta di fatto che il suo conversare era piacevolissimo, infiorato di ricordi personali, di reminiscenze di ogni genere, di citazioni di autori, di frasi latine, di acute osservazioni piene del proverbiale buon senso romano. Anche in fatto d'intuito politico non sbagliava, e fin d'allora ad ogni occasione egli ripeteva convinto: « E aricordatevi che er peggio nimico dell'Italia è la Francia! ».

Per oltre mezzo secolo le più elette personalità dell'aristocrazia, alti prelati, generali, ambasciatori, uomini politici, giornalisti, il fior fiore insomma della vita romana di quell'epoca, lo onorarono della loro amicizia e prendevano perfino a pretesto la ordinazione di fiori e di piante per andare alla Villa e intrattenersi a lungo con lui con tutta cordialità; ricordo che tra gli assidui frequentatori del Mazzoni fu per molti anni l'Eccellenza Tittoni allora Ministro degli Esteri.

Nei pomeriggi della buona stagione e quando gli amici erano di tutta confidenza, si sentiva il richiamo di occasione: « Ah Pasquale, vâ sù da Apollonia e fatte dà 'na bottija de vino co' quattro bicchieri ». La conversazione allora assumeva un tono più allegro e vivace; erano barzellette e fragorose risate che rallegravano la comitiva fino a sera.

Altra dote del sôr Giovanni era quella di essere un profondo conoscitore dell'andamento metereologico della stagione; quando egli affermava che l'inverno sarebbe stato rigido e l'estate oltremodo calda non sbagliava mai; quando diceva: « Stanotte ariveno li frascatani », si poteva senz'altro giurare che alla notte sarebbe venuta la « gelata » e allora, subito, al riparo le piante più delicate e coperte d'urgenza con « cannucciate » le vetrate delle serre. Quando diceva « è aria da

teremoto » tutti restavano preoccupati, perchè in qualche occasione anche in queste previsioni « ciaveva azzeccato ».

Il Mazzoni, favorito in ogni sua impresa da una buona dose di fortuna, aveva potuto assicurarsi una notevole agiatezza. Quale consigliere e uomo di fiducia nei suoi affari privati si serviva dell'amico Petracchini, un vecchio asciutto e distinto, sempre serio e vestito di nero, impiegato al Banco Prato di Via Nazionale che somigliava come una goccia d'acqua a Giuseppe Mazzini. La collaborazione e l'opera del Petracchini era tanto più necessaria in quanto il Mazzoni assai raramente poneva il piede fuori della Villa: era un avvenimento quando qualche volta, alla domenica (negli ultimi anni accompagnato da uno dei suoi dipendenti), usciva dal portone dei « lauri » all'angolo di Via Venti Settembre (il vecchio ingresso dello Sferisterio) attraversava il crocicchio delle Quattro Fontane per andare a San Carlino ad ascoltare la Messa del mezzogiorno: avvenimento ancor più straordinario quando, con l'avanzare degli anni cominciò ad avere qualche disturbo di fegato e per ordine del medico si recava ogni anno per otto o dieci giorni a Chianciano per la cura di quelle acque.

* * *

Caratteristica era la cerimonia della paga settimanale alla sera del sabato (il giorno di San Paganino come lo chiamava il Mazzoni); il nostro uomo si piazzava in piedi presso la estremità del basso muricciolo che fiancheggiava sulla destra di chi sale la cordonata di accesso alla Villa; dalle enormi tasche cavava manciate di scudi, di spezzati di argento e cartocci su cartocci di soldoni di rame; sul piano del muricciolo formava poi tante pile di monete sonanti quanti erano i suoi lavoranti. Questi, intanto (elementi scelti in genere fra marchigiani e romagnoli) si andavano allineando a breve distanza e quando erano tutti raccolti, il Mazzoni li chiamava uno per uno e consegnava loro la paga stendendo il braccio all'indietro, senza guardarli in faccia, e sempre rivolto al muretto, forse per sorvegliare il suo danaro.

La mordace lingua di Alessandro Canezza, caro amico d'infanzia, che una sera insieme a me e a mio fratello gustava la scena, giurava e spergiurava che il gesto sopra rilevato era un'aperta manifestazione di avarizia e che nell'eseguire la paga il sôr Giovanni provava certamente

un sordo rancore verso i suoi lavoratori che gli toglievano dalle tasche tanto danaro.

Non so se il temerario giudizio dell'amico Canezza fosse o meno aderente al vero; è però fuori dubbio che il sôr Giovanni era nel suo insieme profondamente buono e che in molte circostanze seppe dimostrarsi assai caritatevole e generoso.

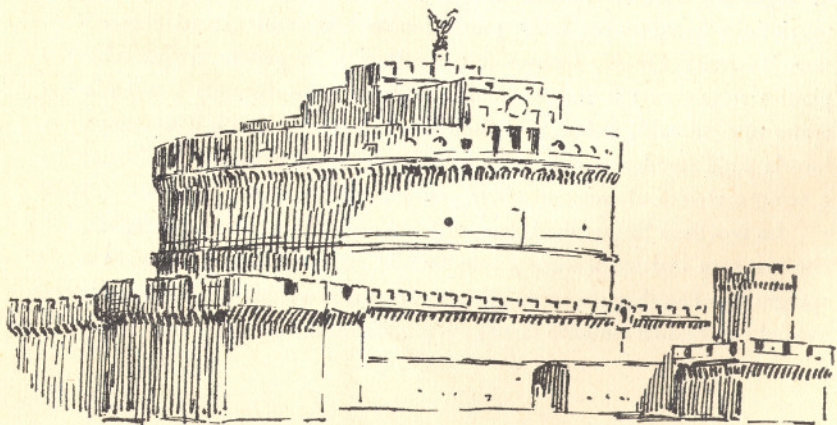
Diventato vecchio non fu più il tipo gioviale e rumoroso di un tempo: agli altri acciacchi dell'età si aggiunsero le cateratte che scesero rapidamente a velare le sue pupille; non poteva più lavorare, non poteva più leggere, il suo carattere si fece dapprima bisbetico, poi malinconico e infine rassegnato.

Ma per quanto l'azienda fosse benissimo diretta dal figlio Ettore (che la conduce tuttora), per quanto ridotto ad una inattività completa, non abbandonò il suo posto presso il cancello della Villa come quando attendeva amici e clienti. Questi però si erano ormai diradati: nel frattempo nuove e più moderne imprese del ramo gli avevano tolto il primato per tanto tempo mantenuto, e d'altra parte la sua compagnia e la sua conversazione non erano più piacevoli come una volta: la voce del cantore non era, purtroppo, più quella.

Una malattia acuta lo portò alla tomba quasi ottantenne.

Scomparve così una simpatica e caratteristica figura di uomo onesto e laborioso, conosciutissimo nella vecchia Roma; ma quanti lo conobbero e ne apprezzarono le doti di mente e di cuore non potranno certo dimenticarlo.

ALESSANDRO TOMASSI



L. CARIOCCÌ





(foto Ciampi)

ROMA MIA

*Certo perché le ho dato
tutti gli anni della giovinezza,
e con gli anni i sogni,
amo Roma con intimità.
Roma si trasforma e si rinnova
nell'aspetto e nella sostanza
e quel che c'è di nuovo e di grande
voi lo sapete meglio di me.
Nessuno però riuscirà a togliere
al travertino essenziale
le calde dorate luci
a primavera;
o la cinerea asprezza
che gli dà il cielo ambiguo
d'autunno,
quando soffia scirocco
per cui risento,
con una stretta desolata,
l'ipocondria del Belli.*

ETTORE VEO

Maggio del 1933.

CONTRIBUTO ALLA RICERCA DELLA PATERNITÀ DI ROMOLO E REMO

Ricordo come fosse ieri la bianca mano di Adolfo Venturi commentare con gesto energico, dalla cattedra, l'asserzione che l'autore dei gemelli della Lupa Capitolina era Antonio Pollaiuolo: e aveva ragione! Soltanto è mancata sempre una prova « documentaria » che ci mettesse il cuore in pace sulla paternità dei celebri putti di bronzo che ebbero in sorte, di pieno diritto, il nutrimento dalla lupa etrusca.

Le discussioni sui gemelli non ebbero fine; ma per fortuna i nostri vigorosi fanciulli non si stancarono di tettare alle fonti stesse della Storia, da quell'eroico bronzo saettato dal fulmine di Giove. Da quando però il nome del Pollaiuolo fu sanzionato dall'autorità del Toesca, nella « voce » dell'Enciclopedia Italiana i dubbi s'attenuarono, senza tuttavia spegnersi del tutto, sempre per il pungente desiderio di quelle « prove » che tanto chiaramente risiedono invece nello stile dell'opera stessa.

Avremmo potuto accontentarci, una buona volta, della stretta parentela che li lega alle sculture del monumento vaticano di Sisto IV, quelle nervose figure delle Virtù e delle Arti nelle quali scorre lo stesso spirito toscano d'insofferenza: e doveva esserci sufficiente la notizia pubblicata fin dal 1882 dal Müntz, dei fiorini d'oro assegnati da Sisto IV ai Conservatori del Campidoglio per assicurare il trasporto della Lupa da S. Giovanni in Laterano sul Colle Capitolino.

Come non ritenere legittimo, infatti, il desiderio umanistico di completare la Lupa con i due gemelli e proprio per opera di chi avrebbe eseguito il superbo monumento funerario del Pontefice, autore d'un tratto di così alto mecenatismo verso l'arte classica?

Ma lo stesso Carcopino nel limpido suo volumetto dedicato alla Lupa Capitolina, nel 1925, rinunciava a pronunciare il nome dell'autore: « Fino a che una fortunata esplorazione d'archivio non l'avrà



Fig. I - CRISTOFORO ROBETTA: Adamo ed Eva
(Vienna. Accademia Albertina)

rivelato... ». Il Pollaiuolo restò così uno di quei nobilissimi genitori ai quali si attribuiscono figliuoli per la straordinaria somiglianza, senza riuscire a farsi confessare il trascorso di gioventù.

Vero è che la Strong, muovendo sulle tracce della Lupa Capitolina pochi anni fa, invitava a ripensare la nostra belva arcaica pri-



Fig. 2 - Dettaglio della stampa del Robetta

Cristoforo Robetta (nell'arte del quale giustamente la Pittaluga indicò i pericoli latenti e palesi dell'incisione riproduttiva) mi incontrai con il rame dell'« Adamo ed Eva » dell'Accademia Albertina di Vienna (fig. 1) dove, accanto ai due melensi e addolorati progenitori, che mostrano tutto il disgusto per il primo lavoro umano da compiere, mi sorprese il fanciulletto di destra, vispo e pieno di salute, del tutto indipendente dall'insieme (fig. 2), come avviene in altra stampa dello stesso autore, pure derivata dal Pollaiuolo: « Ercole e Anteo ».

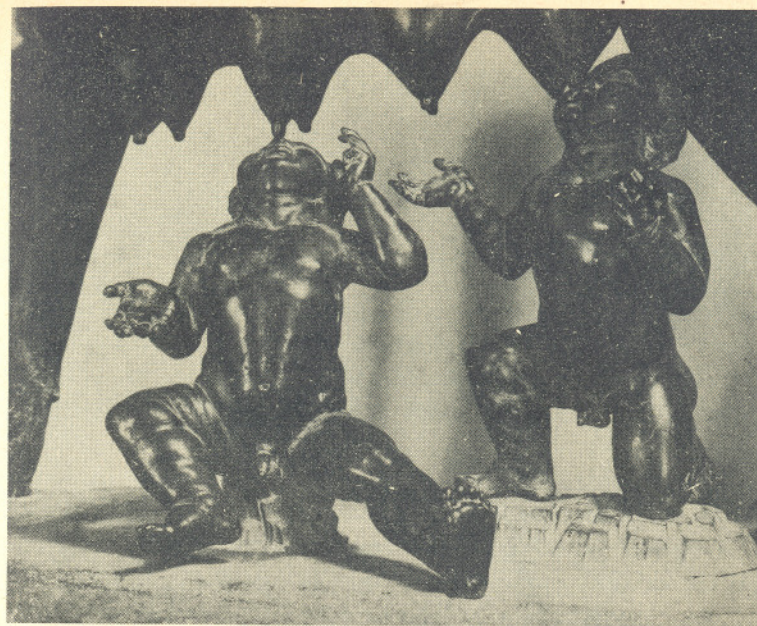
Non mi sembra che altri abbia notato la viva somiglianza tra questo bimbo e uno dei gemelli della Lupa Capitolina: se così è, può essere anche molto verosimile che il mediocre incisore, servendosi di composizioni del Pollaiuolo, abbia copiato anche quel bimbo tanto più energico delle altre figure da qualche studio del grande bronzista, giacchè è quanto mai vicino alla posa e alla struttura dei putti capitolini: meglio ancora se immaginato alla rovescia, da destra a

vata dei gemelli perchè mostrasse meglio il suo carattere di « Mater Romanorum »; ma, reso omaggio all'illustre studiosa, noi tutti preferiamo questo baliatico tutt'altro che d'occasione, perchè legittimato, se non altro, dal profondo valore del termine di: « Rinascimento » entro cui si muove liberamente l'arte del Pollaiuolo; non è infatti retorica il godimento che si prova considerando i segreti legami che stringono il bronzista toscano al misterioso artefice etrusco in questo gruppo ormai indissolubile.

A questo punto erano le cose quando, nello sfogliare le stampe di quel mediocre « creato » del Pollaiuolo che fu



VALERIO MARIANI: « OMBRELLARO... »



POLLAIOLO: Romolo e Remo, aggiunti alla lupa capitolina
(foto Alinari)

sinistra come doveva essere il disegno originale. Esso siede persino, anche lui, su quel sasso squadrato che nella coppia di Romolo e Remo mi sembra motivo strettamente quattrocentesco, per non dire di quel gesto da piccolo Bacco che perde significato nella stampa, appunto perchè lo ha nel bronzo originale (fig. 3).

Ancora una prova per l'attribuzione al Pollaiuolo dei bronzi capitolini? Può darsi. Tanto più che sono assai spesso gli artisti mediocri che più facilmente rivelano i furti compiuti, anche in buona fede, e soprattutto perchè non c'è nome cui meglio si attagli la contenuta energia dei due gemelli, figliati dalla Lupa come il Rinascimento dalla Classicità.

Mi si potrà piuttosto osservare d'aver, per così dire, sfondato una porta aperta: ma quando si tratta di capolavori, quante questioni apparentemente marginali trovano giustificazione in quel moto di ricerca e di pensiero ch'essi stimolano nella nostra cultura!

VALERIO MARIANI

SOLE !

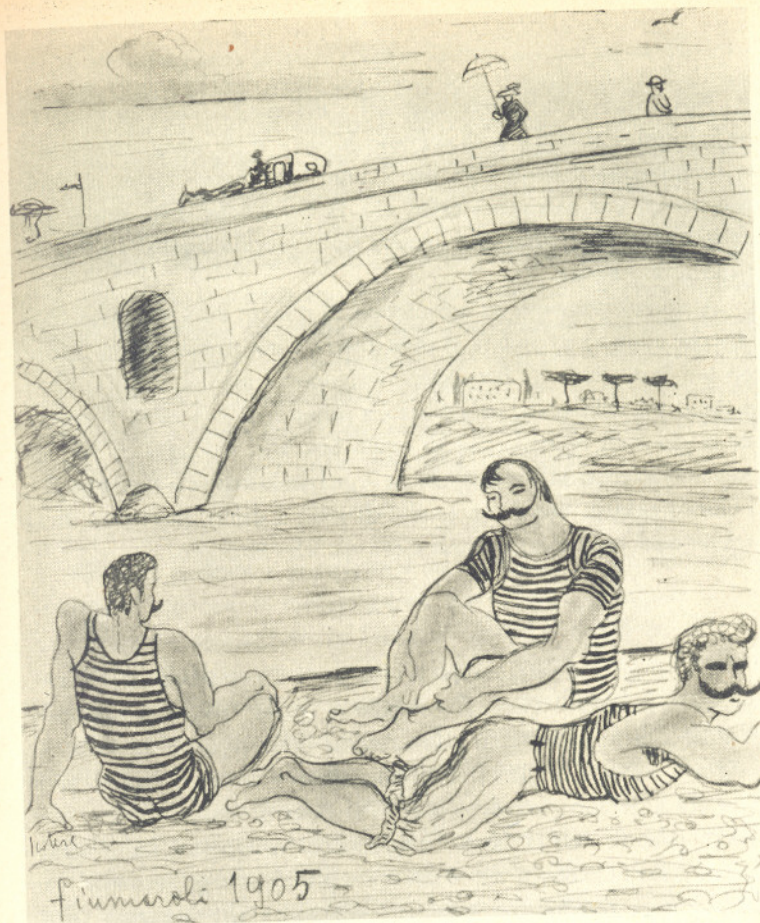
Anche allora c'era una « vecchia guardia » — di vecchie guardie, che io sappia ce ne sono sempre state — ma era una « vecchia guardia » del tutto incruenta ed inerme per quanto fierissima e colle sue brave tradizioni da difendere e le sue precedenze da far gelosamente rispettare.

Noi eravamo ragazzetti — una turba di ragazzetti, ancora impastoiati tra gli scotimenti del capo quasi compassionevoli del genitore e le vivissime scandalizzate apprensioni materne — ma sentivamo già che un'epoca nuova stava per maturarsi, doveva maturarsi.

Le « scampagnate », le classiche e monotone passeggiate « fuori porta », vuoi in carrozzella, vuoi a piedi, di cui i paterni progetti ci decantavano le meraviglie quattro giorni prima, avevano da tempo perduto ogni fascino per noi. La passeggiata al Pincio dove immancabilmente, tra lo sfilare degli equipaggi solenni, tra la teoria superba dei quali, sgusciavano le lunghe file di collegiali (chi non ricorda della nostra generazione, il Collegio Nazzareno in tuba e marsina, i cui componenti contegnosi erano un po' buffi con quell'aria da pinguini a spasso?) aveva termine, allorchè si vedevano apparire sul piazzale le fiammanti livree di Casa Savoia e Re Umberto, « in serpe » al suo « phaeton » con a fianco la sorridente grazia della Regina Margherita, faceva il suo giro tra le scappellate degli astanti. Ed ora che abbiamo visto il Re, avanti, ragazzini, a casa!

Qualche attrattiva serbava ancora, per noi, il « ritorno dalle Corse », e tutto lo sfoggio di eleganza e di « attacchi » a due, a quattro, a sei, che lo caratterizzava. Livree di ogni colore, pariglie magnifiche, ufficiali brillantissimi nella divisa nera e a grappoli.

Ma qualche cosa ribolliva in noi, qualche cosa si ribellava già in noi. Sentivamo che quella vita pur brillante, pur tranquilla, era troppo statica, era troppo piccina, per la nostra ansia e guardavamo il fiume



(Scotese)

con qualche cosa di disperato, anelavamo « fiume », come un puledro anela il prato.

E sul Tevere si vedevano già le prime esili jolette, montate da canottieri con certi baffi da carabinieri da mettere terrore, colle magliette a mezze maniche e con certi « mutandoni » rispettabili che scendevano oltre il ginocchio. I forti villosi polpacci, erano in buona parte occultati da « pedalini » con tanto di giarrettiere a doppia mandata. Eppure, tornando da scuola rimanevamo ore ed ore incollati ai parapetti a guardar giù collo sguardo spalancato e serrando le mascelle.

* * *

Noi siamo della generazione dei « Polverini », della generazione dei « Bagni Talacchi » e di « Ponte Mollo » e ne siamo fierissimi e ne ringraziamo il buon Dio, per il gran bene fisico che ne abbiamo ricavato e... non solamente fisico, che la ricreazione dello spirito non era seconda, e la emulazione sportiva trovò proprio laggiù, « a fiume » il suo primo agone.

A questo proposito ed a conferma di quanto dico, mi piace ricordare che allorchè scoppiò la grande guerra e noi partimmo tra i primi con un Battaglione di Bersaglieri, avemmo la gradita sorpresa di ritrovarci, tra richiamati, in « mezzo a fiume ». E con tutto il rispetto per la gioventù odierna, che ha avuto ben altri vantaggi di noi, che facevamo lo sport alla chetichella, e « guai-se-lo-veniva-a-sapere-papà », ci ritrovammo in una bella accolta di saldi e decisi giovanotti. E facemmo quel poco che facemmo e con qualche impegno.

* * *

Un bel giorno, prendemmo il coraggio a quattro mani e il « trammettello » a cavalli che dal « Popolo », tra un allegro sventolio di tendine bianche e il fumo nauseabondo della pipa del conducente, portava a « Ponte Mollo »... e ci lanciammo a fiume. Il nostro battesimo era avvenuto: eravamo usciti dal nido. E non ci furono scappellotti paterni, non ci furono implorazioni materne, a nulla valsero solenni e severi rabbuffi del vecchio zio prelado che gridava allo scandalo, a farci recedere da una determinazione che avevamo covato lungamente sulle spallette dei ponti e nelle lunghe notti insonni.

Più che il bagno, come lo può concepire il pastore dell'agro che crepa di caldo, come lo può concepire chi al bagno si reca per fare solamente chiasso, a noi attirava il gran sole, che bevevamo da tutti i pori, e che apprendemmo ad assorbire con perizia somma, con accorgimenti infiniti, alternando le lunghe esposizioni beate, con tuffi saporosi e gagliarde bracciate.

E « la tintarella » ebbe origine e trionfò anche da noi e si portò in giro come una patente di buona salute, di gagliardia, di buon appetito e di prerogativa fisica e sportiva.

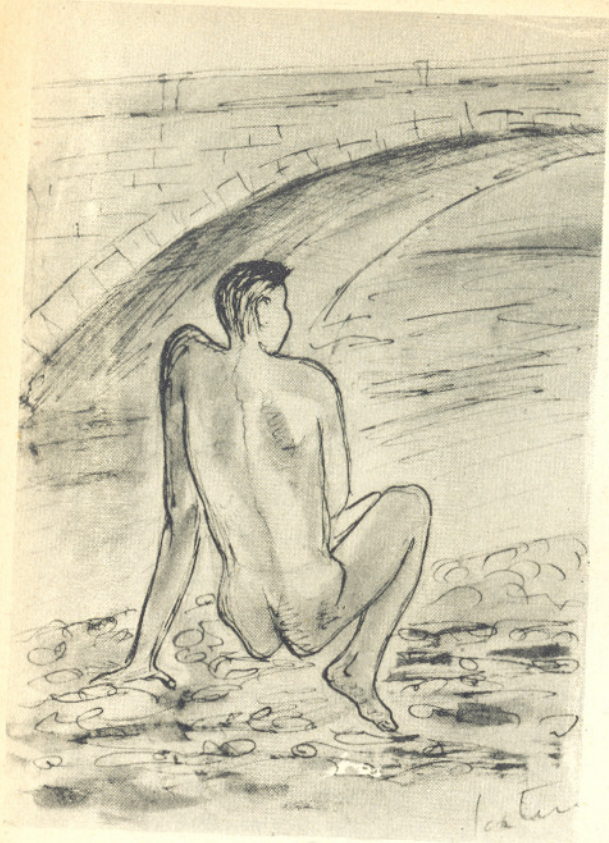
È con rimpianto infinito che riandiamo a quell'epoca ed è con infinito rimpianto che rivediamo i cari volti di amici scomparsi, gran parte inghiottiti non già dal fiume che raramente tradisce gli esperti, ma dalla fornace ardente della guerra. È sul fiume che contraemmo le più belle amicizie che si perpetuano oggi, con solidarietà commossa, come si fosse usciti da uno stesso ceppo.

La domenica era un tripudio, una vera scorpacciata di sole. Ed al sole avvenivano le confidenze; al sole facevamo, tra compagni di studi i nostri progetti per l'avvenire, al sole discutevamo della piccola politica di allora e sotto il sole ci lanciavamo le sfide per attraversare fiume o per i tuffi più arditi e pittoreschi, ed al sole si studiavano i piani per... le spedizioni a monte del Tevere, oltre l'Aniene, oltre Castel Giubileo, oltre la Marciliana, con teorie turbolente di « battane ».

* * *

Gli anni passavano, purtroppo, e cogli anni nuove e meno modeste aspirazioni sportive ci insuperbirono. Fu allora il gran sole cocente riverberato dai muraglioni dei Lungotevere che ci benedisse. Alle fantasterie giovanili, succedettero le lunghe e talvolta elevate discussioni che dotti ed autorevoli « fumaroli », dai nomi illustri nella scienza e nella politica, intraprendevano sulle terrazze dei « galleggianti », attornati da un pubblico nudo e semisdraiato come loro, che per un po' li ascoltava con grande deferenza, ma spesso, assai spesso, una qualche intemperante interruzione, dava il segnale ad una gazzarra d'inferno, tra secchi d'acqua rovesciati sulle schiene ardenti, sgambetti, e « commende » implacabili. Quella bella anima di patriota, di grande galantuomo, di « pioniere » e d'indimenticabile « fumaro » che fu Leonida Bissolati, fu assai spesso la vittima sorridente di noi giovanottacci. Camerata più di spirito, di maggiore arrendevolezza, di più grande ed amabile comprensione verso la gioventù, non vi fu al mondo. Nessuno era meno eccellente di Lui, con noi « a fiume ». Pochi lasciarono un più lungo e sincero rimpianto, che è tuttora vivo in ognuno di noi.

Una lapide apposta da noi « fumaroli » ricorda la modestia e l'onestà della sua vita, tra due finestre di un modestissimo appartamento, alla passeggiata di Ripetta.



(Scotese)

Ma quanto non dobbiamo a te, Dio Sole, vivificatore di energie, fonte di salute, di gioia, di una gioia quasi esultante, per il gran bene che ci hai fatto. E non parliamo — amiamo ripeterlo — non solo di un benefico.

Quante volte abbiamo trovato in te, sotto il tuo tepore, nel libero abbandono del tuo abbraccio ardente, liberi di... impedimenti materiali e morali, fuori delle pastoie di indumenti un poco ridicoli e delle a volte più ridicole pastoie di scioche convenzioni; quante volte non abbiamo trovato al tuo tepore, la nostra sosta. Sosta nell'andare incessante di questa vita fatta di necessità talvolta ineluttabili e perentorie

come gioghi. Offrendo a te la bronzea e guizzante nudità di corpi incorrotti, abbiamo tante volte denudata la nostra anima e, supini, sogguardandoti cautamente di tra le fessure rosee delle palme chiuse, abbiamo incessantemente meditato e ritrovata la calma e la forza per procedere.

E di questa riconoscenza, di questa gratitudine è fatta la nostra adorazione, Padre Sole!

Il profondo, pieno conforto, di un bagno ristoratore, preso dopo una lunga vogata, nello stupore infocato di Grottarossa, in quel « rigiro » che c'era sotto la riva scoscesa coronata di ginestre. Allora la zona era quasi deserta; un silenzio solenne, come poteva essere solenne

nella desolazione dell'agro, incombeva sul fiume pigro. Nell'aria rabbrivida dalla sferza del sole correva solo un altro brivido: il canto delle cicale. Tutta la poesia di quel silenzio accorato, tutto il conforto di quel tripudio di cocente solitudine, immersi nell'acqua profonda e ferma del « rigiro », può solo comprendere chi ne ha goduto, chi si è lasciato un poco andare alla corrente, beato, mentre dagli occhi socchiusi dal piacere, vedi ondeggiare quieta ed elegante, la joletta circondata di mille pazzi riflessi, di mille iridescenze; la joletta, la compagna fedele ed indivisibile, la unica testimone del rito propiziatore e di ringraziamento ad un tempo.

Ma il sole abbacinandoci, pare vivificare e ricordi e rimpianti. Vediamo una grande spiaggia selvaggia, bianca nella mattinata vasta e piatta. Il mare è fermo ed incandescente, tanto che sembra incolore come certi laghi. Arrivammo sull'orlo della pineta, ci spogliammo in fretta, quasi temessimo che il mare si ritirasse, e inforcati i cavalli « a pelo » e col solo costume che madre natura ci ha fornito, ci lanciammo nel mare, con gridi di gioia quasi infantili. Castel Porziano!

Chi può dimenticare quella lontana mattina, di tripudio sportivo, di tripudio di giovinezza irrompente e fragorosa! Si vedeva laggiù, lontanissimo il faro di Fiumicino e... Ostia era — ricordiamo — un nome triste di malaria. E triste era la sua spiaggia deserta ed inospitale, ed il... suo centro urbano a mare, era rappresentato da una catapecchia con una frasca fuori, mezzo rifugio di cacciatori, mezza osteria!

E ti benedichiamo anche in guerra, Sole! Anche quando ci martoriavi la schiena sovraccarica di indumenti fradici di sudore, anche quando il polverone, il gran polverone molesto degli stradoni del Friuli e del Veneto, ci si incollava sul viso, ci mozzava il respiro, ci ostruiva le nari, ci spolverava di cipria i baffetti pretenziosi e le ciglia.

Una volta — ricordiamo — ci destasti col tuo raggio rovente. Dopo una marcia estenuante, eravamo giunti in pieno mezzogiorno ad un quadrivio. Santa Maria la Longa! Alt! Riposo. Eravamo affamati, arsi di sete, lo ricordo. Ma quel che maggiormente ricordo è l'impressione di una stanchezza invincibile. Scendevamo dal Cadore e il Cadore è lontano dal basso Friuli.



(Scotese)

pioggia e nel fango. Una sosta sulla sommità. Ecco il sole, un raggio di sole autunnale di quell'ottobre imbronciato. Ci vediamo ancora seduti sull'erba umida, irrisconoscibilmente ed inverosimilmente sporchi di fango, a lasciarci asciugare al sole. La nostra divisa di un colore indefinibile fumava addosso a noi, come un fuoco di paglia. Ma eravamo beati, respiravamo alfine; un boccone di sole! Non chiedevamo altro, mentre venivamo aggiustando con gesto preoccupato un tacco dello scarpone che minacciava di andarsene, legandolo alla tomaia con un pezzo di filo telefonico. Saremmo rimasti eternamente lì, senza

Caddi su di un monte di breccia, così bardato com'ero e mi addormentai di colpo. Mi risvegliò il gran sole molte ore dopo; eravamo d'agosto.

Ma ti dobbiamo benedire, Sole, quando tu, sospiratissimo, ci apparivi dopo giorni e giorni di pioggia o di nebbioni, lassù sulle cime eccelse che ci staccavano dal mondo. E lassù, seppure più prezioso, quando apparivi eri più generoso e dardeggiando sulle rocce di cui noi conoscevamo ogni anfratto, ogni spigolo, ogni insidia, ci portavi il gran bene della tua luce, del tuo calore, della tua vita insostituibile. Ed a sorsate ti bevevamo, sorsate di sete inesausta.

Sul Col Balcon eravamo giunti combattendo, sotto la

curarci di prendere un qualunque cibo, seppure ci fosse stato a portata di mano, se una voce tra paterna ed imperiosa non ci avesse scosso: avanti il Reparto Arditi! E il Reparto Arditi andò avanti, guidato dal suo giovane ufficiale, innamorato del sole!

Quando feriti e ricoverati negli Ospedali, ancora a te, grande sole, dobbiamo il nostro conforto e — siamo certissimi — la nostra rapida guarigione. Ed anche in questi luoghi, in cui il cameratismo commovente, in cui la solidarietà calda e fraterna, sollevò tanti dolori, mitigò il tormento di tante ferite, in cui si può dire che la tristezza fosse bandita, come per una parola d'ordine, noi fummo i banditori della nuova religione nella forza e nella suggestione della quale riponevamo una fede incorruttibile. Il nostro apostolato fu meno eroico ed aspro di altri apostolati. Trovammo immediatamente proseliti e neofiti.

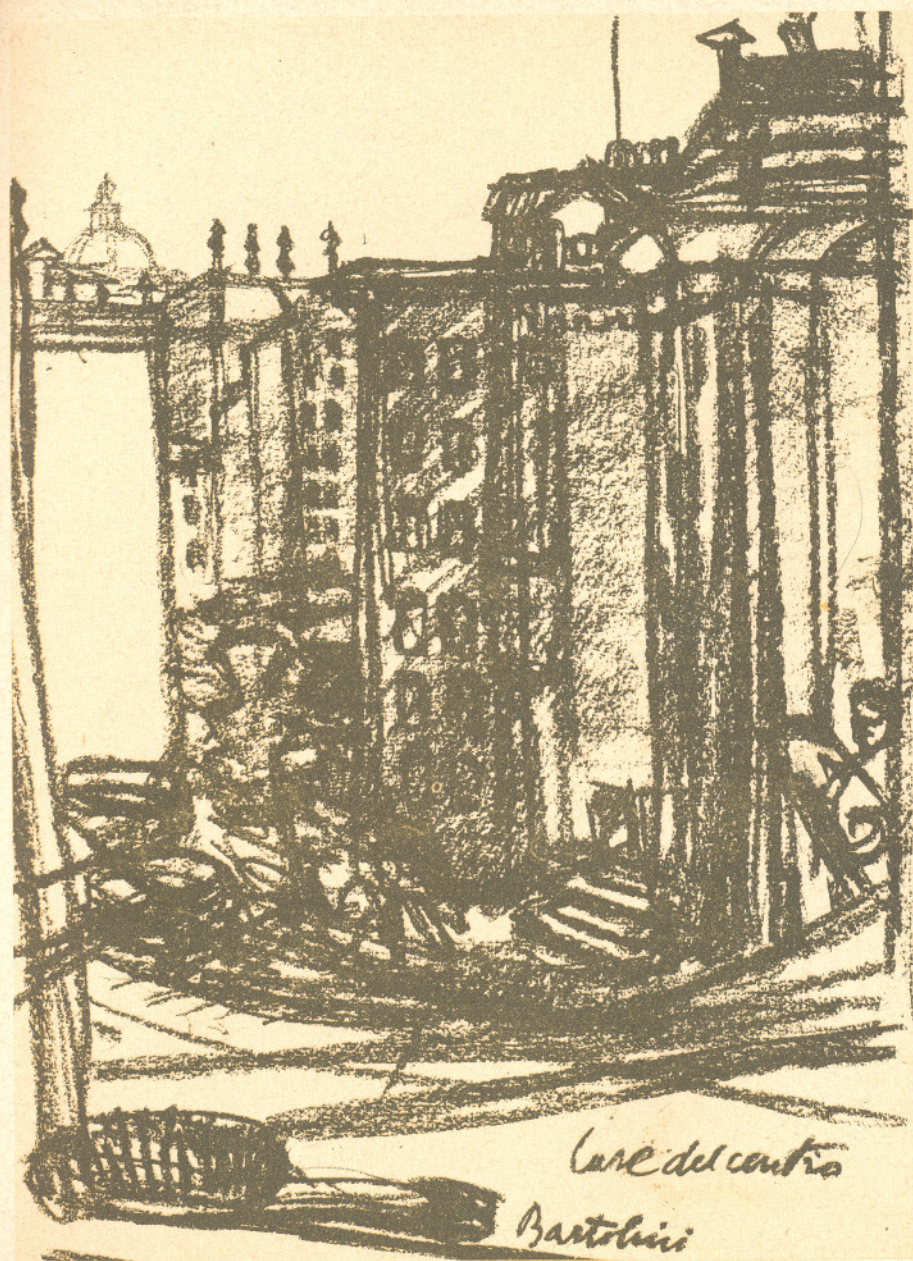
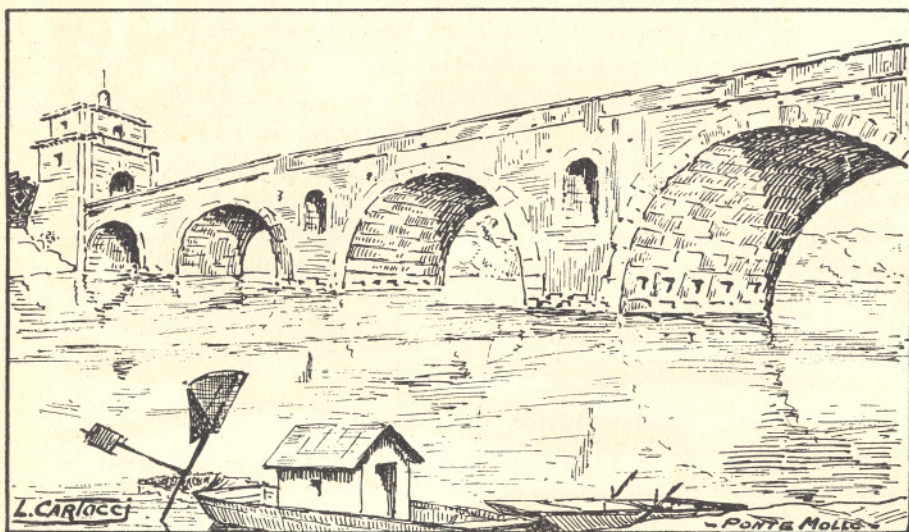
Alte terrazze dell'« Hotel Bargagli », sul Lungomare e di faccia al Ponte alle Grazie, se oggi poteste narrare le adunate fragorose e giovanili di uomini ridotti a brandelli, qua e là lacerati ed offesi, che sostavano per interminabili ore al gran sole di Firenze! Se poteste parlare, alte terrazze che vi specchiavate nell'Arno, quante cose potreste narrare e forse importanti, di quanto si diceva, di quanto si progettava, lassù all'aria aperta, colle ferite vivide esposte al sole. Lassù, su quelle terrazze vi erano feriti illustri, allora, che onorarono ed onorano la Patria e l'Idea. E l'Idea sostenuta da una fede eroica, lassù, in molti di noi, sotto il sole, prese forme e consistenza di determinazione. Fu lassù, nel gran sole della terrazza del « Bargagli » che noi sentimmo nascere nel gran cuore del più grande nostro Mutilato, una delle sue prime e più belle orazioni.

Sole dovunque assorbito, bevuto, respirato, che tu sia benedetto mille volte! Solamente chi ama il sole e si è assuefatto alle sue ruvide carezze, può impunemente sfidarne i rigori. Sole rovente di Gargareh e di Siara-Sciat, di Homs e di Tobruk; sole dolce di Abbazia e di

Portorose; ruvido sole di picchi nudi e sole abbacinante di campi di neve, tu ci fosti egualmente caro e benefico. Dovunque ti godemmo, tu sia benedetto ancora; dalle tolde delle navi terse e patinate, alte terrazze di rifugi e di alberghi alpini, lanciate nel vuoto sulle strapiombanti valli, trincee assolate dello Zellonkofel e di Cima Valbella ed interminabili strade del Veneto che rigammo di sudore. Dovunque ti salutammo come un amico, sia che riapparissi dopo una lunga attesa, sia che irrompessi sfavillante a rompere una troppo lunga notte, sia che ci lasciassi a sera in un trionfo di porpora e d'oro.

Che tu sia benedetto Sole!

GINO CIOTTI



LUIGI BARTOLINI: CASE DEL CENTRO

I PRIMI PASSI DEL CINEMATOGRAFO A ROMA

Sotto il titolo « La grande scoperta del secolo » i giornali di Roma, all'inizio della primavera del 1896, pubblicavano che i fratelli Lumière avrebbero svolto a Roma un corso di rappresentazioni di uno spettacolo straordinario che Parigi, Londra, Brusselle possedevano da qualche giorno e che otteneva ovunque enorme successo.

Per illustrarne i prodigi si dava spazio a lunghi articoli in cui si diceva che il cinematografo non si contentava di riprodurre le scene più svariate alla grandezza naturale ma — cosa meravigliosa — ne dava il movimento e, riferendosi alle notizie pervenute, si sottolineava il fatto che al pubblico era dato di assistere, nei minimi dettagli, al via vai d'una strada intera che la proiezione rendeva visibile in tutta la sua realtà, all'arrivo di un treno in stazione, all'uscita degli operai da una officina, eccetera, eccetera; tutte azioni « strabilianti » che sfilavano dinanzi agli occhi dello spettatore.

La sera del 12 marzo di quello stesso anno, infatti, si aprirono i locali del fotografo Le Lieure in Via del Mortaro per accogliere il pubblico foltissimo desideroso di assistere alla prima proiezione cinematografica che comprendeva gli esercizi di un giocoliere, il movimento dei pedoni e delle carrozze lungo una Via di Parigi, una partita a carte e una scena « piena di vita e di verità » che si svolgeva in uno stabilimento balneare. Per giunta gli spettatori, che per quella sera avevano goduto dell'invito, poterono vedere sullo schermo il passaggio di un treno in piena corsa e l'arrivo e la partenza dei viaggiatori in una stazione ferroviaria.

Nonostante il noioso ed opprimente tremolio della proiezione ed il lacerante e sconnesso accompagnamento delle scene mute, eseguito con convulsi tocchi da un pianista che in continuità strapazzava il suo strumento, la folla composta in gran parte di intellettuali am-

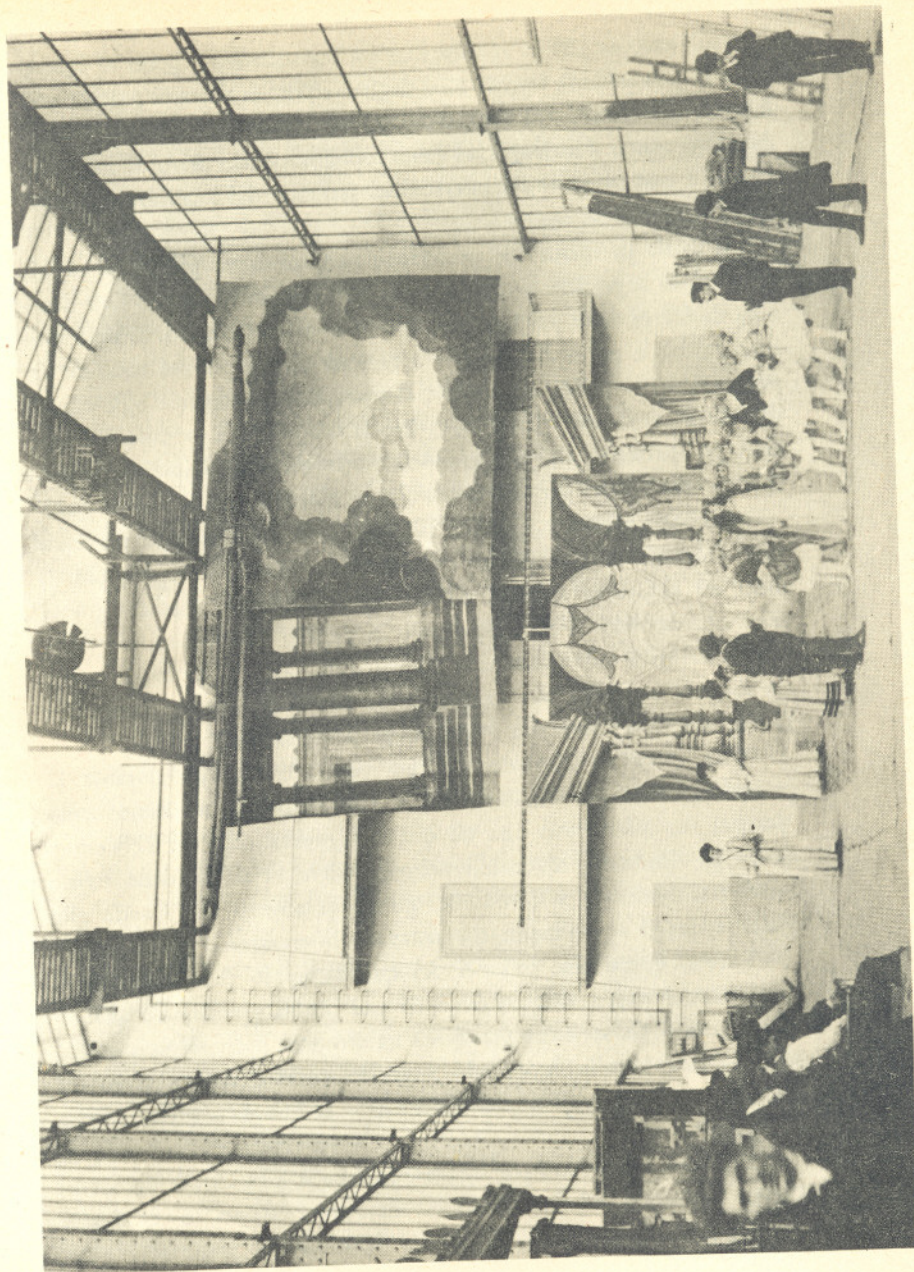
mirò l'invenzione e — cosa contraria ai giudizi che vengono espressi all'apparire di ogni novità — predisse il suo avvenire che come ognuno sa fu rapido e deciso.

Dalla sera seguente incominciarono gli spettacoli pubblici a tariffa fissata in 50 centesimi per l'ingresso ed il successo si rinnovò ogni giorno sebbene il programma fosse sempre lo stesso; ma la mancanza di nuove pellicole e la scarsa iniziativa dei concessionari produssero dopo qualche settimana un rallentamento d'interesse e la sala si chiuse nonostante la trovata, che deliziosò il pubblico, consistente nel capovolgere l'ordine della proiezione, cioè facendo camminare a ritroso i personaggi della scena antepo-
nendo il futuro al presente.

Nel 1898 il cav. Francesco Felicetti, proprietario dello stabilimento fotografico di Piazza di Spagna, avendo conosciuto i progressi conseguiti all'estero dal cinematografo, decise di assumere la concessione dello sfruttamento dell'invenzione sia nei riguardi delle proiezioni, sia della ripresa, e nell'impresa si associò un romanissimo giovane pieno d'iniziativa e d'entusiasmo quale era Filippo Von Schlösser. Senza badare a spese impiantò al palazzo Levera (ora Banco di Napoli) al Corso Umberto la prima sala per proiezioni cinematografiche che ebbe la insegna «Salon fin de Siècle», e nel locale, che era attiguo alla birreria «Gambrinus» e al negozio della Casa musicale Ricordi, vi collocò altre attrazioni nuovissime.

Nel vestibolo v'era il cosiddetto «Panorama» consistente in un grande apparecchio intorno al quale sedevano in successione coloro che avvicinando gli occhi alle lenti stereoscopiche si interessavano a vedere progressivamente ben ventiquattro vedute a colori di paesaggi, marine, località diverse e opere d'arte; e tutto questo mediante il pagamento di 30 centesimi. Ma per acuire la curiosità e l'interesse dei clienti v'era anche in un lato dell'ambiente un piccolo apparecchio automatico per l'applicazione dei raggi Röntgen così che ognuno, versando 20 centesimi, attraverso un fluoroscopio ad imbuto, poteva avere la soddisfazione di constatare come erano fatte e disposte le ossa della propria mano.

Poi, pagando altri 20 centesimi, si poteva passare ad un altro congegno munito di tanti cannelli di gomma i quali, partendo da un diaframma centrale, terminavano, biforcandosi, con due piccolissimi rice-



Primo teatro Cines - Roma, 1909

vitori di ebanite che si applicavano — con quanto rispetto all'igiene ognuno può pensare — nel foro degli orecchi. E allora si sentiva svilupparsi dal cilindro di cera indurita, inventato da Edison, azionato da un motorino elettrico, il bel canto fonografico non privo di accordi... stonati e non immune da interruzioni prodotte dal logoramento della cera impressionata con la voce.

Il locale destinato alla proiezione non misurava più di 80 metri quadrati di superficie perciò non poteva esso contenere che una dozzina di file di sedie per un complessivo di circa 100 posti. Il buio era fitto poichè la porta di accesso era protetta da un pesante tendone di panno nero, e questa condizione si presentava favorevole agli effetti dell'auspicata intimità a cui miravano le coppie degli innamorati; tuttavia gli spettacoli, che non erano in continuazione, si iniziavano con appena otto o dieci persone distribuite in platea senza ordine di posti.

Chi vuol assistere oggi alla proiezione di un film deve prevenire almeno due o tre ore di tempo; allora, invece, con poco più di mezz'ora si poteva assistere ad un intero spettacolo essendo questo costituito da dieci o dodici pellicole di appena 14-18 metri ciascuna, fabbricate quasi tutte dalla casa Lumière di Lione e per lo più tratte da soggetti dal vero con l'aggiunta di una scena comica finale che faceva sbellicare dalle risa i non esigenti spettatori.

Una specie di giornale «Luce» veniva intercalato durante la proiezione delle pellicole esotiche, e tale attualità, prevalentemente romana, era offerta con una tal quale larghezza dal cav. Felicetti e da Pippo Schlösser infaticabili nel riprendere la sfilata delle riviste militari al Macao o a Centocelle, gli appuntamenti alla Caccia alla Volpe e quegli avvenimenti che potevano interessare il pubblico.

Furono questi due pionieri del cinematografo che tentarono di trasportare il teatro sullo schermo ed essi infatti produssero, quando ancora non si pensava alle possibilità da sfruttare nel vasto campo del cinema, alcune pellicole avendo attori Eduardo Scarpetta e la sua Compagnia, il figlio di questi Vincenzo e la famosa «stella» Anna Fougère.

In Roma si aprirono poi successivamente il «Lux et Umbra» in Piazza in Lucina e la «Sala Iride» in Piazza Sciarra ov'era fino a qualche anno fa il negozio di musica delle sorelle Venturini.

Dopo queste prime apparizioni, il cinematografo ebbe un periodo di riposo, e fu nel 1906 che riprese egregiamente il suo cammino col «Cinema Moderno» impiantato sotto i portici dell'Esedra, ove è ora la sede della C.I.T., da Filoteo Alberini il quale con molto coraggio attrezzò, sempre con la collaborazione di Pippo Schlösser, un laboratorio di sviluppo e stampa per pellicole cinematografiche nella vicina Via Torino.

Lo stesso Alberini trasportò la nascente industria in un piccolo stabilimento fabbricato fuori Porta S. Giovanni dotandola d'un teatro a vetri per le pose, munito di scene ed attrezzi.

Da questo locale, divenuto poi «Cines», si iniziò il cammino della cinematografia a Roma che ebbe tra i primissimi registi il Guazzoni il quale rivelò le vaste possibilità della «grande scoperta del secolo» con il film a lungo metraggio «Quo vadis?», il cui successo fu enorme nonostante fosse ancora muto e che fu superato, dopo qualche anno, soltanto da «Cabiria» di Gabriele d'Annunzio, «girato» dall'Itala Film di Torino e commentato musicalmente da Ildebrando Pizzetti, pellicola a lungo metraggio e ricca di scene impressionanti che fu proiettata per la prima volta a Roma nel «Teatro Costanzi» il 22 aprile 1914.

Francesca Bertini, Lyda Borelli, Leda Gis, Maria Jacobini, Pina Menichelli, Mario Bonnard, Emilio Ghione, Amleto Novelli, Alberto Capozzi, ed altri pochi furono i primi più apprezzati divi del cinema muto che per quei tempi compirono prodigi muovendosi in angusti ambienti sovraccarichi di elementi decorativi posticci e sotto l'influenza di scarse e mal disposte luci che inesorabilmente rivelavano trucchi e truccature.

Ma chi ci badava? Il pubblico aveva meno pretese di quanto ne ha eccessivamente oggi e si accontentava d'una buona, espressiva mimica, aiutata dalle note esplicative di pedissequa didascalie e commentata da un polpettone musicale eseguito da un instancabile ed imperturbabile pianista al quale, qualche volta, veniva in soccorso una esigua orchestrina ad archi.

Il cinematografo ebbe un non indifferente impulso dalla ripresa e dalla proiezione di vedute, panorami, scene di vita vissuta, e particolarmente fu apprezzato allorchè si trovò in grado di offrire il primo

documentario della grande guerra « girato » con l'autorizzazione del Comando Supremo.

Esso dava conto dell'eroismo dei nostri combattenti impegnati sul fronte del Trentino, eternato in tante azioni riprese, mentre infuriava la battaglia, dagli operatori della Casa Ambrosio.

La sera del 16 marzo 1916, quando la pellicola fu proiettata nel « Teatro Olimpia » a Roma, una vibrante dimostrazione patriottica salutò sullo schermo le nostre invitte truppe che si cimentavano in vari assalti contro il nemico.

Di Case cinematografiche e di sale da proiezione se ne accrebbero di anno in anno a Roma formando progressivamente il gusto del pubblico che sempre in maggior numero accorreva a questi spettacoli resi più tardi ancora più interessanti e completi dall'applicazione del « sonoro » e del « parlato ».

PIERO SCARPA



(Mazzacurati)

RICORDO DI UN UMORISTA SCOMPARSO

L'8 agosto 1943 si compiono dieci anni dalla morte improvvisa di Filiberto Scarpelli. Il suo amico e collega Alceste Trionfi, decano del « Travaso delle Idee » rievoca brevemente nel seguente articolo la figura semplice e pur complessa di Lui che per circa mezzo secolo visse a Roma ove profuse i tesori della sua bontà e della sua Arte.



Conobbi Filiberto Scarpelli nel maggio del 1905 al « Travaso delle Idee » alla cui redazione avevo un bel giorno eroicamente deciso di penetrare per accusarmi autore di... alcune anonime « scemenzuole » in prosa e in poesia che da qualche tempo avevano l'onore di figurare nelle pagine del giornale accanto alle geniali creazioni di Trilussa, Luigi Lucatelli, Lorenzo Stecchetti, Ugo Fleres e altri « assi » dell'umorismo di quell'epoca ormai così lontana.

Presentatomi al direttore Carlo Montani, da questi cordialmente accolto e presentato quindi ai pochi ma valorosi redattori dell'« organo cianchettiniano » fui specialmente colpito dall'aspetto caratteristico e dalle affabili maniere del principale pupazzettista di esso, da colui cioè che soleva, anzi... suoleva firmare con un paio di scarpe le sue vignette.

La figura di Scarpelli, tra donchisciottesca, ciranesca e moschettierasca (mi si perdonino questi riavvicinamenti) il suo viso pallido dai lineamenti marcati, ornato da un paio di baffi uncinati e da una

barbetta nera ondulata come i capelli e come questi bene... arruffata, me lo resero subito simpatico.

Ricordo che mi salutò con un largo gesto caricaturale di protezione, e colla sua voce baritonale leggermente ironica mi disse: « Ave, o Triumphe! Tu sei il benvenuto infra la *gintil cungrega* travasatoria. Siedi e favella! ».

In breve mi affiatà con lui, del pari che con gli altri suoi e poscia miei colleghi; e in prosieguo di tempo, con una loquela infiorata da un frasario tutto speciale, mi narrò la sua vita non lieta trascorsa dal momento in cui — nativo di Napoli ma da Palermo venuto a Roma negli ultimi dell'800 pieno di giuste speranze nel suo ingegno — si trovò a cozzare contro ogni sorta di avversità.

* * *

Eppure il giovane Filiberto non si avvì ed accettò filosoficamente le privazioni impostegli dall'egoismo e dall'incomprensione altrui, fino al punto di rassegnarsi ad accettare le più meschine e meno redditizie occupazioni.

In uno dei numerosi libri da lui pubblicati in seguito (« Giornalismo allegro », nel capitolo: « Come non divenni un celebre cronista ») egli narrò giocondamente, ma con una punta di mal celato rancore, che per campare la vita non disdegnò persino di accettare da una società Editrice romana, per ben... cinquanta lire mensili, le funzioni di attaccatore di francobolli ai « sottofascia » dei libri da spedire ai clienti. Senonchè, riconosciuto dal magazziniere poco adatto alla cerebrale bisogna e da lui redarguito, rispose indirizzandogli una poesia a base di controsensi e giuochi di parole; onde i dirigenti della Società, accortisi che (com'egli si esprime) « ero nato più per le distrazioni dell'arte che per la vigile applicazione dell'industria, mi promossero illustratore di libri scolastici a lire 3 — dico lire tre — per vignetta ».

Altri tempi, è vero. « *Tempi de bdemme* — egli mi diceva — durante i quali io e qualche altro *capezzato* come me, ci si riuniva spesso ed anche volentieri, ora qua ora là in qualche osteria a... banchettare con pane e formaggio, mettendo in comune le singole disponibilità finanziarie raramente superiori ai cinquanta centesimi! ».

Tuttavia, malgrado tale sconfortante inizio alla vita della Capitale,

le evidenti qualità giornalistiche di Scarpelli finirono per imporsi, e l'opera sua venne ricercata da vari direttori di periodici dell'epoca anteriore al 1900; sì che quando Carlo Montani volle fondare un settimanale umoristico... sul serio, ebbe al suo fianco, fra pochi altri, il bravo disegnatore del quale ben conosceva ed apprezzava l'abilità come pupazzettista di inconfondibile originalità.

L'ebdomadario fu fondato nel gennaio del 1900, e dovette allo Scarpelli stesso il titolo « Il Travaso delle Idee » ch'egli volle imporgli sostenendo a... voce tratta che così si dovesse chiamare, in continuazione quasi del singolare giornale dello stesso nome che poche settimane prima aveva cessato le pubblicazioni col cessar di vita del suo fondatore (fino dal 1869), proprietario, editore e... compratore, Tito Livio Cianchettini, strambo personaggio da tutti conosciuto a Roma e specialmente noto allo Scarpelli che lo aveva più volte avvicinato e intervistato, forse allo scopo di sondarne le... profondità filosofiche. Il titolo, non senza qualche opposizione, venne accettato e il « Travaso » iniziò la sua luminosa ascesa.

Fu da allora che Filiberto sentì di essere finalmente a posto, al suo vero posto; le sue condizioni morali ed economiche migliorarono e il suo nome acquistò quella risonanza che si meritava; onde si credette autorizzato a mettersi in lusso a modo suo, andando in giro per Roma come noi lo ricordiamo ancora, non già dimessamente vestito ma sfoggiando larghi cappelloni, nere cravatte svolazzanti, giubba colla « martingala », calzoni a quadrettoni, scarpe di copale, pettinando il « crin ricciuto e folto » e « ravviando il pelo » della barba come un autentico ma non già disperato Colline al prim'atto della « Bohème »!

* * *

Vorrei continuare in tono giocondo questo mio articolo, e potrei intrattenere i lettori colla narrazione di episodi riguardanti il mio povero amico durante il corso dei ventotto anni di sua prestazione d'opera al « Travaso », nel quale spazio di tempo egli rivelò le sue grandi qualità di osservatore e commentatore grafico dei più importanti avvenimenti d'indole politica e sociale; mi sarebbe dolorosamente lieto rievocare il buon Filiberto quando entrava in redazione con passo

marziale, ci salutava con un sicilianeggiante «Baciamo le mani!» e si sedeva al suo tavolo, bofonchiando, per ultimare qualche vignetta o incominciare a scrivere, imitando alla perfezione lo stile del «filosofo da marciapiede», quelle «sentenze» e quelle «idee travasate» che per tanti anni comparvero nella prima e nell'ultima pagina del «Travaso».

Tante cose intime vorrei anche dire intorno a questo giornale, ma in parte il tema è stato già qualche volta trattato in questa stessa sede da altri, come e forse più di me competente; eppoi preferisco — anche per rispetto alla memoria dello scomparso collega — occuparmi di lui in modo meno superficiale e più degno.

Saltando dunque ad argomenti consòni all'indole di una «Strenna», dirò anzitutto che seguire Scarpelli nel lungo periodo in cui lo ebbi vicino al «Travaso» nella sua qualità di disegnatore ed anche di scrittore, sarebbe qui troppo lungo, e d'altronde ritengo superflua l'impresa poichè l'opera sua è ormai acquisita alla storia del sano umorismo italiano della prima metà di questo secolo, densa di tanti avvenimenti d'ogni genere.

Mi limito perciò ad accennare agli ultimissimi tempi di sua dimora fra noi (1926-28) in cui si accollò il peso non indifferente della direzione del giornale ch'egli aveva veduto nascere e prosperare. Furono tentativi, da parte dello Scarpelli, di rialzare le sorti del «Travaso» alquanto in ribasso durante il periodo burrascoso del dopoguerra; e parve ch'ei fosse riuscito allo scopo. La redazione si rianimò alquanto, fu organizzata una mascherata ad un veglione del «Costanzi» e vennero a visitarci varie note personalità fra le quali — il 10 aprile 1926 — il M.^o Mascagni, salutato al suo ingresso da una poesia in latino «maccheronico» del vecchio travasatore Giuseppe Martellotti («Guido Vieni»).

Insomma il nuovo direttore mise tutta la buona volontà nel disimpegno delle sue funzioni, ma ahimè non era forse nato per assumersi tante responsabilità. Egli fu troppo buono e troppo fiducioso nelle sue forze; dovette perciò abbandonare l'intrapresa fatica direttoriale ritirandosi sdegnoso a vita privata.

E or sono dieci anni, l'8 agosto 1933, una mano assassina lo colpì a morte, appena sessantatreenne!



GRUPPO ESEGUITO IL 10 APRILE 1926 NELLA REDAZIONE DEL «TRAVASO»
IN OCCASIONE DELLA VISITA DEL M.^o MASCAGNI

* * *

Il « Travaso » d'oggi è quello che è, ma bisogna pur riconoscere che la sua fortuna è dovuta in gran parte anche a Colui che ora non è più e la cui memoria non si cancellerà facilmente.

Poichè la storia di Filiberto Scarpelli è un poco quella del giornale che egli fondò insieme con Carlo Montani, Trilussa, Giuseppe Martellotti, Ugo Fleres, Aldo Chierici e Romeo Marchetti; e di lui ci sarebbe da scrivere non un articolo ma un volume denso di particolari sui tanti episodi passati pel vaglio dell'umorismo interpretato da un disegnatore possentemente arguto e incisivo com'egli era.

Ne lascio la cura... a me stesso, ma in sede più adatta: nella « Storia del Travaso » che — se il destino me lo consentirà — spero di condurre a termine, più per mia soddisfazione che per la curiosità dei posteri amanti di... archeologia giornalistica. E concludo con pochi accenni riguardanti l'attività extra-«Travaso» dell'indimenticabile amico mio; attività dedicata, oltre che a sollievo dell'umanità melanconica, ad altre e più importanti missioni d'indole sociale.

Scarpelli — a parte un lontano periodo in cui ebbe la debolezza (o la forza, secondo lui della « prima maniera ») di schierarsi coi neofuturisti rischiando persino, se non la vita, l'integrità della sua epidermide nasale in un cozzo... teatrale milanese cogli oppositori — Scarpelli, dico, fu artisticamente pei suoi tempi un avanguardista, e intimamente fervido patriotta e fascista convinto pur proclamandosi scherzosamente « anarchico imperialista »; e ciò quando si trattò di bollare, coll'arma del ridicolo, tanto i « panciafichisti » del 1914-15 quanto gli anti-fascisti dell'ora... di piantarla.

Egli — per chi non lo sapesse — fece parte fin dal 1906, insieme con Ugo Finozzi, altro travasatore, del « Giornalino della Domenica » che Vamba aveva creato per la gioventù dell'anteguerra; poscia, accettato da Benito Mussolini come illustratore del « Popolo d'Italia », si recò a Milano e senza abbandonare il « Travaso » vi restò durante il periodo della neutralità continuando a disegnarvi fino alla vittoria delle armi italiane.

Il Fascismo lo trovò in prima fila, e nel giornale, specialmente da lui diretto, intraprese una campagna contro le residuali correnti oppositrici, interne ed esterne, pubblicando numeri con finte pagine di

giornali avversari o ciurlanti nel manico, nelle quali se ne controbattevano umoristicamente le direttive.

Son sicuro che tale campagna abbia molto giovato alla marcia vittoriosa delle idee del Duce; e Questi, che ha sempre tenuto in gran conto il « Travaso delle Idee », potrà anche oggi trovar riflesso, negli articoli e vignette che vi si pubblicano, lo spirito caustico del Suo antico collaboratore al « Popolo d'Italia »!

* * *

Mi spiace concludere questa mia rievocazione con un mesto fugace accenno a Filiberto Scarpelli.

Dopo il suo addio al « Travaso » lo incontrai spesso volte in giro per Roma coi suoi figliuoletti, e mi parlò di tante sue recenti angustie, ma tacque del « suo » giornale come se di esso non lo pungesse la nostalgia. L'ultima volta lo trovai in una fiaschetteria presso il Pantheon, e non rividi in lui il « moschettiere » di un tempo; purtuttavia il suo viso, più pallido del solito, sorrideva, o meglio sogghignava con ostentata amara gaiezza!

Ed ora ripensando a lui, alla sua tragica fine e all'ultima serata che insieme a noi tutti del « Travaso » egli trascorse ricevendo in redazione (il 12 febbraio 1928) i tre famosi pagliacci « Fratelli Fratellini » mi vien fatto di ricordare, non so perchè, il dolente motivo di Canio nell'opera di Leoncavallo...

ALCESTE TRIONFI



Autocaricatura di Filiberto Scarpelli
(dall'« Illustrazione toscana » del febbraio 1928)



ARISTIDE CAPANNA: LE MURA PRESSO LA PIRAMIDE CESTIA

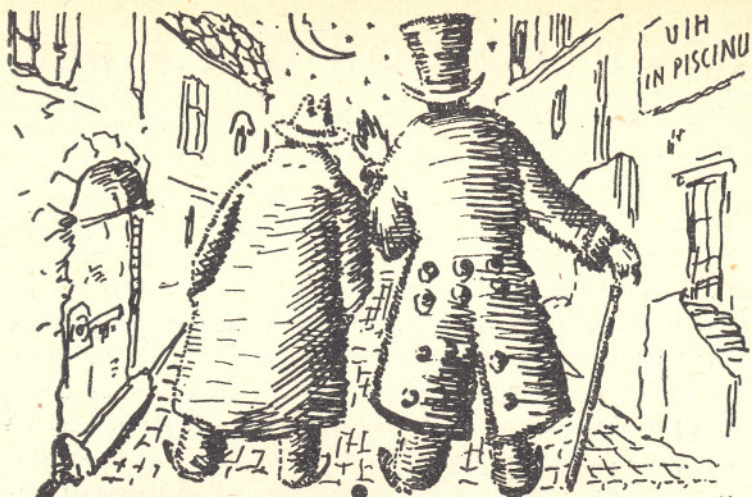
INCONTRO CON G. G. BELLI

*H*o dovuto incontrarlo certamente una di quelle sere in cui mi aggiravo solitario nei vicoli e nelle vie dei vecchi rioni per prendere contatto con questa Roma la quale, ora che mi ci trovavo definitivamente, mi sembrava tutta e sempre nuova; e forse avvenne in un vicoletto di Trastevere o della Regola, una chiara sera lunare quando, per magia d'un raggio, dalla statua del Tripisciano dovè animarsi e scendere, riprendendo le antiche spoglie, per una passeggiata meditativa, fianco a fianco con la diletta musa. Mi si parò dinanzi improvvisamente a una svolta della via, tra chiaro ed ombra, così che n'ebbi una grande impressione. Si appoggiò con tutt'e due le mani sul bastone, curvandosi alquanto sulla persona, come se volesse spingere più acutamente lo sguardo verso me. Cavò lentamente dal taschino del panciotto l'occhialetto e, in quel momento, più per vezzo che per necessità, lo portò all'occhio destro e stette così a guardarmi e a scrutarmi a lungo. Mi sembrò, mentre poi con lo stesso gesto lento se lo toglieva e lo rimetteva nel taschino, che m'investisse con sdegno quasi dantesco, ma con tono calmo e cantilenato: « *Ma voi chi sete con sto fume in testa?* ».

M'era venuto così incontro al richiamo di quanto andavo almanaccando intorno ai suoi sonetti e gli eran dovuti sembrar strani e arzigogolati i miei ragionamenti se sentivo ancora ripetermi le parole che un giorno aveva rivolte al Dottore cafone: « *Chi sete voi, che fate tanta pesta - co' quer zeppaccio de pennaccia in mano?* ».

Ma fu questione d'un attimo, perchè superato quel momento di superiorità, di scontrosità, di diffidenza o semplicemente di riservatezza che è nel carattere romano, mi si fece accanto e proseguimmo insieme la passeggiata.

E fu io allora a scrutarlo, dipingendomelo. Di regolare statura, m'apparve, e un po' curvo; camminava lentamente, con passo quasi



mi si fece accanto e proseguimmo insieme la passeggiata H.

(Gigi Hueter)

affaticato e la tendenza a pendere su l'un dei fianchi. Spesso si fermava; e girava intorno lo sguardo prima di riprendere il cammino. Piuttosto oltre che non sui sessanta. Il suo viso era terreo, patito, con le guance affossate, atteggiato ad espressioni malinconiche che a volta prendevan tinte d'ironia, specialmente quando fissava e pareva che il suo sguardo acuto penetrasse dentro a frugare nei sentimenti e nei pensieri.

Occhi anch'essi affossati, ma vivi, profondi, mobilissimi; e sotto il cappello a stajo, calato sulla fronte, questa s'indovinava alta, spaziosa e chiara.

Poco loquace, scandiva le parole adattandole con lunghe pause al pensiero, come se ne seguisse il laborioso nascimento da un intimo travaglio; e aveva vezzi e piccoli gesti involontari che lo definivano un carattere timido e sensitivo; ed oltre tutto indeciso e irresoluto difronte a un qualsiasi evento. Ed anche difronte all'amore. Infatti le donne che in maniera diversa lo avevano reso ardito e avevano alimentati i palpiti del suo cuore erano state soltanto quelle con le quali aveva avuta più lunga consuetudine di amicizia e che con la loro affettuosa amabilità avevano vinta la di lui naturale ritrosia. Come la sempre amata cugina Orsola.

Difronte al tempo poi, agli eventi e alle vicende del mondo politico in fermento s'era comportato da timido spettatore o con la irresoluzione dello spavento.

Aveva scrutato con occhio acuto il mondo della plebe romana, ne aveva studiati tutti gli aspetti umani, psicologici, sentimentali, politici, sociali ritraendoli poscia con quel suo linguaggio incisivo, pittoresco e laborioso; e gli elementi che ne aveva tratti per farne materia di poesia erano andati a confluire nel suo carattere, cosicchè, ora, io lo vedevo carico di tutta quella multiforme vita plebea, come se egli stesso ne fosse divenuto, a simiglianza della poesia, «l'immagine fedele».

Avevo pensato che saremmo andati a sedere a un tavolo d'osteria, ma invece no.

Sul Lungotevere si fermò presso il parapetto del fiume e, col bastone sotto il braccio, vi si appoggiò ponendovi su il gomito sinistro, curvandosi alquanto come in atto di meditare; poi trasse di tasca un fascicoletto di fogli che passò nella mano sinistra, avvicinandoseli agli occhi e, passandovi rapidamente lo sguardo, ne fece una scelta, mettendoli uno sotto l'altro.

Guardò la luna che chiara signoreggiava nel bel mezzo del cielo, guardò il fioco bagliore del vicino lampione; tossì, girò lo sguardo intorno e, sempre con quel suo lento gesto, avvicinò l'occhietto sul foglio, calcolando la distanza; e rimanendo così appoggiato al parapetto lesse l'uno dopo l'altro i suoi foglietti.

L'ascoltavo con religiosa attenzione. Non leggeva, declamava; e quell'atteggiamento di lettura in quel luogo, in quell'ora, mi pareva simulato per posa di abitudine. Scandiva lentamente, cantilenando, i versi che suscitavano e animavano, per magia dell'arte e di quella sua voce, figure scene situazioni e scolpivano vizi debolezze e difetti.

«Ma nun fa gnente er Papa, nun fa gnente?». Declamando la sua voce era quasi soffio lieve, con sfumature di tono dove s'avvertivano a vicenda ora speranza e timore, ora devozione e fede, nell'apparente irriverenza del pensiero popolare. E ancora con accento di risata grassa: «Santaccia era 'na dama de Corneto...»; e di compassione per credenze e pregiudizi: «Che cosa sc'è da rimanecce stà-tichi...»; e di caustica ironia per gli eroi da strapazzo: «Stamo im-

mezz'a 'na macchia, Caterina... »; e di accorata pietà per le sofferenze e i dolori umani: « *Quiete, creature mie, stateve quiete...* ». L'uno dietro l'altro ascoltavo i sonetti dove meglio vibravano le corde di quella musa che, unica e insuperata, aveva voluto essere con mirabile fedeltà l'immagine dei diversi strati d'un popolo « non casto, non pio talvolta, sebbene devoto e superstizioso », ma ricco però di possibilità latenti per affermazioni e aspirazioni migliori e più alte.

Talvolta la ragione del sonetto sfuggiva, forse perchè troppo inerte all'animo e al temperamento fisico morale del poeta, e ne rimanevo sconcertato, senza comprendere, non sapendo mettere in relazione il titolo, sovente enfaticamente annunziato, col soggetto del sonetto stesso; e mi sorprendevo allora a ricordare le parole del Leopardi, il quale, a proposito dei suoi Canti, diceva che era difficile indovinarne dal titolo il vero subietto. Mi parve che ciò si potesse ripetere con frequenza dei sonetti belliani che interiormente andavo riascoltando da quella voce sottile, un po' roca, ma incisiva ed evocatrice.

Mi sembrò, alla fine della declamazione, che, con un repentino scatto d'ira e di diffidenza, lacerasse in cento pezzi i foglietti, gettandoli nel fiume; e che si allontanasse, con il bastone sotto il braccio, borbottando con gesti di terrore: « Gnente, gnente... È robba da mette ar foco ».

Ma poi tornai a vederlo di nuovo appoggiato alla spalletta del ponte, che aveva ripreso il suo calmo aspetto meditativo, lì sul monumento, nel freddo biancore della pietra, non più avvivata dal chiaro raggio lunare.

Avevo di volta in volta sentito ansie e trepidazioni e timori prevalere nella voce e nei palpiti del poeta, ed ora gli domandavo di che cosa egli mai si era spaventato. E mi sembrò d'averne nell'intimo una risposta.

Egli aveva avvertito il fermento dei nuovi tempi, li aveva quasi annunziati e preparati con la voce della sua poesia demolitrice e nello stesso tempo costruttiva; e quando poi ne aveva intravisto l'avvicinarsi se n'era spaventato e aveva cercato di dannare alla distruzione l'opera sua e all'oblio se stesso.

In fondo al suo irragionevole spavento c'era il dissidio tra l'uomo e il poeta; questi aveva guardato il futuro colpendo, distruggendo e

costruendo; quegli, espressione del popolo che il poeta aveva ritratto, rimaneva attaccato ai vecchi istituti e costumi, alle vecchie idee e tradizioni. L'uomo aveva visto profilarsi all'orizzonte il nuovo mondo, tra le fiaccole del progresso, ma gravido e torbido di eventi imprevedibili, e perciò spaventosi, che forse avrebbero travolti uomini e cose. E l'uomo aveva tremato comunicando il tremito della paura al poeta che cercava, a salvamento, di crearsi intorno la solitudine e il silenzio.

Ma un altro motivo c'era ancora e più forte: l'amore paterno che potè più, nel suo animo, della paternità poetica.

Al figlio Ciro, al di lui prospero avvenire, aveva consacrato tutto, sacrificandogli tutto, ritraendosi dagli ideali novatori; e nell'ansito del debole cuore paterno, che aveva accolti i sentimenti semplici e impulsivi del popolo, vedeva nel proprio figlio tutti i figli di mamma e andava, pavido e smarrito, idoleggiando per esso, tempi di calma e di pace. Già, perchè sensitivo e apprensivo, nel trasporto degli atti incontrollabili, affioranti da tutto quello che per un processo di osmosi spirituale s'era inconsapevolmente riversato nel suo animo di ansie, pregiudizi e timori dall'animo popolare, per amore del figlio, nel quale compendia, nel sentimento d'una paternità spirituale e ideale, tutta l'umanità, aveva certo colorito un sogno di rosea pace arcadica e s'era ritratto spaventato da quella via che conduceva col progresso, auspicato, e i rivolgimenti politici, temuti, all'assestamento dei popoli e delle nazioni.

L'uomo ed il padre, tentando di rinnegare il poeta, s'erano nascosti in pantofole a favoleggiare tempi pacifici e sereni.

In quegli stessi anni, aveva pure poetato Giuseppe Giusti, sferzando tiranni e tirannelli, sbirri e spie, gingillini e girella per amore d'una patria una e libera. Di carattere timido e mite s'era mostrato però pavido nella pratica della vita politica onde Francesco Domenico Guerrazzi scrisse di lui che avendo scosso l'edificio delle vecchie istituzioni con forza erculea s'era andato poi a nascondere al venir giù dei soli calcinacci.

Il giudizio può valere anche per Giuseppe Gioacchino Belli. Ma se tra i calcinacci perì la sua fragile umanità, la poesia ne trasse in salvo il poeta.

VITTORIO CLEMENTE

DA "LA PASSIONE DE N. S. GESÙ CRISTO,,

POEMETTO ROMANESCO

I.

RICORDI DE PASQUA

*Cristo è risorto! Mentre ogni campana
P'er cielo in alegria sona a distesa,
Me torna in mente l'epoca lontana
Quanno a Pasqua co' Mamma annavo in chiesa.*

*Pe' tutta quella santa settimana
Io guardavo co' l'anima sospesa
Gesù, che pieno de bontà cristiana,
Sapeva sopportà' qualunque offesa.*

*Io invece ce pativo; e sottovoce
Interogavo Mamma, ner vedello
Framezzo a li ladroni, su la croce:*

*« Se tutti l'adoraveno a Natale,
Quanno nacque tra er bove e l'asinello,
Perchè adesso je fanno tanto male? »*

II.

PIETÀ

*E avrei voluto montà' su, vicino
A lui, asciugallo con er fazzoletto;
Staccaje da la fronte quarche spino;
Medicaje la piaga in mezzo ar petto.*

*La sera poi, quanno che annavo a letto,
Arzavo l'occhi su un Gesù Bambino
Pitturato sur muro in un quadretto,
E soffocavo er pianto sur cuscino.*

*« Fijo mio dormi, Gesù Cristo è morto,
(Me susurava Mamma cor un bacio),
Ma fra tre giorni lo vedrai risorto. »*

*Io persuaso nun piangevo più;
Pregavo e m'addormivo adacio adacio,
Sotto all' sguardi der Bambin Gesù.*

XXXI.

ER PARADISO

*« Er paradiso, come dice er Dante,
« È un gran palazzo tutto de cristallo,
« Pieno de fiori, d'arberi e de piante,
« De lampadari d'oro e de corallo.*

*« Drento, schierati sopra un piedistallo,
« Stanno li santi martiri e le sante;
« L'angeli in mezzo intrecciano un gran ballo,
« E Iddio guarda da un trono de diamante.*

*« Gesù sta a ssède a la destra der Padre;
« De sopra vola lo Spirito Ssanto;
« Sta a sinistra Maria Vergine e Madre.*

*« Due cherubbini, come sentinelle,
« Stanno a la porta, co' le spade accanto...
« E fòri nun se vedeno che stelle. »*

XXXII.

PENSA A GESÙ...

*« Lassù in eterno Gesù Cristo è vivo,
« Regna e commanda, e un coro celestiale
« Canta co' le zampogne sur motivo
« Grolia in eccersis deo, come a Natale.*

*« Però se un giorno tu sarai cattivo,
« Fijo, se un giorno tu farai der male,
« Lui tornerà a sudd' sotto a l'ulivo,
« S'umiglierà davanti ar tribunale... »*

*Mamma mia bella da tant'anni è morta,
Ma 'ste parole io nu' le scordo mai;
E ogni vorta che inciampico, ogni vorta*

*Che sto pe' fa' uno sbajo, quella voce
M'avverte piano: « Fijo mio, che fai?
Pensa a Gesù che pe' te è morto in croce! »*

ANTONIO MUÑOZ

Questi quattro sonetti sono i primi e gli ultimi di un poemetto inedito che ne comprende trentadue; negli ultimi due si conchiude il racconto della Passione di Gesù, che la madre del poeta ha fatto nei precedenti.



(Gigi Huetter)

COME FINÌ
ABRAM
CHASCIUR

L'enimma di colui che Gaetanino Moroni chiamò « il più grande impostore » ha tentato in quest'ultimi anni una triade d'amici: Ceccarius ne scrisse sulla *Tribuna*, Molajoni sul *Giornale della domenica*, il sottoscritto nella rivista *Palestina* ed ora nel volume *Ai caduti per Roma*. Al medesimo era poco fa riservata la modesta soddisfazione di scoprire come l'intraprendente imbrogliocello terminasse la vita.

Ma se noi tre non sapevamo finora in qual modo Abram Chasciur fosse finito, il lettore ne ignora probabilmente anche il nome e ha diritto di sapere com'egli incominciasse.

Lo contento in due parole.

Alunno di Propaganda, questo diciassettenne egiziano si faceva vedere sprofondato nella lettura di voluminosi carteggi arabi. Al segretario della Congregazione rivelò poi esser marchese (!) di Taatha e cugino del vicerè Mehemet Ali: le lettere eran di costui che prometteva, se il congiunto tornasse con alta dignità, di convertirsi col suo popolo. E altre fanfaluche.

Roma intiera abboccò all'amo. Il giovincello recitò innanzi al papa il consueto discorso di Pentecoste, poi stampato, e infine il 1° agosto

1824 Leone XII, derogando al difetto dell'età, lo consacrò nella Sistina arcivescovo copto di Menfi e gl'impose il pallio.

Chasciur partì accompagnato dal p. Canestrari, parroco di S. Andrea delle Fratte, il quale non tardò ad accorgersi che l'adolescente prelato era un mistificatore. Moroni lo fa arrivare in Egitto dove « il vicerè voleva punire il suo intrigo con la morte »; un'altra versione afferma che fu ricondotto a Roma da Malta. Fatto sta che, arrestato a Terracina e portato al S. Offizio, gli s'istrui il processo. Ne risultarono cose strabilianti: p. e., le lettere chediviali, non che i documenti in base ai quali aveva ricevuto gli Ordini, erano contraffazioni scritte su fogli « palomba » della cartiera di Foligno e timbrate con bajoconi del papa. Condannato a morte, « fu graziato d'un carcere perpetuo ». Dopo la rituale degradazione venne chiuso in Castel S. Angelo e quindi al S. Offizio, donde lo tirò fuori il 1° aprile 1849 la Repubblica Romana.

Da questo momento se ne perdevano le tracce, sapendosi soltanto che Pio IX gli assegnò una pensione per vivere con decoro. Le ulteriori peripezie me l'ha rivelate un libro non destinato al pubblico ma ad uso privato di religiosi: Francesco Stella, p. d. M., *La Congregazione della Missione in Italia*, nel capitolo *Un vescovo consacrato per inganno: sue vicende* (vol. 2°, Parigi-Torino, 1899, pp. 163-4).

Riferendone i brani che maggiormente interessano, faccio notare come se ne taccia sempre il nome. Qualche altra osservazione l'aggiungo entro parentesi:

« Per ordine del papa, dopo il suo ritorno da Gaeta, fu ricevuto nella casa di S. Silvestro (*al Quirinale*) un ecclesiastico, la cui storia è la seguente.

« Quando Mehemet Ali era vicerè d'Egitto, i nemici della Chiesa ordirono a Roma contro di essa una trama, nella quale entrò un alunno di Propaganda. (*Dopo questo esordio alla padre Bresciani viene il racconto della turlupinatura che non mette conto di trascrivere: esso certamente riecheggia la versione datane dall'interessato nello spiegabile intento d'attenuare quel fallo giovanile di millantato credito, presentandosi come strumento d'una macchinazione antichiesastica*).

« Quando nel 1849 i repubblicani s'impadronirono di quel palazzo (*del S. Offizio*) ei fu posto in libertà, ma non si lasciò abbindolare

DE ADVENTU
SANCTI SPIRITUS
ORATIO

HABITA IN SACELLO PONTIFICIO VATICANO
IPSO PENTECOSTES DIE ANNO MDCCXXIV.

AD SANCTISSIMUM DOMINUM NOSTRUM

LEONEM XII.

PONTIFICEM MAXIMUM

AB ABRAHAMO CHASCIUR AEGYPTIO *pochi mesi dopo*
ALUMNO COLLEGII URBANI DE PROPAGANDA FIDE. *recitara la*



*perenne orazione
scritta per lui dal
sacerdote maestro
in Propaganda di
Casto Casola de
mare, fu consegnata
to arcivescovo del*

ROMAE *Caesari sotto il titolo*

EX TYPOGRAPHIA *di Menfi*

SACRAE CONGREGATIONIS DE PROPAGANDA FIDE
PRAESIDIUM PERMISSU.

*Esatto dal Diario di Roma del 14 agosto 1874
La speranza assai plausibile di poter stabilizzare
migliorare lo stato della religione cattolica in Egitto
ed in altri l'interessi Regni dell'Africa, hanno*

Frontespizio dell'orazione di Abram Chasciur
(raccolta Ceccarius)

la seconda volta dai tristi, chè, invitato dal triumvirato a dar la benedizione al popolo dalla loggia di S. Pietro in luogo del papa, recisamente si rifiutò (*l'invito non è, finora, suffragato da alcuna prova*). Questo gli valse ad ottenere da Pio IX, ritornato da Gaeta, la libertà con una pensione, ma a condizione che restasse nella casa di S. Silvestro e interdetto.

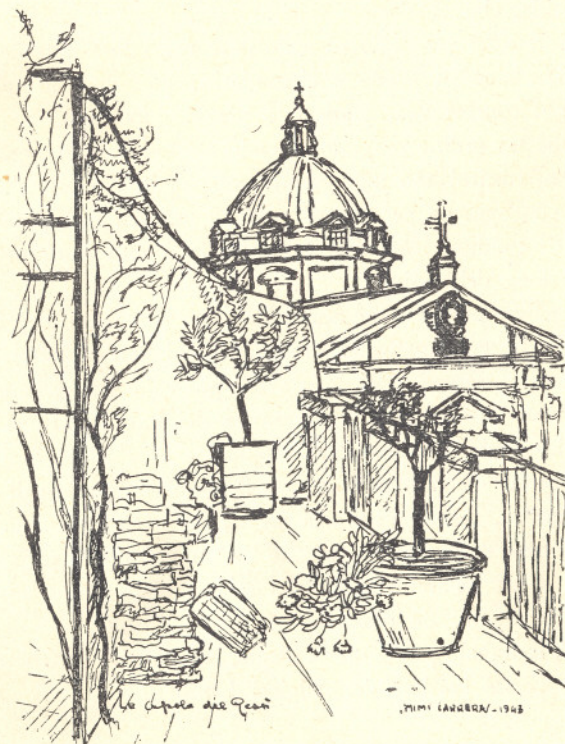
« Nel 1869 fu riabilitato dal S. Padre a dir la messa, e nel 1870, entrati gl'italiani a Roma, per non esser esposto alle mene dei sediziosi

come nel '49, domandò ed ottenne dal papa di ritirarsi da Roma. Si trattenne alcun tempo a Loreto, quindi si stabilì a Spoleto, presso un celebre santuario dedicato alla Madonna della Stella, e quivi nel '77 morì. Era uomo di molta pietà e di vita edificante. Certo che del suo fallo fece ben lunga e cristiana penitenza ».

Esatto. In 24 anni di prigione e 20 di ritiro il povero egiziano ebbe tempo a pentirsi. E fors'anche di consolarsi pensando che, s'egli aveva perduto la mitra, se l'era guadagnata il p. Canestrari. Il quale, per ricompensa del suo buon fiuto in questa vendita di fumo, s'ebbe un vescovato.

Finiva in questo modo il vescovo « fasullo ». A Ceccarius, a Molajoni la scoperta non farà minor piacere di quanto non ne abbia fatto a

GIGI HUETTER



(Mimi Carreras)

IL LANIFICIO DI SAN MICHELE E LA "DISGRAZIA" DI UN CARDINALE

A pochi « romanisti » bene informati dalle scartoffie polverose, ma interessanti, ch'essi, con grande amore e con sempre più viva curiosità, van rintracciando e interrogando nei varî archivi, potrà riuscir nuovo che l'ordine degli « Umiliati » esercitò, per moltissimi anni e con grande fortuna, l'arte e l'industria della lana.

In Roma, essi avevano sede in Trastevere, presso la chiesa di Santa Cecilia, che officiarono sino al 1493.

Godevano del privilegio di acquistare per i loro manufatti tutta la lana morticina di Roma e circondario: potevano, in tal modo, evitare ogni concorrenza, praticando prezzi imbattibili.

Più che un ordine religioso, avendo abbandonate le regole benedettine, essi costituivano una grande compagnia d'affari, che realizzava tali guadagni da permettere a tutti i monaci, ma specie ai loro preposti, di condurre una vita lussuosa, in aperto contrasto con la denominazione dell'ordine.

Per codesta loro passione affaristica e per il mal uso che facevano del danaro che guadagnavano, erano invisi al loro protettore, il cardinale Carlo Borromeo, che, dopo averli più volte energicamente, ma sempre invano, richiamati all'osservanza dei loro doveri, si andava adoperando perchè l'ordine fosse soppresso.

I minacciati complottarono contro il santo Arcivescovo di Milano, ed una mattina, mentre diceva la messa, un « Umiliato » un tal Girolamo Donato detto Farina, istigato da un gruppo di preposti lombardi, gli sparò un'archibugiata alla schiena. San Carlo miracolosamente fu scampato alla morte.

Pio V, indignato per tanto sacrilegio, con bolla del 7 febbraio 1571 abolì e sopresse l'ordine dei religiosi Umiliati.

Così dovettero smettere, con le altre attività profane, anche l'industria della lana.

* * *

Nel 1692, su quello stesso terreno, che avevan posseduto gli « Umiliati », era sorto e aveva cominciato a funzionare il grande Ospizio Apostolico di S. Michele e, nell'impianto delle officine, il preposto alla direzione volle far risorgere l'arte della lana.

Si acquistarono, in grandi quantità, le materie prime e si rizzarono i telai (in pochi anni più di 20) ai quali venivano addestrati i più robusti allievi dell'Ospizio, assistiti da gente esperta, chiamata dall'Olanda, dalla Toscana e dalle Marche.

I drappi allora più ricercati in Roma erano i panni da portiera, finì ed ordinari, quelli di Venezia e di Matelica, i mezzifini, i carfagni della Carfagnana, i panni levantini, i panni da soldato, il privilegio della cui fornitura l'Ospizio ebbe assicurato sin dal 1707, le ràscie, i panni di Carcassonne, i rovesci romaneschi, gli stameggiati, i fossombroni, il draghetto e mezzo draghetto basso, la saia di palazzo, la saia sabina, i panni mischi, le mezzelane, il panno fratesco e le calze di panno fratesco.

Il numero dei telai era sempre in aumento — e ce ne volevano per apprestar tanta e così variata merce — e, presto, anche s'impiantò una officina per tingere e vi si aggiunsero quelle per soppressar panni e per far cappelli.

Così, tutt'intorno al grande cortile del nuovo Ospizio, tra le altre officine trovò comodo posto, su progetto di Carlo Fontana, e fu rapidamente organizzato il Lanificio — istituito al pari della famosa arazzeria da Clemente XI — con l'attrezzatura necessaria « alla perfetta lavorazione de' panni di ogni sorte ».

Pio VIII, nel solo anno del suo pontificato si interessò molto di San Michele, alla cui presidenza il 1° gennaio 1830 chiamò Mons. Antonio Tosti, celebrato in seguito « come rigeneratore e sommo benefattore dell'Ospizio Apostolico di S. Michele ».

Gregorio XVI elevò Mons. Tosti, nel gennaio 1834, al Tesorierato Generale e volle che mantenesse la presidenza dell'Ospizio e che continuasse a tenerla, col titolo di Visitatore perpetuo, allorchè nel febbraio del 1839 lo innalzò al Cardinalato.

Durante il pontificato di Pio IX che per essere stato, da semplice canonico, dal maggio 1826 ai primi del giugno 1827, alla presidenza dell'Ospizio, ne conosceva bene l'organizzazione e molto se ne interessava, il Lanificio fu ingrandito e perfezionato. Infatti, dava lavoro a 850 operai che lavoravano sotto la gratuita direzione di un esperto trasteverino: Antonio Costa.

Basti sapere, a tal riguardo, che le coperte di lana, tessute a San Michele, avevano raggiunto tali pregi di consistenza e di perfezione che, premiate con « medaglia grande » all'Esposizione Universale di Parigi del 1853, erano state adottate dal Governo Francese per le truppe d'occupazione.

* * *

Senonchè, anche per il grande Lanificio romano doveva cominciare la parabola discendente. Già, da qualche tempo, le cose non vi andavano troppo bene e il vecchio card. Tosti invano correva ai ripari. Nel 1859 cominciarono i licenziamenti per mancanza di lavoro e la massa dei lanari ne era vivamente allarmata; temevano prossima la chiusura del Lanificio, e lo spettro della fame già faceva capolino nelle loro anime sfiduciate.

Avvenne, pertanto, che l'11 luglio di quello stesso anno, al passaggio di Pio IX che faceva la sua passeggiata preferita fuori di Porta Angelica, un gran numero degli operai di San Michele si accalcò intorno alla carrozza papale, invocando, ad alte gridi, pane e lavoro.

È immaginabile la brutta sorpresa del pontefice, che, intuito, subito, di che si trattasse, fece ritirar la supplica, che il più scalmanato andava agitando in aria, e diè l'ordine del ritorno al Vaticano.

Rientrato ne' suoi appartamenti, con concitata curiosità e con crescente amarezza lesse la supplica, con la quale i lanari facevano presente al « Beatissimo Padre la orribile desolazione, in cui erano prossimi a ridursi... È qualche tempo che ad essi di tanto in tanto manca il lavoro ed ora veggonsi vicini *ad esserne licenziati*... Gli oratori per meschinamente alimentar le loro famiglie poverissime e numerose sònosi spogliati di quelli pochi arredi di casa, ed ora altro non gli rimane che supplichevoli e colle lagrime agli occhi implorare



ALESSANDRO CECCARINI: MONUMENTO SEPOLCRALE DEL CARD. TOSTI
A SAN MICHELE

(foto Poncini)

la Sovrana Clemenza ed il Patrocínio di Vostra Beatitudine, siccome sono stati insinuati dall'E.mo sig. Cardinal Tosti... ».

Ebbe un sobbalzo. Ripiegò la supplica e la pose tra le carte più urgenti. Il dì seguente la riprese e tracciò nella parte superiore il seguente rescritto:

« Dal Vaticano
12 luglio 1859.

« La insinuazione data dal Card. Tosti ai ricorrenti di dirigersi al Papa, ha avuto luogo ieri con molte grida fuori di Porta Angelica al passaggio del Papa stesso. Se la insinuazione data non è lodevole, è senza dubbio degna di censura l'amministrazione che il

Card. Tosti ha tenuto e tiene dell'Ospizio di S. Michele, e che è la vera cagione del cattivo stato al quale è ridotto anche il Lanificio ».

Vergò l'indirizzo del Cardinale sulla busta e, sopra l'indirizzo, la parola: *subito*. Subito, infatti, fu consegnata al destinatario.

È da intuirsi con qual pena il buon Cardinale lesse il contenuto del tristissimo messaggio.

Alla grave costernazione delle prime ore seguì una specie di calma, ch'altro non era che una vera prostrazione. Si chiuse nel suo studio e tentò di gittar giù qualche idea, in sua difesa, ma le idee gli si presentavano a stento. Il colpo era stato improvviso e troppo forte!

Scrisse, tuttavia, la seguente minuta di autodifesa:

« B.mo Padre

« Ho ricevuto ieri sera come un fulmine il rescritto della Santità Vostra e sarebbe capace di accelerarmi la morte se non rivolgersi il

Dal Vat. 12. Luglio 1859.

La insinuazione data dal Card. Tosti ai ricorrenti di dirigersi al Papa, ha avuto luogo ieri con molte grida fuori di Porta Angelica al passaggio del Papa stesso. Se la insinuazione data non è lodevole, è senza dubbio degna di censura l'amministrazione che il Card. Tosti ha tenuto e tiene dell'Ospizio di S. Michele, e che è la vera cagione del cattivo stato al quale è ridotto anche il Lanificio. —

Rescritto autografo di Pio IX

mio cuore a Dio benedetto ». E continuava, col carattere grosso, duro, ma chiaro, ch'ebbe in vecchiaia: « Posso giurare di non avere in alcun modo insinuato ai lanari d'inquietare la Santità Vostra, e sarei più che iniquo se l'avessi fatto particolarmente in tempi così dolorosi. Ma se il mal'essere del Lanificio dipende dalla mia cattiva amministrazione dell'Ospizio, potrò dimetterla... ». Chiudeva invocando una inchiesta e che si salvasse, se era giusto, il suo decoro.

Non saprei dire se il Cardinale avesse inviata al Papa detta autodifesa, debitamente riveduta e corretta. Corroborata il mio dubbio la seguente lettera del Card. Giacomo Antonelli, segretario di Stato, dalla quale si rileva ch'egli aveva avuto dal Tosti — subito, dopo che questi aveva ricevuto il rescritto papale —, l'incarico d'interporre i suoi buoni uffici presso il Pontefice:

« All'E.mo R.mo Sig. Antonio Card. Tosti.

« Mi sono fatto un dovere in conformità al desiderio che me ne manifestò ieri sera Vostra Eminenza Rev.ma di umiliare al S. Padre la minuta di rinuncia che mi lasciò.

« Mi è sembrato di comprendere che Sua Santità amerebbe fosse più semplice, non potendosi dubitare che lascerà a Vostra Eminenza un tempo congruo per lasciare l'appartamento, come per provvedere alle altre cose, cui accenna la rinuncia. Del resto Sua Santità mi ha incaricato di prevenirla che la vedrà con piacere dimani 17 del corrente, alle ore ventitre ed un quarto, e non dubito punto che con Lui potrà meglio combinare ogni cosa.

« Colgo con piacere questo incontro per confermarle i sensi della mia più vera rispettosissima devozione, con cui mi prego essere di Vostra Eminenza

« Umilissimo devotissimo servitor vero

GIACOMO CARD. ANTONELLI

« Dal Vaticano, Sabato 16 luglio 1859 ».

La minuta della rinuncia, alla quale si accenna nella lettera del segretario di Stato, è di pugno del Card. Tosti e dice così:

« Io sottoscritto Cardinale Visitatore a vita dell'Ospizio Apostolico di S. Michele per aderire ai desideri di Sua Santità che tanto benignamente si degna di interessarsi della mia salute nella mia gra-

vissima età, rinunzio al suddetto incarico, riservandomi solamente l'uso, almeno parziale, dell'abitazione da me con non piccola mia spesa eretta ed abbellita, fino a che non trovi altra decente abitazione ed abbia prima portato via tutto ciò che di mobilio esiste, che è di mia esclusiva proprietà, e riservandomi ancora di far conoscere a chi mi succederà il vero stato economico dell'Ospizio e i crediti che ho indubitati verso il medesimo, per poterne combinare la soddisfazione » (1).

Io sottoscritto Cardinale Visitatore a vita dell'Ospizio Apostolico di S. Michele, per aderire ai desideri di Sua Santità che tanto benignamente si degna di interessarsi della mia salute nella mia gravissima età, rinunzio al suddetto incarico, riservandomi solamente l'uso, almeno parziale, della abitazione da me, con non piccola mia spesa eretta ed abbellita, fino a che non trovi altra decente abitazione ed abbia prima portato via tutto ciò che di mobilio esiste, che è di mia esclusiva proprietà, e riservandomi ancora di far conoscere a chi mi succederà il vero stato economico dell'Ospizio, e i crediti che ho indubitati verso il medesimo, per poterne combinare la soddisfazione.

Rinuncia autografa del Card. Tosti

Il giorno 17 luglio, come convenuto, il Papa ricevette il Card. Tosti, che gli umiliò la rinuncia all'incarico di Visitatore perpetuo dell'Ospizio Apostolico.

(1) La supplica dei lanari col relativo rescritto papale, la minuta dell'autodifesa del Card. Tosti, la lettera del Card. G. Antonelli e la rinuncia sono in mie mani, perchè avute dal pittore A. Ceccarini, cui erano giunte, con altre carte personali, dall'eredità del Card. Tosti.

In uno spazio bianco della lettera del Card. Antonelli il Card. Tosti annotò di proprio pugno:

« N. B. - Non volli mai mutare i termini *giustissimi* dell'annessa rinunzia. Così il Governo restò senza rinunzia. Il S. Padre mi accordò a vita la casa che godo, ed anche quella per i miei famigliari ».

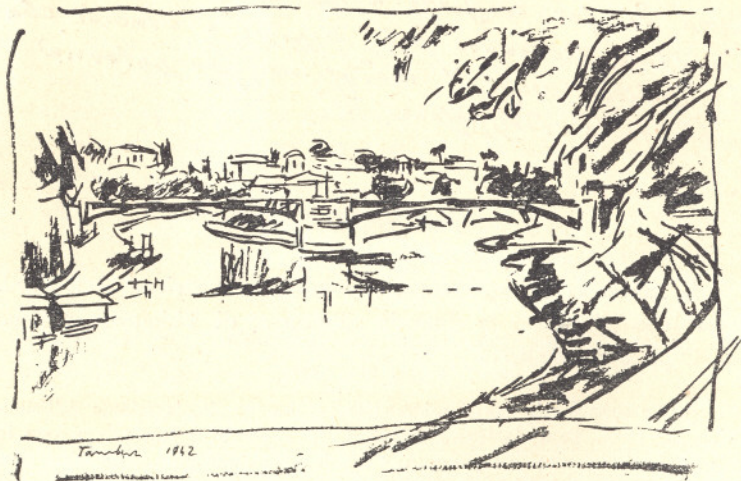
Il Lanificio fu chiuso nel 1861 « come cessarono gli altri privilegi, poichè si conobbe che non erano più a seconda delle mutate condizioni, ed erano cagione di perpetua lotta tra i forniti ed il fornitore ». Il pio luogo ebbe in compenso la rendita di scudi seimila annui.

Il 15 ottobre 1862 fu nominato il nuovo Presidente dell'Ospizio nella persona di Mons. Nicola Milella.

Il Card. Tosti visse ancora fino al 20 marzo del 1866: egli ch'era nato in Roma il 4 ottobre 1776, aveva, dunque, 90 anni.

Ed ancora — in ginocchio — *volge il suo cuore a Dio benedetto*, nel bel monumento sepolcrale, che, nella chiesa del S. Michele, gli scolpì l'erede Alessandro Ceccarini, il quale non fu soltanto un insigne pittore, ma anche uno scultore eccellente, degno allievo dei grandi maestri Tadolini e Tenerani.

ATTILIO TAGGI



(Orfeo Tamburi)



SANTA SABINA

(foto Sergio M. Gargiullo)

IL CARDINALE FEDERICO BORROMEO A ROMA

Diciamo subito che non si tratta del grande Federico glorificato dal Manzoni ma di un suo omonimo nipote, figlio del Conte Giulio Cesare e della gentildonna Giovanna dell'illustre famiglia dei Cesi.

Nato nel 1616, venne a Roma giovinetto mentre era Pontefice Urbano VIII. « Quantunque allevato tra delizie e ricchezze, fu educato con ogni premura nei doveri della religione e in ottimi studi » dice la sua nota biografica stesa dal diligente Guarnacci nella continuazione alla Vita del Ciacconio, e conclude con una frase che dice da sola tutto il superstite spirito umanistico dell'epoca e che bisogna riferire nell'originale latino: « *Musas omnes percoluit* » coltivò ardentemente tutte le muse. Ed è facile comprendere come, con una tale preparazione, il promettente Federico Borromeo giunior dovesse riuscire accetto all'umanista Papa Barberini che lo volle in Corte, nominandolo suo Cameriere d'Onore. Quel Pontefice aveva già per le mani un altro Borromeo, Gilberto, nipote pur esso del Cardinale Federico seniore e futuro Cardinale anche lui. Li predilesse ambedue e presto li avviò ai più alti incarichi. Gilberto fu impiegato di preferenza, tanto da Urbano VIII quanto dai successori, negli uffici degli Stati della Chiesa e della Curia Romana. Federico invece ebbe incarichi all'estero e fu Inquisitore a Malta, Nunzio nella Svizzera e Nunzio nella Spagna. La Nunziatura nella Svizzera gli fu affidata nel 1654 da Innocenzo X e la tenne fino al 1665, quando Alessandro VII lo richiamò a Roma e lo nominò Governatore dell'Urbe. Il successore di lui Clemente IX però lo inviò di nuovo all'estero e, nel 1668, in circostanze particolarmente delicate, lo volle Nunzio a Madrid. Ma il successore Clemente X lo richiamò a Roma non appena eletto Pontefice, perchè lo aveva scelto come suo Segretario di Stato. Perciò lo creò Cardinale il 22 dicembre 1670, primo fra tutti i Porporati che ascrisse al Sacro Collegio durante il suo non lungo pontificato.

Le circostanze che misero in chiara luce le qualità di questo Cardinale Federico Borromeo giuniore, furono assai singolari. Quando egli fu inviato Nunzio a Madrid, da tre anni la Spagna era in regime di Reggenza per la morte di Filippo IV, al quale era succeduto Carlo II sotto la tutela della madre Anna d'Austria. Il Re aveva sette anni appena quando arrivò il Nunzio ed il regno era in pieno subbuglio. La Reggente riponeva più che mai ogni sua fiducia nel confessore che fin da giovinetta aveva avuto a Vienna e che aveva condotto con sè nella capitale spagnola, il gesuita austriaco padre Everardo Nidardo. Questi era veramente un uomo di virtù e di qualità eccezionali tanto che, finchè visse Filippo IV, l'opera sua non fu meno accetta al Re che alla Regina. Il Re anzi lo volle nel suo Consiglio segreto e si era anche proposto di domandare per lui la Porpora al Papa.

Sopravvenuta la morte del Sovrano e inaugurato il periodo della Reggenza, il padre Nidardo crebbe più che mai nella fiducia della Regina, tanto che questa gli volle affidare l'alta dignità ed ufficio di Inquisitore generale, che egli però accettò soltanto sotto il precetto di obbedienza che per lui la Regina chiese ed ottenne da Papa Alessandro VII.

Era naturale che tutto questo insieme di cose non potesse piacere ai Grandi di Spagna e soprattutto a Don Giovanni d'Austria — figlio naturale di Filippo IV, pari nel nome e nella condizione al grande don Giovanni d'Austria di Lepanto — il quale mal rodeva il freno del suo difetto di natali. Le cose arrivarono al punto che egli rifiutò di partire per il governo delle province belgiche al quale la Reggente lo aveva destinato. Di qui minacce di incarceramento e ritorno del quasi ribelle verso la capitale con scorta di cavalieri da lui assoldati. Era oramai necessario rompere gli indugi e uscire da una situazione così falsa e pericolosa.

Questa fu la grande impresa di Federico Borromeo giuniore. Egli riuscì a persuadere la Regina a sacrificare alla quiete pubblica il suo confidente e confessore (il quale, del resto, non domandava di meglio) assicurandola che avrebbe lui provveduto presso il Papa affinché i meriti e l'opera sua venissero degnamente riconosciuti e ricompensati. Ed infatti, mentre verso il maggio del 1670 il Nunzio Borromeo era venuto a Roma come Segretario di Stato del novello Pontefice Cle-



Io Jacob. de Rubeis Formis Romae ad Temp. pacis cū Priv. S. Pont.

(dal Guarnacci: Vitae et res gestae pontificum romanorum et S.R.E. cardinalium - Roma 1751)

mente X, al principio del 1671 vi giungeva pure il padre Nidardo come Nunzio di Spagna presso il Pontefice stesso. L'efficacia degli impegni che Federico Borromeo aveva preso con la Regina Reggente si vide subito, perchè il padre Nidardo venne anzitutto promosso dal Papa Arcivescovo di Edessa, e questo non fu che il primo passo verso il cardinalato, al quale fu innalzato l'anno seguente.

Se furono pertanto singolari e alquanto movimentate le vicende della Nunziatura di Federico Borromeo giuniore a Madrid, non furono neanche normali quelle che accompagnarono il suo ufficio di Cardinale Segretario di Stato. È ben vero che questa altissima dignità gli era stata conferita dal Pontefice, appena elevato al trono, come eloquente manifestazione dell'alta considerazione in cui era tenuto e che ricevette la più eloquente conferma dal fatto che egli fu il primo dei tre Cardinali da lui creati otto mesi dopo la sua assunzione al soglio papale, quasi per dare il tono della politica del suo pontificato. Ma è anche vero che l'esercizio delle sue alte mansioni non gli fu reso facile dalla invadenza del Cardinale Nipote — poche volte così giustamente chiamato Cardinal Padrone — Francesco Paluzzi degli Albertoni, già Cardinale fin dal tempo di Alessandro VII, divenuto Altieri per legami di famiglia anche prima della elevazione di Clemente X al Papato e che finì per tenere addirittura il Papa quasi sotto tutela, per quanto questa potesse parere parzialmente giustificata, date le condizioni fisiche di lui, vecchio di ottant'anni e molto indebolito nella memoria.

Il Cardinale Federico Borromeo giuniore morì a soli 56 anni, per un disgraziato incidente che aggiunge, anch'esso, un non comune tratto alle circostanze della sua morte.

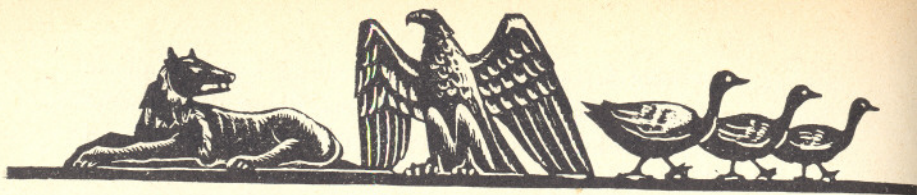
Ecco come questa è raccontata nello « Avviso » del 25 febbraio 1673: « Il signor Cardinale Federico Borromeo milanese, prima creatura del Regnante Pontefice per accidente di rottura d'arterie nel braccio, di febbre ed effusione di gran copia di sangue, ricevuti li Sacramenti e Benedizione Papale rese la mattina del 19 lo spirito al Creatore in età di 56 anni incirca e sopra due di cardinalato ed il suo cadavere aperto et imbalsamato fu la notte seguente portato privatamente nella chiesa di San Carlo dei Milanesi ed in essa, essendo tutta apparsa di panni lugubri, ristette martedì sera esposto sopra un alto feretro con banderuole ai lati e cento torce all'intorno nel mentre da' Religiosi mendicanti e cantori di cappella gli furono celebrati i divini uffizi alla presenza del Sacro Collegio ».

Ma se vogliamo qualche particolare più preciso, lo troviamo in due corrispondenze dell'Ambasciatore veneto Piero Mocenigo. Egli

scriveva il 15 febbraio: « È deplorabile lo stato del signor Cardinale Borromeo, sopraggiuntogli una gagliardissima febbre dopo l'annottomia del braccio di lui intrepidamente sofferta è ridotto egli ormai a termini dubbiosissimi di vita; cerca di indovinare la Corte in chi potrebbe passare la Segreteria di Stato nel caso che si perdesse questo soggetto, ma è parere di molti che nessuno arrivi la prudenza di chi dà gloria di gran sapere nella direzione dei suoi pensieri ». Il Cardinale dunque moriva per la rottura di un'arteria al braccio. Come era avvenuta? C'entrava la responsabilità del medico? Su questa sono tutti concordi, ma pare che sul nome di lui tutti i contemporanei siano stati singolarmente discreti, perchè non c'è riuscito di rintracciarlo. Il Guarnacci che abbiamo già citato, dice: « Nel taglio d'una vena fu ferito per l'imperizia del chirurgo, al quale Borromeo legò 50 scudi d'oro all'anno, perchè potesse sostenere la vita, giacchè capiva che l'opera di lui da allora in poi sarebbe stata a tutti sospetta ». Più aspramente scrive Mocenigo in data 25 febbraio: « Spirò svenuto sabbato di notte il signor Cardinale Borromeo in tempo che tra qualche voce del suo miglioramento si sperava piuttosto vantaggio della salute che precipizio della vita. In considerazione della sua generosità si è pubblicato ch'egli abbia lasciato un legato di 15 scudi al mese al chirurgo che gli tagliò l'arteria, acciocchè habbi di che vivere senza fare un mestiere che non sa fare, se non per isvenare et uccidere ». Dove si vede come, anche senza tramandare ai posteri il nome del chirurgo, ci fu modo di dire abbastanza per stigmatizzare la sua criminosa incapacità. È lecito chiedersi di quanti legati di tal genere a favore di medici e chirurghi dovrebbero essere pieni i testamenti, se il gesto di cristiana generosità del Cardinale Federico Borromeo giuniore fosse da tutti imitato?

Le ceneri del Cardinale riposano nella cripta di San Carlo al Corso in un sarcofago in muratura, di forme barocche, oggi completamente dimenticato, gemello di quello nel quale giacciono quelle dell'altro Cardinale Gilberto Borromeo, suo contemporaneo (1615-1672) e cugino. L'episodio della sua morte e della sua generosità verso colui che ne era stata la causa, dimostra come non invano nel nipote qualche cosa era passata del grande spirito di San Carlo e di Federico Borromeo seniore.

ENRICO PUCCI



LO ZOO CAPITOLINO NEL CORSO DEI SECOLI

La lupa capitolina e le simboliche aquile, che noi oggi vediamo in un lato dello storico colle, quasi di fronte al teatro di Marcello, non rappresentano che gli ultimi esemplari di un variato giardino zoologico passato attraverso i secoli sul Campidoglio.

La austera mole dei palazzi capitolini, nella ordinata ed artistica sistemazione architettonica michelangiolesca, la proprietà che ha assunto tutto il colle con il necessario isolamento da ogni pleonasmo alla sua naturale bellezza, non fanno davvero supporre che proprio là, fossero nel passato accolti animali di ogni sorta.

La storia infatti, attraverso l'affermazione di vari autori, ci ricorda come nei secoli affluirono in Campidoglio, cani, cavalli, leoni, porci, oche, piccioni, pecore ed altre sorta di animali.

Cominciamo con il ricordare che Cicerone ne fa testimonianza in « pro Roscio », quando scriveva: *anseribus cibaria publice locantur, et canes aluntur in Capitolio.*

Arnobio, domandava: *Cur canes in Capitolio pascitis, cur anseribus victum alimoniamque praebitis?* Ma la risposta anche oggi è ovvia.

I cani si mantenevano per la buona guardia dai ladri, nè più nè meno come ora si usa in alcuni casolari di campagna un po' isolati, e le oche si tenevano invece in memoria di quelle benemerite, che, come la leggenda ricorda, salvarono il sacro colle dall'invasione dei Galli.

Avvicinandoci nei secoli, abbiamo ancora notizie di Carlo d'Angiò, che nominato Senatore di Roma inviò in Campidoglio ad Ugo de Besuntio Camerlengo, insieme a fave, piselli, anguille, salacche, vino greco e zucchero, anche ben 1200 porci vivi costituenti una previdente provvista per la regia e senatoria cucina, e che il Comune dovette

custodire anche per i successori, giacchè negli Statuti, al capitolo 83 trovansi annoverati, tra gli ufficiali o servi del Comune, anche i *custodes porcorum palatii Capitolii*, retribuiti con l'annuo assegno di *centum solidos provisionorum.*

Per la magnificenza capitolina, per più secoli, regnò sul sacro colle, il re della foresta, tanto che gli Statuti ci dicono: *Quum leo in Capitolio vixerit, et fuerit expediens pabula et proebere.* Il leone fu ucciso e definitivamente soppresso dall'onore del colle nel 1414 per aver sbranato dei bambini, essendo riuscito a scappare dal Campidoglio. In una cronaca riportata dal Muratori, si dice, infatti: *leo in palatio majori quia interficiebat pueros, et escivit de Capitolio.*

Più innanzi altre cronache ci fanno sapere che tanto i porci, quanto i leoni, per la loro spesa, non erano a carico del pubblico erario, bensì degli ebrei poichè dagli Statuti appare che il denaro per il loro mantenimento si prelevava da quello che i giudei erano condannati a pagare per le feste di Testaccio.

Più volte nei diari di epoche diverse si parla di pastori che conducevano i loro greggi sull'amenissimo colle capitolino, ricco di saporose erbe e di fiori; da ciò infatti il nome di *Monte Caprino* alla scomparsa via omonima. Spesso abbiamo letto di mandrie di cavalli che nei giorni di fiera, venendo da luoghi lontani, si addensavano ai piedi del Campidoglio. Ma la visione storicamente solenne dei cavalli in Campidoglio ci vien data dal pensare quando questi, in serrate quadrighe, risalivano la via sacra nei magnifici trionfi, precisamente come li cantò Carducci nell'ode dedicata all'annuale della fondazione di Roma.

Altri autori ricordano polli e tacchini razzolanti e mucche e capre pascolanti sul colle, altri ancora, venditori di uccelli, conigli ed animali da cortile nell'epoca in cui esisteva quel mercato, che a cominciare dal 3 settembre del 1477, durante il pontificato di Sisto IV, Camerlengo il card. d'Estouteville, fu trasferito a Piazza Navona, e di lì poi nel 1869 a Campo de' Fiori, dove fu recentemente soppresso.

Questa per la verità è la breve storia dello zoo capitolino che termina appunto, come in principio si è detto, con la presenza di una lupa, di due aquile e... di qualche provvido e raro gatto tenuto a salvaguardia dei topi.

PEPPINO PARTINI